

n + 1



Numero 6, dicembre 2001

Editoriale: Von Clausewitz contro Sun Zu, pag. 1

Articoli: La guerra planetaria degli Stati Uniti d'America, pag. 3 – La svolta, pag. 58 – La guerra e la classe, pag. 69 – Superimperialismo?, pag. 79.

Rassegna: La rivincita del robot newtoniano, pag. 86 – A 250 anni dalla pubblicazione dell'Encyclopédie, pag. 87 – Rivolte in Argentina, pag. 89.

Spaccio al bestione trionfante: Il dogma, l'azione e l'*Ipse dixit*, pag. 90.

Recensioni: La Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa, pag. 93 – Comunismo e fascismo, pag. 95.

Militi delle rivoluzioni: Ricordo di tre comunisti scomparsi, p. 96.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21.

Redazione di Roma:

Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21.

E-mail:

quintern@ica-net.it

Sito Internet:

<http://www.ica-net.it/quintern/>

Abbonamento annuale (4 numeri):

16 Euro.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito.

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:

Prezzo di copertina più 1 Euro forfettario di spese postali. Versare sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale.

Collaborazioni:

Ogni scritto ricevuto sarà considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potrà essere rielaborato per articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega però di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:

Cooperativa tipolitografica La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro di cui essa fa parte e di cui diffonde i risultati. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato - Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero cinque:

Editoriale: Conferme dalla crisi mondiale.

Articoli: L'uomo e il lavoro del Sole (uno studio sull'agricoltura di oggi e di domani) - Genova, o delle ambiguità - Il vicolo cieco palestinese.

Rassegna: Processo a Milosevic.

Spaccio al bestione trionfante: L'antimperialismo bla bla.

Terra di confine: Manifestazioni del cervello sociale.

Recensione: Riconoscere il comunismo.

Disponibili nella serie Quaderni Internazionalisti:

Scienza e rivoluzione

Vol. I: *Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza* (In appendice una raccolta di materiale documentario ed esplicativo), pagg. 250.

Vol. II: *Sbornia di ballistica spaziale* - (una raccolta di articoli dal 1957 al 1967 - In appendice un glossario dei termini tecnici utilizzati), pagg. 238. I due volumi lire 30.000.

Il Diciotto Brumaio del partito che non c'è - Il capitalismo italiano tra inerzia e anticapazione

Indice: Il 18 Brumaio del "partito che non c'è"; Come un logaritmo giallo; La questione italiana; Un programma di lavoro della borghesia italiana; Padania e dintorni (La formula trinitaria della sovrastruttura politica - L'irreversibile ciclo storico del capitalismo e i suoi cicli locali - L'ascesa dei capitalismi distrettuali nelle due padanie antagoniste - Le manifestazioni politiche odierne degli strati sociali di mezzo in Italia). Pagg. 312 lire 25.000.

La passione e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione

Indice: Le radici e l'ambiente - Teoria e prassi - La scienza della rivoluzione - Il linguaggio - Cronologia - Bibliografia essenziale. Pagg. 128 lire 15.000.

In copertina: Foto satellitare del Pentagono dopo l'attacco dell'11 settembre 2001 (particolare tratto per uso non commerciale dal sito web <http://www.spaceimaging.com>).

Von Clausewitz contro Sun Zu

Secondo lo storico militare Liddell Hart, le guerre si dovrebbero combattere secondo l'arte moderata di Sun Zu piuttosto che secondo le teorie logiche e assolute di von Clausewitz. Il mitico generale cinese del IV secolo a.C. aveva detto: "Non c'è mai stata una guerra protratta a lungo nel tempo dalla quale un paese abbia tratto beneficio; la suprema arte della guerra sta nel soggiogare il nemico senza combattere", mentre l'ufficiale prussiano sosteneva nel 1830: "Introdurre nella filosofia della guerra un principio di moderazione sarebbe assurdo: la guerra è un atto di violenza spinto agli estremi limiti". Era nata la teoria della guerra totale.

Oggi, l'economia ditta sulla politica e la guerra è non solo totale ma permanente. Per descriverla non bastano Sun Zu e von Clausewitz, anche se le teorie del secondo inglobano quelle del primo. La guerra è ancora "continuazione della politica con altri mezzi", secondo la celebre definizione, ma politica e mezzi sono cambiati assai da quando predomina l'economia. Ben prima che si scateni nella sua forma militare la guerra non tende solo a soggiogare il nemico, mira ad annientarlo. Sun Zu ne sarebbe inorridito, anche perché oggi chi conduce la guerra cerca di non combatterla in prima persona e quindi non si preoccupa per le perdite altrui. Anche von Clausewitz sarebbe alquanto perplesso di fronte a una guerra che, assoluta come non mai, è fatta passare per guerra umanitaria, dove gli stessi aerei sganciano bombe e alimenti, dove i super-tecnologici combattenti hanno la stessa missione dichiarata della Croce Rossa. La guerra del XXI secolo ha forse perso la "logica"?

Si comprende la logica specifica della guerra imperialista ricercando i suoi fattori nelle difficoltà di accumulazione che le nazioni più forti accusano in relazione all'economia e alla politica di tutte le altre. La nostra corrente cercò, negli anni '50 e '60, di definire una "teoria della guerra imperialistica", cioè di descrivere questo fenomeno in termini materialistici, rigorosi come una formula. La guerra imperialista è estremamente sensibile allo scenario capitalistico mondiale dal quale dipende totalmente; quindi la guerra condotta dagli Stati Uniti, per esempio, è una funzione dell'ambiente economico-politico in cui essi si muovono. Questo ambiente è l'incognita al variare della quale la guerra-economia scatta in guerra-guerra.

Vediamo dunque che razza di ambiente è quello in cui si muovono gli Stati Uniti. Nel 2001 l'economia mondiale non è cresciuta, è anzi regredita in termini reali. Fra i paesi industrializzati sono in recessione già conclamata gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania. Le altre economie del G7, tranne la Gran Bretagna, sono quasi nelle stesse condizioni. Vale a dire che le economie nazionali più forti hanno perso il loro potere trainante rispetto all'economia mondiale. Il problema è allora sapere se questo dato è provvisorio o se è permanente. In poche parole, se vi sarà una robusta ripresa in grado di rivitalizzare il ciclo economico e far ripartire l'accumulazione. Nel corso del 2001 gli Stati Uniti hanno abbassato il costo del denaro per 11 volte consecutive senza ottenere risultati sulla produzione. Nemmeno la speculazione borsistica ha reagito di fronte al denaro regalato. I tassi quasi nulli, l'alto valore del dollaro che agevola gli acquisti all'estero, il basso prezzo del petrolio, il progetto di tagliare tasse per 100 miliardi di dollari all'anno per una decina d'anni, il surplus accumulato con i tagli interni di spesa e, dopo l'11 settembre, le iniezioni di capitali governativi, dovrebbero far schizzare alle stelle la ripresa americana. Sem-

brano provvedimenti di portata immensa, di quelli che hanno sempre prodotto effetti eclatanti. Ma sono solo traslochi di capitale, di *lavoro morto*, passato.

In USA ci sono stati 1.800.000 licenziamenti in un anno, e senza nuova produzione, cioè applicazione di *lavoro vivo*, gli investimenti languono, il debito interno ed estero aumenta. Messico e Canada sono trascinati nella crisi. In crisi sono le compagnie aeree, che hanno visto i voli diminuire del 25%, tra l'altro già prima di settembre. In crisi sono le assicurazioni. In crisi è l'industria automobilistica che ristrutturata di continuo: Ford licenzia 35.000 dipendenti e silura i suoi manager, la fusione Daimler-Chrysler non decolla, la Volkswagen, la General-Motors-Fiat e la Ford europee ridisegnano la loro struttura. C'è sovraccapacità produttiva mondiale per 4 milioni di veicoli. L'industria siderurgica USA è la più inefficiente del mondo, in cronica sovrapproduzione, mentre da vent'anni il prezzo dell'acciaio è in discesa. Due colossi siderurgici come la LTV e la Bethlehem Steel sono sull'orlo del fallimento, e il governo progetta di aumentare le tariffe protezionistiche del 40% (facendo infuriare gli europei). La crisi americana non solo ha obbligato il governo ultra-liberista a varare un piano ultra-keynesiano-statalista, ma ha creato panico finanziario, come dimostra il crack della Enron, il più grande fallimento della storia. L'industria di punta tende a centralizzare sempre più le risorse, con cartelli giganti come quello fra General Electric e Honeywell, perciò bloccato dall'Europa (e questa volta si sono infuriati gli americani). La crisi nel settore dei personal computer spinge alla fusione fra Hewlett-Packard e Compaq, cioè al monopolio assoluto. Le banche d'investimento sono in crisi da bassi profitti; quelle commerciali, oberate dall'enorme raccolta degli anni passati, offrono prestiti a prezzi stracciati; così le prime accedono al credito presso le seconde, e vedono erosa poco per volta la loro indipendenza, mentre sono costrette a licenziare (nel settore i posti di lavoro sono già diminuiti del 30% in un anno). La crisi industriale provoca quella nella raccolta dei fondi d'investimento sociali e già centinaia di migliaia di persone hanno perso la pensione, l'assistenza medica ecc.

Con una situazione interna così disastrosa, gli Stati Uniti *sono costretti* a cercare una soluzione all'estero, nella migliore tradizione imperialistica. Ma come? L'economia interna era già tenuta in piedi, fino a un anno fa, da una bolla speculativa basata sui capitali fuggiti dall'Asia nel '97 e, sull'onda dei rialzi, da altro capitale internazionale. La crisi è funzione dell'ambiente, ma quest'ultimo, così com'è, non rappresenta affatto una variabile favorevole. L'Asia è ancora in crisi e i capitali fuggiti non torneranno indietro in tempi brevi, forse mai. L'America Latina sta scoppiando, come dimostra la crisi argentina che sta distruggendo capitali. L'Europa è arroccata in difesa delle residue capacità di esportazione, in attesa di un miracolo dalla moneta unica. La Russia, le ex repubbliche sovietiche e l'Africa sono ridotte a terra di rapina fornitrice di materie prime, di cui la crisi limita peraltro il consumo. Il Giappone da dieci anni è in coma ed ha esaurito tutti gli espedienti anti-crisi. Il mondo intero si sta trincerando in difesa delle minime possibilità di investimento e di produzione, ma è, ormai da tempo, spazio vitale per il capitalismo americano, che ha bisogno di petrolio, di materie prime, di manodopera, il tutto a basso costo. Che ha soprattutto bisogno di sfogo per il suo immenso capitale finanziario.

La guerra, per il capitalismo, non è un'opzione, è una necessità. Va in pensione Sun Zu, fine giocatore di scacchi; rimane sulla scena von Clausewitz, filosofo della guerra senza limiti. Vi rimane con la sua *guerra assoluta*. Duratura. Infinita. Spietata. Giusta il linguaggio di Bush e soprattutto il contenuto dell'attuale, appena pubblicato, rapporto sulla dottrina militare americana.

La guerra planetaria degli Stati Uniti d'America

Conferenze tenute a Roma e Torino il 6 e 14 ottobre 2001. Trascrizione dalle registrazioni.

Vediamo che razza di guerra sarebbe la eventuale prossima dell'America per cui si votano crediti militari immensi e si danno ordini e dettami strategici a paesi lontani. Non si tratta solo di una guerra ipotetica poiché essa è già in atto, essendo una stretta continuazione delle due guerre mondiali. E' in fondo il coronamento del concentrarsi di una immensa forza militare e distruttrice in un supremo centro di dominio e di difesa dell'attuale regime di classe. Tale processo potrebbe svilupparsi anche senza una guerra nel senso pieno tra Stati Uniti e Russia, se il vassallaggio della seconda potesse essere assicurato, anziché con mezzi militari, con la pressione delle forze economiche preponderanti. Sta di fatto che le prepotenze degli storici aggressori europei che si dannavano per una provincia o una città a tiro di cannone, fanno ridere di fronte alla improntitudine con cui si discute in pubblico - ed è facile arguire di che tipo saranno i piani segreti - se la incolumità di Nuova York e di San Francisco si difenderà sul Reno o sull'Indo, sulle Alpi o sull'Himalaya. Lo spazio vitale dei conquistatori statunitensi è una fascia che fa il giro della terra (Cfr. "Aggressione all'Europa", Prometeo, 1949).

Politica, terrorismo e guerra

Fin dal primo momento abbiamo inquadrato l'attacco agli Stati Uniti, e la risposta militare che ne sarebbe seguita, in un arco storico che comprende avvenimenti concatenati di un unico processo. Non a caso abbiamo scelto lo stesso titolo di questo articolo per un volantino da noi distribuito quando gli Stati Uniti attaccarono l'Afghanistan il 7 ottobre scorso.

Dare definizioni è sempre azzardato dato che nel campo dei fenomeni complessi c'è sempre qualcosa che sfugge alla logica della catalogazione e del raggruppamento. Per gli avvenimenti dell'11 settembre, senza alcuna esitazione, adoperiamo il termine "guerra" nel senso più classico, che potrebbe non essere quello che normalmente gli si attribuisce, come vedremo. Guerra e non "terrorismo", perché non ci troviamo di fronte ad un confronto bilaterale tra gli Stati Uniti (la società aperta, la civiltà ecc.), e i loro nemici, ma ad una interazione, a fatti che accadono "in funzione di" sullo scenario del mondo intero, dove nessuno Stato o gruppo d'interessi può immaginare di essere al di fuori della mischia. Guerra, perché il militarismo non è più prerogativa dei militari, degli eserciti e dei loro capi, di Federico il Grande o di Napoleone; non è neppure più quello rappresentato nelle vignette socialiste allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, dove si vedeva-

no grassi capitalisti con bocche a cannone e denti di proiettili schiacciare proletari scheletrici; oggi è militarizzata tutta la società che, essendo sempre meno controllabile, *richiede per questo sempre più controllo nella sua intima struttura*. Guerra, allora, perché, così come nessuno può mettere in campo eserciti contro gli Stati Uniti, nessuno può competere con *l'intima struttura* militarizzata dell'imperialismo americano. E tutti sanno che non si deve mai combattere il nemico sul suo terreno preferito.

Dunque qui parleremo solo di sfuggita delle Twin Towers, del Pentagono, di bin Laden, persino della guerra in Afghanistan, e trattandoli come elementi di un processo più vasto. Inutile fissarci sui particolari, dato che essi ci vengono forniti tramite un'industria dell'informazione che è parte integrante di ciò che stiamo analizzando: non faremmo altro che collocare il nostro punto di osservazione all'interno dell'oggetto osservato e ciò è sempre sconsigliabile. La cronaca va letta con un unico criterio: oggi più che mai la comunicazione di massa è un'arma né più né meno delle portaerei, dei missili e delle truppe. Noi cercheremo, come sempre, di capire in quale substrato materiale mettono le radici questi fatti e soprattutto quali conseguenze avranno.

E' bene mettere subito in chiaro che non ci addentreremo neppure in una disquisizione di tipo *politico*, essendo estranei al dibattito fra coloro che sostengono, per esempio, la tesi di Huntington sullo scontro fra civiltà e coloro che sostengono la tesi di Fukuyama sulla fine della storia; non sfioreremo neppure le tesi professorali e cerchiobottiste di Eco o la violenta descrizione di Oriana Fallaci su ciò che pensa realmente la piccola borghesia senza avere il coraggio di dirlo; non staremo a disquisire se siamo di fronte a una distorta interpretazione dell'Islam né a piangere se la democrazia occidentale andrà a farsi benedire di fronte ai provvedimenti necessari in tempo di guerra; se verrà sancita ufficialmente la pratica della tortura negli interrogatori come chiede l'americano medio o se invece di una terapia locale ci sarà una profilassi planetaria; se la rete spionistica satellitare Echelon sarà rivolta verso le organizzazioni politiche più che verso il furto di informazioni industriali o se l'umanità subirà l'infiltrazione di eserciti di comando delle *intelligence* imperialistiche.

Analisi e verifiche

Viviamo in un mondo che non è discreto ma continuo, che non risponde a leggi lineari ma caotiche e complesse, che non può essere descritto, come invece fanno i media, avvenimento per avvenimento, personaggio per personaggio, con un metodo per il quale la dimensione dei caratteri nel titolo incentrato su quel che dicono tizio o caio vale più di uno scontro storico fra imperialismi concorrenti. La storia è certo costellata di punti significativi, ma essi non sono in sequenza su una retta, bensì disposti come nodi in una rete; tant'è vero che gli storici più attenti si sono accorti di come sia ingannevole credere che vi sia una storia in quanto tale, e di come siano essi stes-

si a "farla" creando sequenze convenzionali più o meno ordinate, più o meno interpretate soggettivamente. Tra l'altro è anche per questo che nella nostra corrente si è sempre fatta un po' d'ironia su chi ricava le proprie grandi analisi dei fatti... dalla lettura dell'attualità sui giornali. Non si trovano a quel modo le leggi dello sviluppo sociale; né a quel modo si può capire da dove arrivi e dove possa portare un 11 settembre.

Sappiamo che i comunisti sono accusati di non avere azzeccato neppure una delle loro previsioni con il loro metodo materialista. Tralasciamo di criticare l'origine di questa scemenza ideologica e rimaniamo semplicemente sul piano dei fatti empirici. Tanto per citarne solo alcuni che ci interessano oggi, diciamo che 1) il capitalismo è insofferente verso i vecchi modi di produzione e le idee che vi corrispondono, quindi tende a *distruggerli* e a plasmare l'intero globo terracqueo alle sue esigenze; questo risultato non lo può ottenere uniformando lo sviluppo del mondo a quello dei paesi di vecchia accumulazione, ma *creando una massa crescente di sovrappopolazione relativa rispetto alle esigenze di valorizzazione del Capitale*; 2) questo fatto, che qualcuno chiama globalizzazione e noi chiamiamo imperialismo, produce di per sé l'esigenza di un controllo sempre più spinto sui processi economici, prima sui territori nazionali (fascismo, keynesismo, stalinismo), poi sull'intero pianeta, suscitando ovviamente reazioni locali sia nei paesi da cui la globalizzazione parte, sia in quelli che ne sono oggetto recente; *il liberismo tende a morire, nonostante le apparenze*; 3) in questo processo la concorrenza fra Stati si fa sempre più feroce e *un numero sempre minore di Stati controlla il mondo*; gli Stati che non saranno sconfitti in guerra saranno semplicemente comprati con dollari (questo lo si era detto a proposito dell'Unione Sovietica, da noi definita capitalistica quando milioni e milioni credevano ancora che là ci fosse socialismo); 4) non c'è possibilità di fermare la marcia del comunismo: anche se la controrivoluzione lavora, *essa è costretta a lavorare per noi*, lo fa a modo suo, ma elimina problemi che altrimenti la futura rivoluzione si troverebbe ancora tra i piedi (come rilevava Engels di fronte all'avanzata dell'esercito prussiano verso Parigi nel 1870).

Non appena affrontiamo gli avvenimenti con un'ottica diversa da quella borghese (e sempre più sono costretti a farlo gli stessi borghesi per arrivare a capirli) vediamo che ogni materia trattata dalla corrente marxista ha avuto una sua verifica sperimentale. I fatti specifici e locali possono accadere in un modo o nel loro opposto, può scoppiare la guerra con un paese piuttosto che un altro, possono essere sconvolti equilibri locali fra Stati e borghesie, può durare una pace corrosiva che distrugge risorse più di una guerra. I fatti episodici, e la loro previsione, hanno importanza solo se inquadrati nel processo generale del divenire di questa società; e allora assumono una luce diversa.

Già ai tempi di Marx, ed egli lo sottolinea, era evidente che l'Inghilterra era in declino e che gli Stati Uniti ne avrebbero preso il posto, esattamente com'era successo nei secoli precedenti con la staffetta fra imperialismi. Questa è stata una previsione verificabile da tutti nei fatti. E ci permette di

porre la stessa domanda ancora oggi: *chi* viene dopo gli Stati Uniti? La risposta impone anche di dire *che cosa* verrà dopo il dominio dell'imperialismo più forte e senza rivali; forse una sconfitta degli Stati Uniti da parte di un altro futuro imperialismo (o altri imperialismi coalizzati)? I filorussi, specie al tempo del terrore atomico e dell'imbonimento spaziale, erano pronti a scommettere che la corsa sarebbe stata vinta dall'URSS, in competizione pacifica o in guerra. Noi eravamo convinti invece che lo scontro vero non sarebbe stato fra paesi come Usa e Urss, perché non concorrenti dal punto di vista economico; sarebbe invece avvenuto di nuovo fra gli stessi protagonisti della Seconda Guerra Mondiale, e non avrebbe, nel lungo periodo, visto nessun vincitore nella corsa al gigantismo imperialistico, poiché si era arrivati a quella che avevamo definito "crisi dei rendimenti decrescenti" o – il che è la stessa cosa – diminuzione storica dei saggi d'incremento relativo nella produzione industriale. Come dovrebbe essere noto, questo è l'indice che ci mostra la caduta del saggio di profitto, e sarebbe stato impossibile, dopo l'avanzata americana, un saggio d'incremento mondiale che durasse così a lungo da permettere ad altri paesi di raggiungere una potenza paragonabile a quella degli Stati Uniti. Non ci sarebbe quindi stato il secolo dell'imperialismo russo o cinese o di qualunque altro paese.

L'impero romano, quando non ebbe più nemici in grado di impensierirlo, divenne l'unico nemico di sé stesso. Il capitalismo è una forma sociale viva e dinamica; come tutti gli esseri viventi è cresciuto, si è sviluppato e morirà. Oggi, conquistato il mondo, non ha più la vitalità per produrre un altro capitalismo, più potente e globalizzato di quello degli Stati Uniti, più moderno e in grado di permeare di sé il mondo intero. Siamo al culmine, alla fase suprema, dopo la quale non ve ne sono altre, già adesso la maggiore contraddizione del Capitale è il capitalismo stesso. Insomma, non nasceranno Sette Sorelle brasiliane, non berremo Coca Cola cinese, il 95% dei film che vedremo non sarà indiano e non mangeremo BigMac degli Stati Uniti d'Europa, tanto per nominare economie in crescita e paesi con un numero significativo di abitanti.

La guerra non vedrà nemici schierati su fronti classici ma sarà interna all'imperialismo agonizzante. E' quel che sta succedendo: per usare la solita immagine di Lenin, l'umanità-larva è morta e la nuova crisalide, forma vivente superiore, si accinge a spiccare il volo eliminando il bozzolo.

E' in una situazione come questa che prende corpo una forza che individua negli Stati Uniti un nemico da colpire, temeraria al punto da sfidarne la potenza abbattendogli il centro della potenza militare e il centro mondiale del commercio, organizzata come una rete in modo che, colpito un suo nodo, non ne debba soffrire tutta la struttura, dotata di capitali e funzionante come una multinazionale d'assalto. Non ha importanza chi ci sia, dentro questa organizzazione o dietro di essa: individui, Stati, interessi. Sta di fatto che è stata figliata direttamente dall'apparato dell'imperialismo per rispondere a esigenze di guerra non tradizionale, è una sua creatura. Il paradosso è evidente: la guerra "tradizionale" è morta da tempo ed è già diventato tra-

dizionale un nuovo tipo di guerra, quella prima considerata atipica. Essa ha sostituito lo scontro frontale degli eserciti, delle marine e delle aviazioni, ma è ben più efficace per affrontare la crisi senile del capitalismo, per infondergli nuovo ossigeno nei cicli di accumulazione.

Non si può semplicemente dire: ci sono dei terroristi che odiano gli americani per le loro sopraffazioni; chi semina vento raccoglie tempesta; né con i terroristi né con gli Stati Uniti. E via con i luoghi comuni.

Quattro grossi aeroplani di linea, scelti accuratamente per la loro lontana destinazione e quindi al massimo carico di carburante, vere bombe volanti, sono stati dirottati contemporaneamente e indirizzati contro simboli efficaci provocando una catastrofe senza precedenti per gli Stati Uniti. Occorre il sussidio di un apparato logistico composto da molti elementi; un'attività durata diversi mesi; il coinvolgimento diretto o indiretto di centinaia di persone; una gran quantità di denaro; soprattutto una serie di attività che non poteva non far scattare qualche allarme nella rete di controlli permanenti dell'*intelligence* di diversi paesi. Non ci occuperemo qui delle stranezze tecniche, del mancato allarme per quattro aerei dirottati, della fulminea attribuzione ad una precisa organizzazione, dei particolari grotteschi come quello del ritrovamento di istruzioni aeronautiche in arabo, quando anche le istruzioni di una caffettiera sono in inglese. Ci occuperemo invece di questa azione militare nel cuore di Washington e New York e dei bombardamenti analoghi che seguiranno in altre parti del mondo, tutti episodi di una stessa guerra, che non è incominciata, ovviamente, l'11 settembre.

Aggrediti e aggressori

Quando è incominciata questa guerra? Ma è davvero importante andare a cercarne l'inizio come se dovessimo scrivere un libro di scuola? Da che il Capitale si struttura come raccolta di capitali singoli che confluisce in una forza anonima e indifferenziata in grado di far fruttare giganteschi investimenti, il capitalista singolo è spazzato via, non serve più; al suo posto è stato necessario formare elementi di controllo internazionale, apparati legislativi ed esecutivi in grado di essere all'altezza di un Capitale che ha raggiunto una potenza sociale come quella che abbiamo sotto gli occhi. Ma le frontiere esistono ancora, le borghesie si configurano ancora come elemento nazionale, pur entrando in contraddizione con l'internazionalizzazione del Capitale. Era inevitabile che la borghesia del paese più potente del mondo assumesse in prima persona la responsabilità di dirigere il traffico mondiale di capitali. E in queste circostanze chi pensa che ciò possa avvenire senza che siano soddisfatti in primo luogo gli interessi di quella borghesia e di quel paese è un inguaribile idealista con la testa nelle nuvole.

Nessun privato borghese possiede la forza per far valere la legge, una legge stabilita e riconosciuta da tutti ma qualche volta violata; perciò si è formato lo Stato moderno. Esso non è al di sopra delle classi ma strumento di una classe; se questa classe è ormai superflua, lo Stato diventa lo stru-

mento principe del Capitale. Quest'ultimo non potrebbe trarre nessun vantaggio dall'utilizzo di più Stati in conflitto o in combutta: ne utilizza uno, il più potente, quello in grado di rappresentare un controllo più efficace per garantire il ciclo di produzione del plusvalore. Ecco perché il controllo economico e sociale interno resosi necessario negli anni '30 si è spinto al di fuori delle frontiere. E rimane ferreo controllo di classe, altro che non-globalizzazione e commercio equo e solidale. A parte il fatto che il capitalismo stesso nasce globale e imperialistico: immaginate Venezia e le altre Repubbliche Marinare esistere e svilupparsi sulla base di uno scambio fra la Laguna e le capanne di Mestre, fra Genova e Boccadasse, fra Amalfi e Positano! Soprattutto immaginate questo sviluppo del proto-imperialismo senza la guerra contro i turchi e fra le repubbliche marinare stesse!

Guerra e società divisa in classi sono complementari l'una all'altra. Nel processo generale che vede l'umanità andare dal comunismo primitivo a quello sviluppato non si può dire se l'una scaturisce dall'altra o viceversa. Quindi la guerra è stata uno stimolo allo sviluppo di queste società, ha contribuito come pochi altri elementi a far scattare il tanto idolatrato progresso. Ma da quando il capitalismo si è sviluppato a sufficienza e ha dato luogo al moderno mercato mondiale (imperialismo), la guerra non è più un fatto costitutivo delle nazioni né semplicemente un fatto regolatore di contenziosi fra nazioni, bensì un elemento regolatore che obbedisce alle regole dettate dal Capitale internazionale, ovviamente sotto l'egida delle nazioni più potenti. Finita l'epoca delle conquiste territoriali, e anche quella della conquista dei mercati su determinati territori, nell'era della cosiddetta globalizzazione, cioè della generalizzazione del capitalismo e del mercato mondiale, *lo scontro avviene per la ripartizione del plusvalore prodotto dal proletariato nelle varie aree*. Per questo gli Stati Uniti non hanno bisogno di conquistare fisicamente il territorio controllato, gli basta tenere saldamente in mano il flusso di capitali, cioè il flusso di merci, cioè il flusso di valore. Per questo, come vedremo, è sbagliato pensare che gli Stati Uniti scatenino guerre per il petrolio come si scatenavano guerre per le colonie. Il petrolio c'entra soltanto come tramite di valore.

Quindi la guerra moderna non ha più come obiettivo principale la conquista di un'entità fisica, territorio, popolazione, risorse, frontiere sicure ecc., ma la conquista del flusso di valore che permette lo sviluppo, se non addirittura la sopravvivenza, del capitalismo nei paesi coinvolti nello scontro. La maggior parte della popolazione mondiale, compresa quella giapponese, è convinta che il Giappone abbia aggredito gli Stati Uniti a Pearl Harbor, e ciò è certamente vero se ci si limita a vedere le cose dal punto di vista delle bombe e degli scoppi. Ma prima di quell'attacco c'era stato un blocco economico che stava soffocando l'economia giapponese e prima ancora c'era stata un'espansione giapponese che metteva in discussione quella che gli Stati Uniti avevano avviato contro la Spagna nel Pacifico. Le bombe dovevano cadere come sbocco necessario di un lungo processo nel quale cercare l'aggressore e l'aggredito è cosa da fessi.

In un contesto del genere (e adesso tali processi sono ancora più intricati, essendo il frutto di rapidissimi e complessi movimenti di capitali) è evidente che tutta la popolazione dei vari paesi viene direttamente coinvolta nella guerra. La manovra economica di un governo, poniamo i parametri di Maastricht da parte dell'Unione Europea, è condotta coinvolgendo tutta la società, in primo luogo la classe produttrice; è studiata al fine di migliorare la posizione dell'Europa nel campo della concorrenza internazionale e si configura come vero e proprio atto di guerra nei confronti degli avversari. Se, come dice von Clausewitz la guerra non è altro che la continuazione della politica con altri mezzi, ecco che quando la manovra economica scatta di livello e diventa lancio di bombe, la popolazione, *esattamente come prima*, non può essere esente da coinvolgimento, in questo caso da bombardamento. Non c'è più differenza fra combattente e civile. La guerra guerreggiata si fa anche bloccando le comunicazioni e le fabbriche del nemico, cioè bombardandole, uccidendo gli operai che vi lavorano, distruggendo le città, terrorizzando la popolazione, facendo in modo che essa rappresenti un problema logistico interno grave, con i feriti, i senz'atetto, gli sfollati, gli affamati cui badare. Dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, la popolazione civile diventa bersaglio, elemento di studio nella meccanica della vittoria come lo sono tutti gli altri parametri.

Allora: Washington e New York come atto di una guerra che non incomincia oggi e non si esaurisce in una eventuale rappresaglia.

Struttura e chiacchiere

Tornando alla domanda: "quando è incominciata questa guerra?", potremmo rispondere: quando è incominciato il capitalismo. Oppure: quando è incominciata l'espansione mondiale del capitalismo americano. Oppure ancora: quando è incominciato un significativo movimento di capitali attraverso la rendita petrolifera. Dipende da come vogliamo inquadrare il problema. Se lo vogliamo prendere in considerazione nell'ambito della formazione dell'imperialismo per capirne le reazioni, dobbiamo iniziare dalla trasformazione del mercantilismo in capitalismo. Se vogliamo capire in particolare l'imperialismo americano dobbiamo risalire almeno alla natura colonialistica dell'impianto di popolazione bianca in quelle terre, alla distruzione sistematica di ciò che esisteva prima, alla precoce esigenza di anettere nuove terre da colonizzare a Ovest e a Sud, all'esigenza di espandere il controllo sui due Oceani e oltre. Se infine vogliamo capire chi è bin Laden, da dove venga e cosa c'entri con l'attacco agli Stati Uniti, dobbiamo tener presente che il capitalismo, giunto alla sua massima espressione, pur avendo reso inutili i capitalisti, non ha eliminato la proprietà, quindi ha dovuto devolvere alla rendita una parte del profitto, cioè del plusvalore, prodotto nella società. Siccome gran parte del petrolio giace nel sottosuolo di paesi abitati da popolazioni islamiche, quella massa di plusvalore ha finito per essere identificata da quelle popolazioni come proprietà inviolabile. Come se

il petrolio e il plusvalore che gli si riferisce fossero la stessa cosa. Non parliamo di bruscolini: il mondo, così com'è, consuma una trentina di miliardi di barili di petrolio all'anno che, al prezzo di settembre, corrisponde a 800 miliardi di dollari. Le popolazioni non ne beneficiano che in minima parte, il grosso di questa rendita viene "impiegato" tramite il sistema bancario occidentale il quale lo "impiega" a sua volta nella produzione complessiva di plusvalore. Il petrolio è capitale costante, essenziale, in quanto materia prima ed energia, nella formazione del saggio di profitto: in una situazione in cui tale saggio tende al basso, e piccole fluttuazioni dell'ordine di una frazione di punto sono salutate come "miracolo economico" o "recessione", si capisce che il controllo della rendita petrolifera diventa vitale. *Tutto* ciò che riguarda meccanismi di controtendenza alla caduta del saggio di profitto diventa vitale per l'imperialismo: ribasso del valore del capitale costante; aumento del grado di sfruttamento della forza-lavoro; abbassamento del salario; aumento della concorrenza fra operai; incremento del mercato mondiale; esasperazione dei meccanismi finanziari. Questo è l'elenco di Marx nel capitolo apposito del Terzo volume del *Capitale*.

C'entrano quindi nel nostro discorso sulla guerra sia la natura complessiva del capitalismo, sia la sua specifica fase imperialistica, sia la eventuale rottura degli equilibri a proposito di una fonte importante di energia per la formazione del plusvalore.

Di solito quando facciamo affermazioni del genere i nostri critici insorgono accusandoci di tenerci sempre sulle generali, di non venire al sodo: diteci che cosa è successo effettivamente e, soprattutto, che cosa bisogna fare per lottare contro l'imperialismo ed evitare la ennesima batosta alle masse oppresse. Ora, all'interno del sistema esistente si può sempre trovare qualcosa "da fare", spazi ce ne sono, un bel comitato contro l'intervento in Afghanistan, una manifestazione unitaria, un dibattito fra le forze politiche, ecc. Ma la guerra è proprio una di quelle situazioni che eliminano ogni sfumatura: o ci si limita a spazi di questo genere o si balza fuori dal sistema. Tutto il resto è chiacchiera che dai parlamenti si riversa al di fuori e fiancheggia e amplifica il cretinismo parlamentare.

Un tale modo filisteo di porre le questioni, una tale acquiescenza nei confronti della *routine*, ci danno particolarmente fastidio, perché ciò implica la trattazione dei problemi a partire da categorie prese a prestito dall'ideologia dominante. Abbiamo letto un buon numero di volantini sulla guerra in corso. Si tratta di testi che rispecchiano il lavoro di militanti spesso impegnati generosamente ma fuorviati da decenni di luoghi comuni pseudo-rivoluzionari. Prendiamone uno a caso, è intitolato: "Guerra alla guerra"; bel titolo, a prima vista sintetico, immediato, in linea con quello che scriveva il movimento operaio italiano contro la partecipazione alla Prima Guerra Mondiale. Un altro: "Battersi senza esitazione contro la guerra"; veramente "leninista". Peccato che una parola d'ordine del genere manchi di una cosa essenziale: un contenuto empirico; manca un collegamento qualsiasi alla realtà materiale dei fatti. Dunque all'esortazione di essere

pratici, di venire al sodo, dovremmo rispondere con un'affermazione senza contenuto pratico. "Guerra alla guerra" e tutte le frasi analoghe, se le parole hanno un senso e non si sparano solo per fare effetto, significano che bisogna perlomeno organizzare uno sciopero generale internazionale in modo da fermare i bombardieri, che bisogna convincere o costringere i soldati a non partire, quindi a disertare, che bisogna rispondere alle ovvie reazioni dei governi in un'*escalation* che si prefigura come guerra civile. Del resto "l'ha detto Lenin", no? Ma durante la Prima Guerra Mondiale esisteva nei maggiori paesi un movimento proletario forte, ben organizzato, guidato da partiti classisti che, seppure dichiaratamente riformisti, oggi non solo non esistono ma non si riescono neppure a immaginare. Oggi c'è solo merda piccolo-borghese guerrafondaia o pacifismo tartufesco. A quel tempo certe parole d'ordine avevano un senso pratico, potevano essere indicazioni per realizzare effettivamente lo sciopero, il disfattismo ecc. Oggi sarebbero da evitare, se non altro per dimostrare un minimo di intelligenza empirica nel saper valutare la pesantezza della situazione e la realtà dei rapporti di forza; anche se non si è capito che cosa sia successo effettivamente a Washington e New York e che cosa stia succedendo in Afghanistan e nelle altre parti del mondo, dove la guerra si sta senz'altro sviluppando in modo non visibile.

Il problema non è degli americani, i quali sanno benissimo come rispondere; anzi, gli è stato fatto un bel favore: ciò che è successo gli sta permettendo di agire a scala planetaria senza che nessuno possa più interloquire sulle loro azioni. Il problema non è neppure delle cosiddette masse oppresse islamiche, dato che a modo loro esse reagiscono agli effetti dell'imperialismo, spesso combattendo armi alla mano, e hanno almeno un programma unificante nella religione, pur se manovrate e utilizzate come partigianeria dall'imperialismo stesso. Il vero problema è nostro, è del proletariato occidentale. Il problema dell'imperialismo, moderno o meno, si risolve nell'ambito della rivoluzione, non presso le masse islamiche o di altra fede, ma *qui*, dove esistono i due soli fattori della rivoluzione: l'incessante produzione di plusvalore nel rafforzamento crescente della forza produttiva sociale e il programma forgiato dalle rivoluzioni precedenti. Le masse del Terzo e Quarto Mondo devono saldarsi al movimento occidentale, perché è *qui* che vi sarà il collasso interno dell'imperialismo, unica condizione per la vittoria rivoluzionaria. *Unica*, senza fantasiose alternative.

Imperialismo e spazio vitale

In un clima di pace sociale in Occidente e di passività della popolazioni sempre più impoverite (a parte focolai isolati come la Palestina), l'11 settembre qualcuno dirotta quattro aerei con i loro passeggeri lanciandoli alla distruzione di un'ala del Pentagono e di un isolato di New York, con i due grattacieli più simbolici del mondo. Per la prima volta dal 1812 (attacco dell'Inghilterra), gli Stati Uniti devono lamentare migliaia di vittime civili a causa di un'operazione militare straniera sul loro territorio. L'evidenza di

una rete internazionale e di una preparazione ad opera non certo di "privati" accentua l'aspetto militare. Un atto di guerra che, come nel passato, è anche un fattore di guerra ulteriore. Che bisogno hanno gli Stati Uniti di fare la guerra? Controllano già il mondo. Ora, il "bisogno" di guerra, di espansione e di controllo da parte di un paese non si misura col metro delle idee ma dei fatti, che si mettono in moto nonostante le idee. In sette od otto anni, verso la metà dell'800 gli Stati Uniti portarono via al Messico, con una guerra di pura aggressione, un territorio grande quanto mezza Europa. Eppure non ne avevano "bisogno", avevano spazi immensi ancora da esplorare, erano da poco riusciti a raggiungere la costa del Pacifico. Nel 1898 l'affondamento della corazzata *Maine* fu preso a pretesto per far guerra alla Spagna, cui furono portati via Cuba, Portorico e le Filippine. Eppure anche in questa occasione non c'era alcun "bisogno" pratico per conquistare il Pacifico: la dottrina Monroe aveva stabilito da tempo che tutte le Americhe erano campo di conquista statunitense e che gli europei dovevano starsene alla larga. Ed era già effettivamente così, spazio ce n'era in abbondanza per il mercato del nuovo imperialismo rampante. Ci vuole poco a collegare i fatti: è di lì che parte la marcia verso l'Europa, verso il Giappone e... verso l'Afghanistan.

Nel 1915 in seguito all'incidente del *Lusitania* (una nave passeggeri con un carico di armi che i tedeschi avevano promesso di affondare se fosse partita, cosa che avvenne) si arriva sull'orlo della guerra, ma gli Stati Uniti preferiscono intervenire nel '17, quando tutti i belligeranti sono sull'orlo del collasso. Invisano allora ben 2 milioni di soldati. Il loro modo di combattere è trattato sprezzantemente dai vecchi militaristi d'Europa, ma non hanno perdite e soprattutto vincono, sbaragliano il nemico con la superiorità dei mezzi, vale a dire della forza produttiva sociale del capitalismo moderno.

Nel dopoguerra, sfruttando la situazione provocata dal trattato di Versailles e i debiti incrociati contratti dai belligeranti, l'America, con Wilson, assume una posizione di mediazione fra gli stati ex belligeranti, come a dire: badate che io non sono una nazione della vostra razza. Era vero. In effetti dà inizio alla sua campagna contro l'imperialismo inglese gettando le fondamenta di un proprio definitivo controllo economico e finanziario globale, campagna terminata con l'invio dei paracadutisti a Suez per bloccare lo sbarco anglo-francese. Fine dell'imperialismo coloniale. E' chiaro che, con un piede nel Pacifico e l'altro in Europa, la guerra successiva l'avrebbe vista impegnata su entrambi i fronti, anche in questo caso dopo aver aspettato prudentemente che gli altri si scannassero a sufficienza. E di nuovo con la provocazione di navi affondate, a Pearl Harbor, dove si sapeva benissimo che il Giappone avrebbe attaccato e dove con la solita prudenza, opportunamente, erano state lasciate solo le vecchie carrette del mare, non le modernissime portaerei. Di fronte alla tecnica e ai mezzi dei paesi in campo dal '41 al '45, quella americana fu un'esplosione di potenza che mise in campo produzione, armi, macchine, uomini e capitali come il mondo non aveva mai visto, potenza che ebbe il suo culmine nel massimo di rendimento belli-

co a Hiroshima e Nagasaki: un ordine, due bombe, due città distrutte, duecentomila morti. E anche qui non ce n'era "bisogno", il Giappone a quella data era già sconfitto.

E' chiaro che abbiamo un problema, un problema grave che nessun esorcismo da volantino può risolvere. Provate a gridare la parola d'ordine "trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria" dopo l'11 settembre, episodio che ha illuminato tutti sulla natura della guerra moderna, ben distante da quella che vede unicamente gli eserciti contrapposti. La guerra imperialista diventerà guerra rivoluzionaria, ne siamo sicuri, ma non come si continua a pensare sulla base di meccaniche letture dei nostri maestri. Già la Seconda Guerra mondiale aveva cambiato completamente la dinamica delle guerre precedenti. Ma ora si va più in là. Qui non siamo di fronte a un episodio come quelli del Maine, del Lusitania, di Pearl Harbor o del Golfo del Tonchino, con tutto ciò che ne seguì. Non c'è una potenza straniera da accusare di aggressione. C'è una potenza nata in seno all'imperialismo (e la si pianta con le masse islamiche oppresse irretite da Osama bin Laden) che si rivolta contro l'imperialismo stesso, per ritagliarsi un suo spazio vitale. La questione del *lebensraum* di germanica memoria si presenta invariante, ponendo però soluzioni assolutamente diverse. L'imperialismo *tende* a riempire tutti gli spazi: i tedeschi arrivarono ad occuparne fino a Stalingrado e i giapponesi fino ai confini dell'India; quello americano li riempie e basta, per adesso senza occupare territorio e senza sottoporre alle sue leggi gli occupati. Le 800 installazioni militari che gli americani hanno in giro per il mondo contengono truppe di occupazione del mondo, non dello specifico territorio "ospite".

Concorrenti-clienti

L'imperialismo moderno ha avuto la necessità assoluta di espandersi da sistema chiuso a sistema aperto. La produzione ad un certo punto si è affacciata sul mercato mondiale e, come si sa, le merci sono le "artiglierie che abbattono qualsiasi muraglia cinese". E siccome non si muove merce senza che si muova capitale, il mercato mondiale è diventato finanza mondiale. Essa ha incominciato a riprodursi su sé stessa, continuando a moltiplicare e azzerare capitale fittizio in circolo chiuso, ma nessun capitale può generare interesse senza passare dalla produzione che genera plusvalore. Molte volte abbiamo ricordato che ogni giorno si muovono 1.500 miliardollari sulla rete mondiale delle comunicazioni, che solo i fondi d'investimento ne raccolgono 25.000 miliardi (quasi tre volte il valore prodotto annualmente dagli Stati Uniti), tutti capitali in grado spostarsi da una parte all'altra del mondo in pochi istanti. Di fronte a un così immenso movimento di denaro, o meglio, di segni di valore che lo rappresentano, il movimento di merci, in proporzione al valore totale prodotto, è oggi al livello del 1913, una miseria. Questo perché l'imperialismo ha qualche problema di convivenza al suo interno, ovvero cozza immediatamente contro il fatto che l'imperialismo non

è mai... uno solo, così come il Capitale non è mai uno solo ma tanti capitali che hanno un padrone in grado di rivendicarne la proprietà.

Ora, in molti si è intuito che gli avvenimenti dell'11 settembre sono molto utili al tipo di politica di cui hanno "bisogno" gli Stati Uniti. Forse è meno chiaro quale possa essere la prospettiva reale, non immediatamente percepibile, e quali le conseguenze. Non crediamo affatto che l'attacco agli Stati Uniti abbia cambiato il mondo, è stato il mondo che cambia a provocare l'attacco, per questo la risposta era già pronta, particolarmente adeguata e persino descritta nei documenti del Pentagono. Alla luce dei quali petrolio, territorio, nazionalità, ideologia o religione, paese, sono tutte categorie inadeguate a descrivere ciò che sta succedendo e a cui l'America si stava già preparando, come abbiamo scritto a proposito della globalizzazione e del movimento no-global. Il nuovo ordine mondiale sarà imposto e susciterà contraccolpi, di qualunque tipo essi siano.

Ma torniamo un po' indietro negli anni, per capire la differenza fra la dottrina militare di un paese qualsiasi e quella degli Stati Uniti. La dottrina militare della Germania era basata sull'interpretazione alla lettera della massima di von Clausewitz: nel '39 la politica aveva portato ad uno stallo e la guerra ne continuò le premesse "con altri mezzi". Il *blitzkrieg*, la guerra-lampo, era perfettamente compatibile con la politica precedente; la conquista rapida del territorio occidentale era un'arma da usare nella trattativa, a guerra finita, per sancire la conquista dei territori orientali. Ottenuta la pace, si sarebbe invertita la massima proprio come s'inverte nell'opera clauswitziana: la politica sarebbe stata la continuazione della guerra con altri mezzi. Lo spazio vitale era ancora considerato come territorio, con città, abitanti, ferrovie ecc., vecchia mentalità coloniale.

Né i politici né i militari tedeschi (e giapponesi) avevano capito con che razza di nemico stavano per scontrarsi. In pochi giorni la Francia era stata messa in condizioni di non nuocere e anche l'Inghilterra rischiò grosso a Dunkerque. Ma l'America non rischiò nulla: attese due anni che la vecchia dottrina militare, figlia delle condizioni materiali dell'epoca colonialista, desse i suoi frutti e poi intervenne contro l'Asse e contro le vecchie potenze alleate. Non doveva conquistare spazio vitale al vicino: doveva fare in modo che non vi fosse più nessuno a rompere le scatole nel suo spazio vitale che ormai faceva il giro del pianeta. Giusta la favola di Esopo, chiunque beva nel ruscello planetario intorbida l'acqua al lupo, pur essendo questi a monte. Fine delle alleanze. Gli Stati Uniti, da vera multinazionale del capitale anonimo, non hanno più alleati, hanno solo clienti o dipendenti. Da quel momento una serie di accordi internazionali sancisce anche gli strumenti del dominio: Bretton Woods e il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, i GATT (poi Organizzazione Mondiale per il Commercio), l'ONU, tutto si struttura intorno alla potenza americana.

Si disse imperialismo per definire la politica inglese della fine '800 in analogia con l'impero romano che si espandeva continuamente annettendo territori altrui. Hobson, Hilferding e soprattutto Lenin precisarono all'inizio

del '900 che l'essenza dell'imperialismo moderno stava nella sua natura industrial-finanziaria-militare, specchio della socializzazione internazionale del lavoro che coinvolgeva sempre più paesi. Oggi tutto è spinto alle massime conseguenze. L'impero romano al suo apice aveva enormi problemi di controllo dei confini, ma finché le legioni riuscivano a tenere i barbari fuori dai *limites* tutto andava abbastanza bene. Se però l'impero non ha più confini non servono a nulla le fortezze, i valli, i campi trincerati ecc., serve un altro tipo di controllo, un controllo che nessuna autorità centrale nazionale può praticare, data l'immensità del compito e dei mezzi che sarebbero necessari. In poche parole l'imperialismo attuale avrebbe bisogno di una società mondiale in grado di auto-organizzarsi intorno agli interessi americani. Cosa evidentemente impossibile.

Abbiamo visto che nel '56 i parà americani non occupano Suez per contrastare la politica egiziana ma per neutralizzare quella di Francia e Inghilterra. Nel '58 lo sbarco in Libano faceva sloggiare definitivamente la Francia dal Medio Oriente. Prima ancora, nel '48 gli americani avevano fatto nascere Israele contro la politica inglese. Finisce l'epoca dell'imperialismo delle marine e degli eserciti, inizia quello dell'aviazione e del controllo economico. Se all'inizio del '900 un Kautsky poteva pensare che l'imperialismo era frutto della volontà politica degli Stati, oggi è più che mai lampante che esso è invece la struttura economica della società moderna, che sugli Stati balugina solo il riflesso di questa struttura e che essi sono uno strumento del Capitale. Come la socializzazione del lavoro esce dalla fabbrica e permea di sé la società obbligando le *holding* o lo Stato a tentare di coordinare l'insieme come se le singole fabbriche fossero i reparti di un'unica grande fabbrica, così la stessa socializzazione del lavoro internazionalizzata obbliga gli Stati a darsi un coordinamento mondiale. Inizia l'imperialismo "vero", quello descritto da Lenin nelle ultime pagine del suo libro.

Naturalmente ci furono delle reazioni, come no. La Francia, per esempio, con la mentalità coloniale che si ritrovava, credette di evitare la dipendenza petrolifera (il flusso del petrolio era ed è controllato dagli americani) buttandosi sul nucleare, data la presenza di molte miniere di uranio nei paesi africani ex francofoni o coi quali aveva comunque buone relazioni. Ma in pochi anni ogni residuo di influenza francese sull'Africa fu spazzato via. La reazione d'indipendenza aveva avuto il suo riflesso nell'orgogliosa *force de frappe* militare e l'aveva determinata a tenersi fuori dalla NATO; oggi la Francia è un paese atlantico come gli altri e nessuno sente più parlare della *grandeur* francese. Stesso discorso per l'Inghilterra che anzi, per rimanere comunque in testa agli europei, ha decisamente imboccato la strada della simbiosi con gli Stati Uniti, come la remora con lo squalo. Questa è la situazione. O alleati dell'America (cioè clienti-dipendenti) o nemici. L'alternativa non c'è, come del resto non c'è mai stata all'interno degli imperi che inglobavano popolazioni diverse. Contro Roma i Galli ci avevano provato, ma Giulio Cesare racconta com'è andata a finire.

Le reazioni sono inevitabili ed è per questo che, pur nell'ambito dello stesso sistema e oltre la normale concorrenza (che comunque è lotta mortale), chiunque graviti nell'orbita degli Stati Uniti finisce per avere dei rancori provocati dalla loro "esuberanza" e non può fare a meno di dar luogo ad episodi conflittuali. Questa situazione va dal protezionismo, che scatena guerre degli spaghetti e della soia, a vere e proprie battaglie più o meno diplomatiche per l'adozione di attrezzature e armamenti importanti, come nel caso dell'Airbus. Se in un contesto del genere scoppia l'azione violenta di qualche gruppo di interessi, immediatamente dobbiamo sapere che si tratta di uno dei tanti nodi di una rete di interessi. Quando qui da noi c'era la questione di Trieste, era chiaro che l'irredentismo era un aspetto fenomenico, mentre erano motore di scontri gli interessi strategici dell'URSS e degli Stati Uniti, della Jugoslavia che già per conto suo era un prodotto di questo scontro, dell'Italia che doveva barcamenarsi fra i due pur restando cliente e dipendente di uno solo; e magari anche della Germania che aveva la storica necessità di collegarsi col mare, dal Brennero all'Adriatico. Negli anni successivi, specie in Italia, politiche internazionali si manifestavano sia attraverso l'utilizzo della piazza (manifestazioni, loro repressione, scissioni sindacali, leggi "truffa", ecc.) sia attraverso la cosiddetta "strategia della tensione" (strutture golpiste, bombe, gruppi di potere), chiaro segnale destabilizzante utilizzato dalla politica internazionale per influire su quella interna. In questo caso divenne spasmodica la ricerca di una spiegazione ideologica dei fatti, con l'accusa di volta in volta ai rossi e ai neri.

Senza l'intreccio internazionale che spieghi eclatanti fatti interni, tanto varrebbe accampare una interpretazione dell'attacco agli Stati Uniti, compresa la diffusione dell'antrace, come opera delle case farmaceutiche bramosse di vendere tonnellate di ansiolitici e di antibiotici! Il "terrorismo" è un fenomeno diffuso e coinvolge gli individui ma soprattutto gli Stati: le bombe come quella alla stazione di Bologna, le guerre sporche come quella contro il Nicaragua, le stragi come quella di Waco e la risposta di Oklahoma City, o gli aerei che atterrano sui grattacieli non sono mai muti: c'è sempre una qualche situazione per cui si dimostra davvero che la politica trascende in guerra utilizzando altri mezzi. Qualunque mezzo.

Terrore a tutti i livelli

Non crediamo affatto alla teoria del "male", che spiega il massacro di migliaia di americani con l'odio per il loro modo di vita. Non crediamo neppure che il terrorismo di ogni genere si possa spiegare "materialisticamente" come frutto di una società malata che produce schegge impazzite. C'è del marcio nella società, non solo nell'antica Danimarca di Amleto, ma c'è chi lo sa utilizzare benissimo: per una campagna elettorale, per ricatti planetari o per dominare il mondo. E' finita per sempre l'epoca romantica delle azioni dimostrative, delle bombe sui re, del "rombo redentore della dinamite". Adesso c'è la guerra, e per vederne una in miniatura basta guardare la Pale-

stina. Continuano a chiamarla da una parte e dall'altra "terrorismo", ma né una parte né l'altra ha come scopo un'azione dimostrativa per creare terrore, deterrente; entrambe perseguono uno scopo territoriale, politico, ideologico. Questi sono gli ingredienti della guerra e questa in particolare dura da più di mezzo secolo senza che si siano raggiunti risultati. Vuol dire che le forze, in qualsiasi modo siano influenzate dall'esterno e dall'interno, sono bilanciate. Sappiamo che von Clausewitz teneva molto a sottolineare le questioni di equilibrio e di squilibrio nella guerra; ebbene, anche se il massacro palestinese sembra squilibratissimo, vi sono tuttavia condizioni di equilibrio che lo fanno durare da cinquant'anni senza che si profili un vincitore. Tutt'al più si sono verificati squilibri temporali, quelli che von Clausewitz definisce "sospensione del combattimento". Ma non sono venute meno le forze in grado di combattere. In Irlanda vi è una situazione che affonda le radici in tempi ancor più lontani. Nel Caucaso vi sono guerre dimenticate, micidiali, che rischiano di diventare altrettanto endemiche. La Cecenia è grande come l'Abruzzo e ha la metà degli abitanti, ma la Russia deve mantenerci 90.000 soldati per affrontare la guerriglia cosiddetta islamica.

Lo crediamo bene che gli esperti militari americani siano preoccupati da una situazione che rischia di globalizzarsi. Una Palestina mondiale con gli Stati Uniti nei panni di Israele. Ma senza un protettore più in alto. Un incubo. Nella nostra concezione continua non esiste una situazione come quella che sta alla base dell'algebra dei computer, guerra no-sì, zero-uno. La società è più sfumata e, quando la guerra permea la società diventa anch'essa più sfumata. Engels ricorreva all'esempio dell'evoluzione parallela proiettile-corazza per dimostrare non solo l'adattamento della guerra alla società e alla produzione ma anche la continuità produzione-guerra. Il proiettile diventa più potente, la corazza diventa più spessa in una corsa che non ha fine. Un'evoluzione darwiniana degli armamenti, non da un'invenzione all'altra ma in un rapporto continuo tra forze che tendono a distruggersi.

Nella guerra economica fra concorrenti è la stessa cosa: una linea di produzione tende a sopraffarne un'altra e viceversa, alla rincorsa di innovazioni tecniche, marketing, fusioni, dumping, finché i capitalisti più deboli soccombono, prende sopravvento il monopolio e lo Stato con le sue leggi apposite è costretto ad intervenire per ristabilire di forza il libero mercato. Né la guerra come sistema né il cosiddetto terrorismo sfuggono a questa legge darwiniana, si tratta sempre di un rapporto, di un'interazione tra molti fattori, a loro volta in relazione con l'ambiente.

Il concetto moderno di terrore-terrorismo nasce con la Rivoluzione Francese e i Giacobini lo riferirono al proprio potere: dopo la vittoria di Valmy, la politica fu continuazione della guerra rivoluzionaria con altri mezzi. Trotsky nel suo libro sul terrorismo si riferisce a questa accezione applicandola alla rivoluzione russa. Ma l'uso del terrore è molto più antico: nella Bibbia e nei testi sacri o mitici delle società passate l'uso del terrore è normale, non ha connotazioni morali e dipende sempre dall'interazione di forze che cercano un equilibrio nello scontro. Yahveh terrorizza il faraone

d'Egitto con mezzi non proprio umanitari. L'organizzazione ismaelita degli Assassini prese corpo nell'undicesimo secolo quando una comunità armata si rese conto che le sue forze non potevano affrontare il nemico in battaglie campali ma solo con azioni sistematiche e pianificate di *commando* superaddestrati e uniti da un cemento ascetico. Adattandosi al nemico (cioè rifiutando di combatterlo sul suo terreno), ebbero un ruolo non indifferente nello scompaginare le reti del dominio crociato e musulmano per ben due secoli e scomparvero soltanto con l'avvento di un terrore più grande, quello dei Mongoli invasori. L'analogia con i moderni corpi speciali e alcuni fenomeni terroristici attuali è impressionante.

In Irlanda, dove sopravvive un problema nazionale irrisolto, non essendo nessuna possibilità di guerra aperta, quest'ultima prende la forma chiamata impropriamente terrorismo. Anche forme all'apparenza meno "militari", come il terrorismo populista (quello dipinto a fosche tinte romantiche da Dostoevski e con ironia da Conrad, sono in fondo il prodotto dell'interazione di forze sociali che tendono a un equilibrio. La storia americana è costellata di episodi terroristici dovuti alla repressione omicida della lotta sindacale da parte del governo (i Molly Maguires e i Western Mineworkers). In linea generale, quindi, che si tratti dei massacri di re Davide, del '93 giacobino o della bomba di Brescia, il cosiddetto terrorismo è un fenomeno sociale che scaturisce dall'adattamento delle forze nello specifico gioco di guerra in cui sono immerse. Neppure la distruzione del tempio di Diana a Efeso può essere ascritto puramente alla follia di un incendiario che vuole passare alla storia. Come insegna von Clausewitz, in ogni scontro è presente un principio di polarità, dove una parte tende ad escludere l'altra, adattandosi ai mezzi che si rivelano adeguati allo scopo o comunque che si ritengono tali. Il principio clausewitziano non si riferisce a cose ma, giustamente, al rapporto che si instaura fra due parti.

Nella sequenza delle determinazioni che portano al capitalismo e alla sua fase suprema imperialistica è compresa la genesi del terrorismo moderno. Se ne accorgono anche gli storici. Laqueur per esempio, scrivendo la sua *Storia del terrorismo*, nel tentativo di tratteggiare una plausibile origine sociale del fenomeno, si accorge di alcuni aspetti interessanti, come le "ondate" storiche, *la perdita di retroterra ideologico e l'assunzione di strutture mutate da quelle produttive* (organizzazione, capitali, logistica ecc.). Se siamo in grado di disegnare un diagramma qualsiasi delle ondate di Laqueur e ne isoliamo una regolarità, un ordine, significa che siamo di fronte ad un fenomeno corazza-proiettile, missile-contromisure o, se vogliamo, predatore-preda in ambiente darwiniano che il matematico Volterra formalizzò in schemi ciclici. Laqueur nega che ci si possa avvalere di criteri materialistici per trovare una legge che spieghi il terrorismo e ammette di limitarsi ad una storia del fenomeno. Ma anche così facendo ci rivela tra le righe che ideologia e psicologia non c'entrano e che questa società inevitabilmente suscita reazioni, di qualunque tipo esse siano. Tant'è vero che non è possibile trovare un principio razionale del terrorismo basato sul suo "ren-

dimento": il terrorismo apparentemente non serve a nulla, anzi, è empiricamente provato che nella stragrande maggioranza dei casi si ritorce contro chi vi ricorre. E allora, a che pro una parte dell'umanità vi si dedica? Quale forza materiale provoca mezzi secoli di guerra in Irlanda, Palestina, Regione Basca? Quali analogie e differenze trovare fra i diversi fenomeni, fino alla configurazione di una forza in grado di attaccare gli Stati Uniti nei suoi simboli più prestigiosi con un numero di vittime superiore a qualsiasi bombardamento singolo dopo l'ultima guerra mondiale?

La guerra si sviluppa all'interno della società e con essa. Dalla società prende le sue mosse, assume determinate caratteristiche, produce dottrine militari che mutano col tempo, viene combattuta con metodi e strumenti diversi. Ogni nuova guerra tende ad essere iniziata con le caratteristiche presenti al termine dell'ultima, ma durante il progredire dei combattimenti sconvolge le vecchie conoscenze militari e ne impone di nuove. Così gli Stati Uniti si sono preparati per anni con criteri da II Guerra Mondiale e da guerra fredda e, proprio mentre si preparavano ad affrontare la nuova situazione con un ritardo di una dozzina di anni, sono stati colpiti senza che l'immenso apparato spionistico globale e interno potesse prevenire nulla. Se, come alcuni hanno detto, l'*intelligence* americana sapeva e ha lasciato fare credendo di subire danni limitati per poi utilizzare il fatto come fece con Pearl Harbor, è peggio ancora.

Ogni rivoluzione sconvolge le vecchie dottrine militari

A volte anche in campo sociale si verifica una sfasatura fra la situazione reale molto matura e la percezione "militare" che ne hanno gli uomini. Nelle passate rivoluzioni ciò si è verificato molte volte: Marx annota la sconfitta delle forze proletarie nel 1848 e la giudica positiva perché vi era ormai una contraddizione fra i mezzi del proletariato e i suoi fini. Nel '48 finiva infatti l'epoca della rivoluzione democratica in Francia e iniziava quella della rivoluzione proletaria; solo dalla sconfitta del partito borghese con i suoi orpelli democratici poteva nascere il partito dell'insurrezione e dirigersi verso la società nuova. Questo partito non c'era, neppure in embrione, ma già imponeva di buttare alle ortiche la vecchia dottrina militare, fatta di barricate e parlamento, di schioppi ad avancarica e democrazia. Ogni esperimento pratico, disse Marx, può essere spazzato col cannone, ma la teoria rivoluzionaria non la può cancellare nessuno. In questo fissarsi della teoria vediamo l'azione del partito storico della rivoluzione, che precede i suoi militanti, gli uomini che daranno vita al partito formale. Purtroppo la Comune di Parigi esplose contraddittoria ed eresse a principio non solo le barricate ma anche la democrazia. Nonostante lo svolgersi contrario dei fatti materiali, fu privilegiata la politica e non si marciò con la forza militare su Versailles prima che la reazione si riorganizzasse. Mentre la rivoluzione era in corso, blanquisti e proudhoniani discutevano sul come *farla*, mentre il pro-

blema era sul come *dirigerla*, con quale programma. Purtroppo la Parigi del '71 ebbe capi che in termini militari avevano ancora la testa nel '48.

La Rivoluzione russa riuscì a sintonizzarsi con la dinamica storica e a spezzare la tradizione che aveva ancora imposto un'intera guerra mondiale basata sull'attacco a trincee difese da reticolati e mitragliatrici (un immane macello, nonostante la guerra russo-giapponese del 1905, in un passato ancora recente, ne avesse mostrato l'efficacia). Essa sconvolse i vecchi rapporti sociali e con questi anche le vecchie dottrine militari. Attaccata su cinque fronti dalle armate bianche e dai maggiori imperialismi, l'Armata Rossa, ridotta al controllo di una piccolissima parte del territorio russo, contrattacò in continuazione con una guerra mobile basata sul trasporto veloce di truppe invece che sulla difesa trincerata. Vinse. Da questo tipo di azione il giovane ufficiale Tuchacevski trasse una lezione rivoluzionaria che sconvolse per sempre il modo di fare la guerra: il binomio uomo-macchina offerto dalla produzione sarebbe diventato un fattore dinamico della guerra, che di lì in poi si sarebbe basata sul movimento rapido di uomini e mezzi e non su fronti statici. Le armate sarebbero diventate mobili e così il fronte, così le linee di rifornimento. La vecchia concezione della logistica saltò, e saltò anche l'esigenza di occupare gradualmente il territorio, compito che venne rimandato ad una fase di consolidamento dopo le vittorie parziali.

Nel 1920 la Polonia, congiuntamente a un'armata bianca, attaccò in Ucraina cercando di staccare il paese dall'Unione. L'Armata Rossa contrattacò e vinse in poco tempo l'esercito invasore, lento e legato ad un interminabile cordone ombelicale logistico. Non solo fu ripresa l'Ucraina, ma il contrattacco, diretto da Tuchacevski, proseguì in territorio nemico, fino alle porte di Varsavia. La borghesia polacca fuggì, e così fecero tutti gli addetti alle ambasciate, propagando il terrore nella borghesia europea. Ma vecchi comandanti, preoccupati per questo tipo di guerra che non avevano ancora capito, provocarono un intoppo nella macchina militare. Anche Stalin, che vecchio non era, non capì la tecnica dell'offensiva. I ritardi, sfruttati dai polacchi e dai francesi accorsi al loro fianco, impedirono la presa della capitale e l'insurrezione operaia a fianco delle truppe rivoluzionarie.

L'Armata Rossa non era un'armata. Era un'accozzaglia di operai e soprattutto contadini comandati dai veterani della guerra contro la Germania e da ufficiali ex zaristi. Non potevano reggere lo scontro di fronte ai professionisti della guerra, perciò scappavano e attaccavano in continuazione scavando ben poche trincee. Dovettero *per forza* inventare la guerra di movimento, basata soprattutto sui pochi assi ferroviari. Dopo la marcia su Varsavia fu chiaro che la rivoluzione aveva insegnato a tutti un nuovo modo di fare la guerra, anche se gli eserciti borghesi non diedero subito ascolto ai loro tecnici migliori che avevano colto il problema.

Possiamo chiamare gli avvenimenti dell'11 settembre come vogliamo, terrorismo o guerra, l'importante è capire che la natura dello scontro è asimmetrica, come dicono, soltanto se si ha in mente la guerra tradizionale. La guerra crea da sé le sue simmetrie o non si può fare affatto. Una enorme

disparità di forze non può dar luogo allo scontro, perché la violenza potenziale del più forte annichisce il più debole. Allora, se lo scontro si fa necessario (o è ritenuto necessario, il che è lo stesso), si entra in campo nemico attraverso vie nascoste, esattamente come fanno i *commando*, con tutta la logistica segreta del caso. Insomma, si dà luogo ad una simmetria locale, utilizzando i fattori che sbilanciano l'equilibrio ufficiale. Per esempio utilizzando un'arma che il nemico non ha: la capacità di sopportare la certezza della morte per uno scopo.

La tendenza all'equilibrio, o simmetria, è argomento del solito von Clausewitz, ma lo capirebbe un bambino. Torniamo perciò all'equilibrio fra proiettile e corazza, fra predatore e preda, cioè al darwiniano adattarsi del complesso sistema sociale e dei suoi molteplici elementi. Gli esperti del traffico sanno che questo si è spostato dalla ferrovia alla strada perché hanno costruito più strade, più larghe, più comode. E sanno che, quando queste alla fine si intasano, il fatto di ampliarle non serve a niente, serve soltanto a richiamare ancora più traffico. Finché il traffico stesso raggiunge un equilibrio ad un determinato flusso. Si sa che in questo flusso di oggetti in movimento si stabilizza anche un dato numero di incidenti, per cui diciamo che vi sono tot probabilità di incidenti per numero di veicoli per numero di chilometri percorso. La polizia stradale sa praticamente con certezza – la tolleranza è minima – quanti incidenti succederanno in un certo week end. Può sembrar strano, ma ciò vale anche per il numero di rapine o suicidi: c'è una sorprendente stabilità statistica in quasi ogni attività umana, perciò essa diventa *prevedibile*. Perché questa legge statistica vale quasi per ogni campo, mentre sembra che nel campo della guerra, del cosiddetto terrorismo e naturalmente in quello della lotta di classe non debba valere?

Il fatto è che vale, anche se noi non siamo in grado di cogliere le determinazioni in anticipo. Tutto quello che sa dirci Laqueur è che ci sono delle "ondate" riscontrabili a posteriori; che è possibile fare un'analisi strutturalista con la catalogazione dei casi e la suddivisione in insiemi più o meno omogenei; che si può tentare una fenomenologia della tensione sociale e dei modelli che ne conseguono.

Le guerre non sono mai "asimmetriche"

Fortunatamente gli stessi fatti ci mettono di fronte a soluzioni prima ritenute scorrette o lontane, come nel caso del capitalismo russo che il marxismo aveva già smascherato. Il comunismo ha questo di bello: che dimostra con i fatti e seppellisce le chiacchiere. Ci dicono che il comunismo non ha capacità di previsione, che prevedeva guerre e fame e che invece stiamo attraversando un periodo lunghissimo, più di mezzo secolo, di pace. Un momento, *stiamo* attraversando? La pace americana è guerra e fame per i cinque sestimi del mondo; non è una formula di propaganda: stiamo parlando di dati ufficiali con 250 guerre guerreggiate, centinaia di milioni di morti ammazzati o provocati e *un miliardo* di uomini sradicati in un modo o nell'al-

tro dalla loro terra di origine. Quando in un sistema del genere si raggiunge una determinata soglia di contraddizioni, le forze potenziali diventano cinetiche e la guerra esce dai tradizionali schemi di controllo: la palestizzazione del pianeta non è più un fatto probabile ma diventa un fatto certo, l'unica incognita è il tempo. Tant'è vero che lo stesso dipartimento della difesa americano l'aveva previsto e aveva proposto misure apposite. Tant'è vero che nessuno, nei servizi segreti, nell'esercito o nell'amministrazione americana, pensa di poter risolvere questa guerra con un po' di bombe sull'Afghanistan: esse sono come il classico calcio nel vespaio, i "terroristi" si spargeranno per il mondo più di quanto non lo siano già.

Questo non significa che bin Laden abbia dichiarato guerra agli Stati Uniti, che un uomo con alcune migliaia di seguaci nascosti in qualche deserto muova guerra alla superpotenza planetaria, che l'Islam si sia ribellato alla civiltà occidentale, che vi sia uno scontro fra culture. Tutto nasce all'interno dei rapporti capitalistici e vi rimane, come nella più classica delle guerre. Tutti gli attori di questo dramma si stavano preparando, nessuno escluso. Essi, grandi o piccoli, potenti o velleitari, non sono che tratti del sistema nervoso sociale soggiacente al dito sul grilletto del kalshnikov, a quello sul pulsante del videogame afgano, alla mano che stringe la cloche dell'aereo diretto al grattacielo. Al proiettile risponde la corazza, persino il Papa si ripara dietro vetri blindati da quando gli hanno sparato con una pistola. Vuol dire che il prossimo attentatore userà un *bazooka*. Ma se la corsa porta allo stallo o l'immenso divario di potenza è insuperabile, ecco che l'asimmetria è aggirata e l'effetto di mille bombe è ottenuto con un'operazione a minor costo e a rendimento maggiore. La blindatura non serve a nulla se t'infilano dei batteri nell'aria condizionata; e uno stormo di bombardieri supertecnologici è impotente se ti portano una bomba atomica nella *city* col triciclo dei gelati.

Per contro la strategia della risposta non è da inventare, c'è già, perché sono già conosciuti tutti i parametri dello scontro, tranne gli imprevisti dovuti al caso e le carenze d'informazione non tanto sul nemico quanto sulle sue mosse. Come in qualsiasi guerra. Se noi vediamo il mondo come sistema – e sarebbe ora che imparassimo tutti a vederlo come tale davvero – dobbiamo vedere le sue componenti come parti che interagiscono col tutto e non come categorie separate. Abbiamo o no imparato che una ferrovia non è solo acciaio e traversine ma un rapporto sociale, che una flotta di bombardieri non serve solo a bombardare ma fa parte di una conservazione di classe, che Internet è uno sviluppo del cervello sociale che Marx già vedeva nei prodotti del lavoro sociale? Se abbiamo capito questo non troveremo strano che nel procedere dell'attuale modo di produzione la guerra diventi un tutt'uno con la vita di ogni giorno. Chi ha scritto i discorsi di Bush ha centrato immediatamente tre problemi essenziali: 1) è guerra; 2) dobbiamo imparare a convivere con essa; 3) prepariamoci ad altri attacchi.

La cronaca ci presenta il militante di Hamas come singolo suicida che si imbottisce di tritolo nella sede della sua setta e parte per farsi scoppiare

nella discoteca del nemico oppressore. Non è così. Catene di determinazioni stanno intorno a un gesto del genere e partono da lontano, dall'ultima guerra, da ancora prima, quando le potenze "liberatrici" disegnavano confini e se ne fregavano di popolazioni intere, spesso massacrandole direttamente o istigandole a combattere guerre disastrose.

L'abitudine a rincorrere l'attualità fa perdere di vista l'insegnamento principale di Marx che è quello di vedere il sistema capitalistico, appunto, come *sistema* e di lasciar perdere quel che dicono i rappresentanti della borghesia di sé stessi e della loro classe. In questo sistema il rapporto proiettile-corazza, pescecane e pesciolino può essere visto come scambio di energia: il proiettile scarica energia cinetica contro la corazza e questa ha il compito di assorbirla, senza contare che entrambi richiedono energia per essere prodotti. Anche nel rapporto predatore-preda interviene uno scambio di energia: il predatore mangia la preda la quale si rifornisce dall'ambiente, in ultima analisi dal Sole, fino a che lo stesso predatore fornirà la sua carcassa che sarà metabolizzata dall'ambiente.

Fisica del magma sociale

Il capitalista non mangia direttamente l'operaio, ma assorbe la sua energia poco per volta ricavandone plusvalore. Da un punto di vista fisico non c'è nessuna differenza rispetto agli esempi precedenti. Ora, se noi volessimo rappresentare graficamente lo scambio di energia per quanto riguarda i casi ricordati, potremmo utilizzare tranquillamente il diagramma del matematico Volterra prima citato, dove la popolazione dei pescecani oscilla in funzione dei pesciolini che essa può mangiare, e ovviamente la popolazione di questi ultimi oscilla in funzione della popolazione di pescecani. Il risultato è un doppio diagramma a forma di onda sinusoidale sfasato nel tempo. Se si vuole, si può applicare questo ragionamento all'abbassamento dei tassi di Greenspan, una iniezione di energia (liquidità) nel sistema economico al fine di modificare l'andamento della curva dell'energia data dal sistema stesso (PIL). Nel diagramma di Volterra non c'è lo scatenamento della guerra dei pescecani contro i pesciolini, anche se ogni singolo atto del divorare può essere visto come atto separato (per esempio da un fotografo che coglie l'attimo), ma un continuo nel tempo, esattamente come in un ipotetico diagramma di von Clausewitz non c'è politica o guerra ma un continuo trascendere dell'una nell'altra. Infatti l'ufficiale prussiano ci avverte che si possono gettare le basi di una teoria della guerra soltanto a partire dalla complessiva storia militare dell'umanità dove nella catena ...politica-guerra politica-guerra... un inizio e una fine si possono stabilire soltanto arbitrariamente. Ma non è questo anche il ciclo del Capitale ...M-D-M'-D'...?

Nel capitalismo osservato come sistema noi vediamo che nel gioco della concorrenza lo scambio di energia non avviene soltanto fra capitalisti e operai ma anche fra capitalisti e capitalisti, nel senso che essi si espropriano l'un l'altro nel processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale.

Con le premesse date, sappiamo che eviteremo di fare della morale su coloro che si arricchiscono e coloro che si impoveriscono e noteremo invece un fenomeno importantissimo: sempre meno capitalisti-predatori rappresenteranno una massa sempre più grande di capitale (valore accumulato, lavoro morto), mentre sempre più proletari-prede rappresenteranno una massa relativamente sempre più piccola di valore (salario, lavoro vivo). Si ha quindi una situazione paradossale, per cui, in termini di valore, una massa enorme di predatori avrà bisogno di una massa piccolissima di prede per... ricavare sempre più energia (plusvalore). Un assurdo in termini fisici che deve portare inesorabilmente a qualche grave sconvolgimento. Tanto per cominciare, la diminuzione relativa del numero di operai in confronto alla massa di capitali messa in moto dal lavoro vivo è di per sé una contraddizione che produce sovrappopolazione relativa: siccome non si può ammazzare sistematicamente la popolazione in sovrappiù, bisogna mantenerla in qualche modo o lasciarla morire di fame. Inoltre, se sempre meno predatori devono incamerare sempre più energia, salta il diagramma di equilibrio di Volterra, perché non si può estrarre da pochi operai più plusvalore di quanto se ne trae da molti. Più di ventiquattro ore non si può lavorare e il salario non può scendere al di sotto di quanto serve per sopravvivere.

In una situazione del genere il conflitto è sicuro. Esso scoppia prima fra coloro che hanno qualcosa da perdere, cioè fra capitalisti, fra questi e le classi medie, fra le classi medie. In seguito scoppia fra tutte queste componenti sociali e chi non ha altro da perdere che la schiavitù salariata, la quale non può essere eternamente dipinta di rosa. Chi muore di fame, si sa, ha come problema impellente il trovare cibo; l'operaio che rischia di perdere ciò che ha conquistato può avere in un primo tempo una reazione egoistica di arroccamento in difesa; il borghese che si sente toccato in interessi enormi e rischia di perdere ciò che possiede o pensa di poter possedere ciò che crede gli sia dovuto, ricorre alla guerra tra borghesi. Ecco perché ad un certo punto si schiantano aerei sui palazzi del nemico, si mobilitano flotte, aerei e truppe, si combatte e si fa combattere.

Non è importante sapere esattamente quando è incominciata l'introduzione di irregolarità gravi nell'andamento del sistema rappresentato dalle curve volterriane; conosciamo però esattamente una caratteristica specifica del sistema stesso: l'elemento predatore non può incamerare energia all'infinito, non può aumentare la sua massa a scapito di prede che non aumentano più di massa e nemmeno di numero. E infatti gli Stati Uniti vedono incessantemente diminuire il loro peso relativo all'interno dell'economia mondiale. Se questa è la tendenza, ed è questa, devono veder diminuito anche il loro peso specifico, cioè l'importanza come imperialismo dominante. Ciò invece non succede affatto: di fronte ad una diminuzione del peso economico effettivo, gli Stati Uniti devono aumentare il loro peso specifico per mantenere e anzi potenziare il loro ruolo di dominio. Se non lo fanno soccomberanno e, con essi – possiamo esserne sicuri – dovrà soccombere tutto il mondo capitalistico, dato che nessun altro imperialismo possiede potenza

e unità statale sufficienti per governare il mondo. E' certamente vero che gli Stati Uniti sono la salvezza dell'umanità capitalistica, e questo spiega la percezione borghese, americana ma anche europea, di un'America che interviene per raddrizzare i torti del mondo.

Senza stare a fare qui l'ennesimo elenco dei capitoli della guerra americana per il dominio del mondo (i migliori fra questi elenchi li hanno fatti finora gli americani stessi), occorre ribadire che la brutalità dell'intervento armato e poliziesco di una nazione è nulla in confronto alla guerra di classe prodotta dal capitalismo in quanto tale. Il dominio capitalistico si manifesta soprattutto con il passaggio dalla dominazione formale sul lavoro alla dominazione reale, quando cioè la produzione di plusvalore cessa di rispondere al semplice rapporto operaio-capitalista o anche operai-capitalisti e diventa il meccanismo di tutta la vita sociale. Il dominio del Capitale, cioè del lavoro passato, morto, sul lavoro vivo si manifesta in ogni aspetto della vita quotidiana, è la vera schiavitù moderna alla quale non si può sfuggire senza distruggere alle radici questa società. Il Congresso americano ordinò ad una commissione d'inchiesta di scovare le cause reali dell'*escalation* nella guerra del Vietnam e quindi della crisi che portò alla ritirata; ebbene, non riuscirono a stabilirle. Una serie di meccanismi automatici della società, della produzione, degli interessi personali, della politica estera e del militarismo produsse migliaia di micro-responsabilità che non fu possibile definire, in un processo incontrollabile di guerra. Qualcuno storce il naso quando neghiamo in modo così drastico l'intervento della volontà del singolo nei processi sociali. Ma il più grosso capitalista e il più potente Stato possono solo assecondare tendenze, non crearle. E' proprio la nostra scuola, da Marx in poi, che ci impone di vedere il capitalismo in quanto sistema e non in quanto agglomerato delle volontà dei capitalisti. Perciò questo sistema produce automaticamente guerra.

Chi muove guerra a chi

C'è l'abitudine di associare la guerra e il militarismo alla produzione di armi e alla concorrenza economica portata all'estremo, ma la guerra è un fatto generale, normale. L'*Economist* ha fatto notare che lo spreco americano di risorse economiche per mantenere il controllo petrolifero del Medio Oriente, con relativo risultato di una situazione militare instabile, costa da tre a sei volte di più che non tutto il petrolio importato dagli USA dalla stessa regione. Questo vuol dire che nel tempo si sono stratificati interventi grandi e piccoli che hanno prodotto un'inestricabile rete di relazioni, per cui il sistema trae vantaggio nel suo insieme anche da questo spreco, così come il PIL di un paese aumenta con matematica certezza con l'aumento del disordine interno. Colpisce per esempio che in Afghanistan ci sia la maggiore produzione mondiale di oppio. Essa ha finanziato i Taliban ma anche chi c'era prima. In altri paesi si produce coca. Qualcuno l'avrà pur deciso, si pensa, e quindi cerchiamolo, mettiamolo in galera. Pochi si soffermano sul

fatto che il mondo spende per la cosiddetta "lotta alla droga" quanto per una guerra guerreggiata e, per quanto riguarda i risultati, zero assoluto. Si dice: ma gli organismi antidroga sono corrotti, ci sono le mafie locali, le connivenze dei governi ecc. Questa è una spiegazione che può andar bene per il copione di un film. Quasi nessuno pensa che si produce droga al posto di alimenti perché il moderno sistema di sfruttamento permette una formazione altissima di plusvalore, quindi una sua agevole ripartizione verso un settore dove il rapporto investimento/guadagno è più alto che altrove. Se qualcuno, a qualsiasi titolo, può utilizzare il plusvalore prodotto dai proletari per comprarsi droga al prezzo non certo del bicarbonato, vuol dire che di questo plusvalore ne esiste un'eccedenza che non può più rientrare direttamente nel ciclo produttivo classico. Vi rientra attraverso il sistema finanziario, per questo vi sono eserciti appositi di poliziotti che indagano sul riciclaggio di denaro sporco.

Quando intorno alla coca scoppia una miniguerra in Colombia o in Perù non siamo abituati a collegarla al ciclo di valorizzazione del Capitale, mentre il collegamento ci è più agevole se parliamo di petrolio; ma è la stessa cosa. In entrambi i casi scoppiano guerre di uguale natura per la ripartizione del plusvalore attraverso la rendita. Le grandi multinazionali produttrici di farmaci sono dispensatrici di un altro tipo di droga: molti farmaci hanno cambiato la vita dell'uomo, in meglio, tuttavia non è su quei farmaci che si ingigantiscono i profitti, bensì sul *sistema* che rende continuo e perenne il flusso della produzione e del consumo a grandi numeri di farmaci inutili. Così nei soli Stati Uniti, paese ricco e quindi, si pensa, abitato da gente in buona salute, si spende la metà della cifra mondiale per i farmaci e ancora di più per l'intero sistema sanitario che, tra l'altro, è assai meno efficiente che in altri paesi meno ricchi.

Droga, petrolio, farmaci, tre settori produttivi che siamo abituati ad associare a particolari contesti sociali o di politica estera, alla globalizzazione come all'ordine pubblico. Tre mercati che comportano di per sé guerre feroci sul piano internazionale, mafie, interventi degli Stati, apparati di controllo, persino letteratura e cinema. Più, naturalmente l'industria degli armamenti, che in quanto a produzione, mercato e giri loschi supera tutte le altre. Ma allora anche l'industria alimentare e quella biogenetica, entrambe collegate a quella farmaceutica. E siamo arrivati a *sei*, mentre ci viene in mente la fine del *raider* Gardini, "suicidato", dice qualcuno, dopo le sue temerarie incursioni che avevano assai disturbato gli americani proprio in questi settori, che egli voleva collegare alla chimica (*sette*), a sua volta collegata col petrolio... Le guerre in Africa Occidentale sono dovute al controllo dei diamanti (*otto*), ma in tutta l'Africa vi sono guerre per una risorsa o per l'altra. Sempre d'attualità la guerra dei mezzi d'informazione (*nove*), quella per la grande distribuzione (*dieci*), per il controllo dei trasporti (*undici*), quella che si combatte sul piano dello spionaggio industriale (*dodici*). Si può continuare. Nella guerra in Somalia, per esempio, erano coinvolti sia i bananieri che i petrolieri. Perciò *non esistono criteri razionali per decidere*

dove fermarsi nel collegare i nodi della rete di interessi che producono politica e quindi, giusta Clausewitz, guerra. Del resto anche la guerra industrial-commerciale è la continuazione della concorrenza con altri mezzi.

Ecco dimostrato per altra via che la domanda: "Quando è cominciata questa guerra e chi è l'aggressore" è del tutto senza senso, ne ha meno che in ogni altra occasione di guerra. Corre soddisfazione tra i cultori dell'antiamericanismo, quelli che vedono gli Stati Uniti all'attacco della classe operaia tutte le volte che sganciano una bomba: "ben gli sta, se la sono voluta". Trattano l'imperialismo come fosse un individuo, dotato di libero arbitrio e quindi in grado di commettere peccato. E' ovvio che poi sperano nel giusto castigo, mettendosi a livello di coloro che invocano Dio da una parte e dall'altra. E si schierano con gli aggrediti, operai o talibani che siano. Gli Stati Uniti sono in crisi grave, ed essendo parte decisiva in un sistema mondiale ormai molto avanti nell'integrazione, non possono più fare a meno di applicare la nuova dottrina militare, tra l'altro buttando a mare la finzione dello storico isolamento strategico. *Lo devono fare*, perché il mondo rischia una crisi di proporzioni mai viste in epoca capitalistica.

Business as usual?

Paul Krugman, un rampante economista americano, ha scritto un articolo sul rapporto fra l'economia e l'attacco dell'11 settembre, in cui afferma che lo *shock* potrebbe essere addirittura benefico. Elencando i fatti negativi, preesistenti all'attacco, li accosta a conseguenze positive che proprio dall'attacco discenderebbero. L'articolo ha fatto subito il giro del mondo. Per Krugman, dal punto di vista economico immediato, il disastro è paragonabile a un qualsiasi terremoto o uragano. Anche tenendo conto delle componenti psicologiche, superabili in breve tempo, la gigantesca economia americana sarebbe in grado di assorbire gli effetti dell'evento quasi senza accorgersene, se fosse in una situazione normale. Ma già prima dell'attacco la situazione normale non era; e l'analisi dell'autore, per usare le sue parole, si allarga nel tempo e nello spazio, andando a sondare sia le ragioni della crisi del 1929 e i provvedimenti presi allora, che le ragioni dell'attuale crisi del Giappone e i provvedimenti presi adesso. Le ragioni delle crisi sono sempre le stesse, ma negli anni '30 si era impreparati di fronte ad esse, mentre oggi si conoscono metodi anti-crisi ben collaudati. E allora, si chiede Krugman, perché il Giappone non ha tentato di rimettere in moto la sua economia asfittica? Il guaio – risponde a sé stesso – è che ha tentato molte volte, ma senza riuscirci.

I tassi giapponesi sono pari a zero, e non si possono ridurre i tassi al di sotto, significherebbe pagare affinché la gente prenda denaro in banca. Ma in un certo senso lo si è fatto: attraverso una classica politica di spesa pubblica lo Stato ha pagato affinché una certa quota di capitali fosse investita nella produzione. Nel 1996, per esempio, la spesa giapponese per opere pubbliche come percentuale del prodotto complessivo è stata quattro volte

superiore a quella degli Stati Uniti. Il 10% della forza-lavoro giapponese risultava attivo nell'industria delle costruzioni, una percentuale mai vista in un paese industriale avanzato che di costruzioni è già saturo. Questo è stato il massimo, ma per dieci anni si è andati avanti così e l'economia non si è risolledata. Dunque: per undici volte in un anno la Federal Reserve americana abbassa il costo del denaro e non ottiene risultati; per dieci anni il Giappone insiste con un rilancio keynesiano dell'economia e non ottiene risultati. Intanto l'Asia, l'Africa, l'America Latina e la Russia sono in crisi, e l'Europa, esportatrice netta, vede restringersi il mercato estero per la crisi altrui. Ogni volta che il governo giapponese tenta di ridurre la spesa pubblica, si manifestano sintomi di recessione: la spesa in disavanzo non riesce a innescare una inversione di tendenza; anzi, incominciano a manifestarsi sintomi di assuefazione, perché neppure la spesa pubblica evita la recessione. Così il Giappone, gigante dell'economia dinamica ed aggressiva, vede il debito pubblico salire fino al 130% del prodotto complessivo: in dieci anni; più di quanto avessero speso i vari fascismi, stalinismi, rooseveltismi nei loro interventi statali.

Basandosi sul fatto che le guerre non deprimono affatto l'economia, anzi, la stimolano, Krugman è ottimista sul dopo-attacco, ma con cautela: la fine della bolla speculativa, i tassi a zero, il crollo dei valori immobiliari, l'annunciato piano di sostegno all'economia con relativa statizzazione degli interventi (oggi ne sappiamo di più dopo che è stato varato un piano per banche, compagnie aeree, buoni del tesoro per la guerra, armamenti, ecc.) può ridurre gli Stati Uniti nelle condizioni del Giappone. Mezzo milione di disoccupati in un mese, centocinquantamila solo nelle compagnie aeree: non per l'11 settembre, ma per qualcosa che era già in moto prima. Con tutto il resto del mondo in crisi, anche l'Europa rischia di essere trascinata nel disastro di una crisi americana. Io ho il terrore, dice Krugman, di vedere un periodo di tasso zero e tentativi di raddrizzare l'economia fino al 2009 (un calcolo suo), ho il terrore che non funzioni, perché non vedo a quali altri espedienti si potrebbe ricorrere.

Sappiamo, la storia l'ha provato, che la guerra generale è invece non solo un espediente ma un effettivo intervento anticrisi. Per esempio il capitalismo uscito dalla Prima Guerra Mondiale risolve la sua crisi con la Seconda, più terribile e devastante. Come si vede, siamo di fronte ad un intero sistema che perde energia e non sa come rinnovarla; perciò, se consideriamo l'intero corso capitalistico, alla fin fine neanche la guerra avrà più effetti anticrisi (e dalla Guerra del Golfo in poi le guerre costano più di quanto non riescano a stimolare la produzione). Le scelte di intervento sulla situazione mondiale, 11 settembre o meno, non sono affatto opzionali ma obbligate. E nessuno ha la potenza sufficiente per intervenire in deroga violenta al liberismo e alla sovranità nazionale altrui.

Gli inni più o meno sacri, le bandiere, l'orgia di patriottismo, il martellante invito di fare *business as usual*, tutto questo non è nulla di fronte alla dichiarata intenzione di varare un piano Marshall interno e mondiale "per-

ché le cause del terrorismo vanno ricercate anche nell'iniqua distribuzione della ricchezza". Noi, che leggiamo la filantropia americana con occhiali marxisti, traduciamo così: il piano Marshall fu un piano per la ricostruzione, ma prima ci vuole la guerra. Per "liberare" qualcuno, naturalmente.

Il sistema si rivela per quello che è proprio quando entra in crisi. La macchina di conservazione del capitalismo, automatica come quella della produzione diffusa nelle sue fabbriche, trita nei suoi ingranaggi ogni residuo di concezione kautskiana dell'imperialismo, ogni concezione che attribuisca l'oppressione alla volontà degli Stati o, peggio, di qualche partito o uomo di governo. Il mondo capitalistico internazionale riconosce a Greenspan una certa abilità nel suo incarico non certo perché egli sappia *dirigere* l'economia, ma perché, a causa del suo privilegiato punto d'osservazione alla Federal Reserve USA, sa *adeguare* la politica economica americana rispetto ai dati che provengono dal mondo. Allora, chi è che decide? Greenspan o ciò che Greenspan legge nello stato del mondo? E se l'operazione "libertà duratura" è frutto dell'attacco dell'11 settembre e delle pensate di Bush e di quei quattro emissari dei petrolieri seduti alla Casa Bianca, come dicono certi "sinistri", perché il Rapporto quadriennale dell'apparato di difesa americano del 1997 raccomanda una rivoluzione negli affari militari di qui al 2015? Perché il Rapporto dei quattro anni successivi, uscito lo scorso settembre, inquadra già perfettamente le nuove necessità poste dalla guerra asimmetrica? In realtà il mondo aveva già da tempo dettato le sue condizioni agli Stati Uniti e questi, adesso, si sono accorti di aver sì captato il messaggio, ma di non aver agito per tempo.

Riformismo globale, apoteosi del fascismo

Sul numero scorso di questa rivista, scrivendo sui movimenti *no-global* e sui fatti di Genova, abbiamo affermato che la globalizzazione, e i fenomeni indotti che essa provoca, non sono ancora nulla in confronto a ciò che si sta preparando, sono una semplice eruzione cutanea del capitalismo malato grave, che dovrà reagire cercando di iniettare a sé stesso medicine potenti. Tali movimenti, che sono importanti in quanto sintomo della malattia e come tali da studiare, non certo da assecondare, hanno già subito in pochissimo tempo la dura lezione dei fatti: essendo codisti, si adeguano, ed ecco che il *no-global* partorisce un distinguo che si autodichiara *new-global*. Perché questi adeguamenti, se non per il fatto che la globalizzazione marcia lo stesso e che quindi gli ex *no-global*, da buoni riformisti, "per non uscire dal movimento" ne chiedono un miglioramento, una versione aggiornata?

Con tutto il rispetto per chi sente il bisogno di lottare contro un mondo che percepisce ostile anche senza individuare bene il bersaglio, l'obiettivo riformista *new-global* è altrettanto risibile della precedente versione negativa. L'imperialismo-globalizzazione è un fatto maturo, ma gli manca un controllo sovrastrutturale efficiente. Organismi come il FMI, il WTO, l'ONU e persino la NATO, per non parlare del G8 che è soltanto un'occasione d'in-

contro e non un organismo, sono organismi primitivi, ibridi inadeguati rispetto alla situazione che si è creata con lo sviluppo del capitalismo in questi ultimi vent'anni. Non rappresentano un vero potere esecutivo in grado di dettare disposizioni. La leggenda delle prevaricazioni del FMI è una stupidaggine: chi è in crisi si rivolge autonomamente al Fondo il quale, come una banca qualsiasi, per allentare il cordone della borsa verifica se ci sono determinate condizioni e, se non ci sono, chiede che siano realizzate. Ora invece c'è sempre più bisogno di organismi esecutivi che siano in grado di ottenere d'autorità – non su semplice richiesta – la realizzazione di condizioni del genere: *in tutto il mondo*, con una forza militare in grado anche di imporre l'interesse generale del Capitale, così come fa uno Stato all'interno di confini nazionali. Questa è un'esigenza del capitalismo, non degli Stati Uniti. La cui azione è al momento del tutto contraddittoria, perché si dispiega soltanto a posteriori, nel senso che la superpotenza, per il semplice fatto di esistere, influisce sul corso degli avvenimenti e mette in moto processi che la chiamano ad intervenire apertamente. D'ora in poi ci sarà bisogno di riformismo vero, mondiale (e sappiamo che il vero realizzatore dialettico delle istanze riformiste è stato il fascismo, con i Bismarck e i Mussolini, non certo il riformismo classico). I *new-global* non rappresentano un movimento che anticipa qualcosa, sono il riflesso postumo di un processo in corso; la nuova globalizzazione è pane non per le loro velleità ma per la potenza economica, politica e militare degli Stati Uniti.

Dopo la crisi cosiddetta asiatica del '97 l'intervento rattoppatore del Fondo Monetario Internazionale non ha sortito nessun effetto. Come in tutte le crisi violente, la situazione si è risolta da sé, con la perdita di milioni di posti di lavoro, l'abbassamento dei salari, la cancellazione di capitale fittizio, l'abbassamento dei prezzi, la svalutazione delle monete e il conseguente recupero di competitività e di esportazioni. In un paio d'anni la situazione si è stabilizzata. Ma questo è successo in parte perché l'economia asiatica, pur importante, ha un volume relativamente scarso rispetto al complesso mondiale alla cui testa vi sono gli imperialismi maggiori, in parte perché la Cina, che era in controtendenza, ha assorbito il colpo e ha potuto continuare il ciclo di crescita senza svalutare la propria moneta. La crisi asiatica ha attivato un campanello d'allarme perché più che mai ha mostrato la facilità con cui si innesca una crisi *sistemica*.

Per un capitalismo globale che, come un sistema troppo complesso soffre di ingovernabilità, l'assestamento automatico è un problema, non un vantaggio come dicono invece i liberisti. E' un problema per una vecchia questione che i singoli borghesi tendono a esorcizzare e a rimuovere ma che la borghesia come classe non dimentica tanto facilmente: la lotta di classe. E' stato possibile lasciare che in Asia intere economie (Tailandia, Malaysia, Indonesia) fossero squassate dalla crisi e che milioni di persone piombassero al di sotto del livello di sussistenza, ma non sarebbe possibile permettere una crisi del genere in Occidente, dove elementari considerazioni sulla maturità sociale impongono alla borghesia un'attenzione massima verso il

potenziale di ribellione organizzata. Le masse affamate d'Asia sono scese in piazza e hanno affossato alcuni governi, ma non avevano la forza potenziale delle masse d'Occidente, le uniche in grado di bloccare l'economia del mondo con un rifiuto di collaborazione di classe.

L'Occidente capitalistico non può permettere un assestamento spontaneo in caso di crisi grave. Se continuiamo a trattare il sistema in quanto tale, vediamo che esso è fatto di componenti, per di più vivi, cioè con relazioni complesse – non meccaniche – fra loro; componenti assai diversificati: capitalisti, operai, macchine, merci di consumo, artigiani, nullafacenti, professionisti, lumpenproletari, fabbriche, uffici, parassiti ecc., così diversificati che riesce difficile vedere dietro questo magma una realtà semplice semplice, come quella descritta nell'ultima sezione del *Capitale* di Marx intitolata "I redditi e le loro fonti": *tutta* la società vive del valore estratto dai lavoratori produttivi. In un paese moderno la stragrande maggioranza della popolazione, diciamo un buon 80-90% vive sul valore prodotto dal restante 10-20%. Il sistema è così potenzialmente squilibrato che un minimo intoppo nella ripartizione del plusvalore all'interno di ogni paese metterebbe in moto catene catastrofiche, a partire dalle classi che di plusvalore altrui vivono e al quale non possono rinunciare perché non possono venderli a minor prezzo, come fa l'operaio quando rimane disoccupato. E non possono diventare operai perché con il macchinismo ce ne sono già troppi.

Al Capitale è indifferente che vi siano morti per fame e rivolte: di fronte alla sovrappopolazione relativa esso tende a reagire secondo criteri puramente statistici e di contenimento. Ma con l'11 settembre ha rivelato una volta di più il suo lato debole invitando gli americani al *business as usual*, a lavorare e soprattutto comprare come al solito, a prendere gli aerei, a spendere, divertirsi, far circolare il denaro per attivare la produzione. I capitalisti americani guardano con apprensione ai consumi del vicino Natale. Il loro pragmatismo li ha portati a conoscere bene questo indice empirico, più affidabile dei modelli degli economisti e delle balle dei politici e sanno per esperienza che rivela anche le ripercussioni sugli investimenti successivi nella sfera dei mezzi di produzione, fondamento dell'intera economia. Il circolo virtuoso capitalistico del "produci e compra" ha qualche difetto intrinseco: per esempio il fatto che il salario occidentale prima o poi si confronta con quello asiatico e il giovane occidentale deve fare magari due o tre lavori, per 12 ore al giorno, con una paga che è la metà di quella di un tempo. Difficile comperare e spendere, soprattutto se si pensa che lavorando 12 ore invece di 8 si produce il 50% in più, e qualcuno dovrà pur comprare sei paia di scarpe invece di quattro. Ma come, se il salario è diminuito? Con l'abbassamento del valore delle merci, quindi del valore medio della forza-lavoro, dove si prenderà il plusvalore per mantenere l'80% della società? Investendo ancor più nei mezzi di produzione e riducendo ancor più la quota di salario sul valore della merce...

Un circolo vizioso infernale che non può essere infinito e che non può essere lasciato agli assestamenti spontanei della società se non si vuole che le

rivolte trascendano in rivoluzione. Nessun modello teorico, nessun pragmatico comportamento degli stati è basato sul cosiddetto liberismo, sull'aggiustamento spontaneo del mercato. Qualsiasi modello dinamico, per quanto bacato da ideologia tranquillizzante sulle sorti del capitalismo, ci dice che *oltre certi limiti interviene la questione sociale*. Nella giungla darwiniana capitalistica c'è chi si evolve, chi si adatta stabilmente, chi muore per mancato adattamento; gli individui nascono e muoiono abbastanza velocemente, alle classi occorre più tempo ma anch'esse non sono eterne; esse reagiscono, lottano per l'esistenza, cercano di sopraffarsi, ma alla fine di questa lotta si scopre che mentre la classe borghese non può fare a meno di quella proletaria, quest'ultima può fare benissimo a meno della borghesia e, uccidendo il Capitale, uccide sé stessa e tutte le classi a favore della specie umana. Storicamente allora è il proletariato che si trova in posizione d'attacco, mentre la borghesia difende la propria inutile sopravvivenza. E la difende con tutto ciò che può mettere in campo, cercando soprattutto di coinvolgere il proletariato nel suo destino, di legarlo a sé in modo che non le si rivolti contro. Per far questo deve garantirlo e, mentre le è indifferente che magari un miliardo di uomini muoiano di fame, è costretta a produrre meccanismi di salvaguardia del proletariato, il suo principale nemico.

Formule inesorabili

Il terrorismo in quanto tale va e viene ma, nella misura in cui nella società si sviluppa il bisogno di guerra, i suoi metodi vanno immediatamente a far parte dell'armamentario bellico. La borghesia è abituata anche a questo. Essa ha sviluppato organismi appositi: polizia ordinaria, ma anche servizi segreti articolatissimi, truppe speciali, eserciti di specialisti. Ha mezzi imponenti di utilizzo dei fenomeni sociali come li ha di distruzione e di ricostruzione. Perciò, come dimostrano i fatti odierni, non c'è da stupirsi se il terrorismo è utilizzato o, indifferentemente, combattuto dalla borghesia a seconda delle necessità di salvaguardia dei propri interessi. Come dimostrano i fatti del passato e come dimostreranno certamente quelli del futuro, il terrorismo può essere anche di segno statale. Gli Stati Uniti per primi hanno utilizzato in modo spregiudicato l'opportunità che borghesie compradore e massacratrici si mettessero più o meno spontaneamente al loro servizio. Ciò cui la borghesia non potrà mai abituarsi è che la stessa spregiudicatezza non può essere utilizzata nei rapporti col proletariato. Per la semplice ragione che è su di esso che si fonda la stessa esistenza di tutta la società. Singoli capitalisti hanno un atteggiamento individuale sprezzante nei confronti del problema, e singoli statisti non lo capiscono neppure, ma il capitalismo e la borghesia sviluppano comunque un'autodifesa contro questi imbecilli e nel complesso pongono molta attenzione alla questione sociale. Nel crogiolo dei movimenti caotici tipici del capitalismo, alla fin fine scaturiscono individui, gruppi o anche solo tendenze inavvertite, che hanno intelligenza e conoscenza generale del fatto che per esempio una quota

maggiore di plusvalore devoluta alla rendita petrolifera incide, come abbiamo visto, sulla ripartizione mondiale. Essi si rendono conto che se questo plusvalore non ritorna all'origine tramite il sistema bancario, è sottratto, rubato al ciclo capitalistico occidentale e quindi al rapporto fra capitalisti e proletari. In un sistema che accumula poco, una minima variazione degli equilibri fra salario e plusvalore può essere motivo di lotta per suddividere diversamente le rispettive "quote" sociali.

La Germania ci mostra l'esempio più chiaro di questo fenomeno. Essa ha una struttura sociale molto rigida e, nonostante abbia un costo del lavoro altissimo in confronto al resto del mondo industrializzato, il rapporto plusvalore/salario (saggio di sfruttamento) non viene per ora messo in discussione appunto perché né i proletari tedeschi né il sistema dei consumi interni potrebbero sopportare una drastica diminuzione del salario generale (compresi i relativamente alti sussidi di disoccupazione e sociali). La pace fra le classi viene al momento salvaguardata anche se si accumulano fattori esplosivi per il futuro, quando non sarà più possibile né la politica sociale, né quella economica di concorrenza con gli altri paesi.

Come si vede, non è difficile risalire dal terrorismo in senso lato, o guerra tra fazioni borghesi internazionali, alle questioni materiali che stanno alla base dei rapporti fra stati, alle questioni che riguardano i rapporti di classe. Il Male, Dio e l'Islam non c'entrano. Gli schemi di Marx non sono mai semplici rappresentazioni della realtà, ma evidenza di relazioni, dove ogni elemento rappresentato è funzione dell'altro, dove il petrolio è capitale costante il quale, con il salario e il profitto, costituisce la triade di un'equazione fondamentale:

$$\text{saggio di profitto} = \text{plusvalore}/(\text{capitale costante} + \text{salario}),$$

per cui se il petrolio aumenta di prezzo, diminuisce automaticamente il saggio di profitto, a meno di non ridurre il salario. Ma chi comprenderà mai le merci se il salario del proletariato occidentale è basso e il resto del mondo muore di fame? Naturalmente si tratta di un esempio, nel mondo capitalistico non si vive di solo petrolio. Il discorso si può e deve estendere: ci sono tutte le altre materie prime, minerali e vegetali, ma ci sono soprattutto i rapporti fra le varie borghesie concorrenti. Un capitalismo che affama il mondo suscita reazioni e contraccolpi, come stupirsene, ma quando quello dei paesi più forti tende ad affamare anche il proletariato di casa propria, un po' per la sua stessa natura e un po' per la concorrenza di altri capitalismo, allora ecco che scattano meccanismi di difesa ad oltranza, rappresentati da quella politica che abbiamo definito anticamera della guerra e che in questa continua con altri mezzi. Ma sono meccanismi di difesa che non funzionano, non possono funzionare, perché avrebbero bisogno della collaborazione internazionale, mentre invece vige la concorrenza sfrenata. Soprattutto non possono funzionare a piacere in Occidente, in paesi dove alla struttura produttiva e sociale si accompagna una struttura politica, sia da parte borghese che da parte proletaria, una struttura organizzativa consoli-

data che è memoria storica dello scontro di classe, plasmata da due secoli e più di mediazioni, rotture, rivoluzioni.

Nelle nostre ricerche intorno alla complessità della natura e al tentativo degli uomini di trovarne le leggi, ci siamo imbattuti in un ipotetico modello matematico nel quale il processo di evoluzione di un'economia primitiva giunge deterministicamente allo scambio, alla moneta, al capitalismo, alle classi, ai sindacati e alla proliferazione... dei comunisti. Il modello pubblicato è neutro, ma chi lo descrive e coloro che ne sono protagonisti centrali non lo sono affatto. Essi sono imbevuti di tutti i rapporti esistenti nella società in cui vivono e non possono che rappresentarli persino in un programma di computer. Per questo nei documenti del Pentagono, frutto di ampie simulazioni su modelli, è previsto con largo anticipo la nuova sfida della "guerra asimmetrica".

Nessuno quanto i militari ha giocato con ogni genere di modelli a scenari variabili, dai plastici in scala su cui muovere soldatini di piombo dell'epoca napoleonica agli scenari più o meno realistici dei moderni *wargame* informatizzati. E, come impara subito chiunque giochi anche solo a *Risiko*, la geopolitica del mondo impone sempre gli stessi passaggi. Per quanto grossolani siano gli scenari e scarsa la conoscenza scientifica del mondo sociale da parte dei borghesi, che non possono schierarsi contro la legge del valore, anche i loro modelli finiscono per rappresentare in modo abbastanza realistico la società. In un *wargame* del Pentagono, una ventina di anni fa lo scenario prevedeva un effetto domino che, partendo dalla Polonia, finiva per mettere in crisi l'URSS e scatenare la Terza guerra Mondiale. I parametri di "gioco" non possono provenire dal modello; è il programmatore che, influenzato dal cervello sociale, ve li immette, obbligando il computer a fornire risposte in base alle sollecitazioni dei "giocatori". Così nella strategia americana, in brevissimo tempo, il nemico "alla pari" (Russia) ha lasciato il posto prima a un ventaglio di possibili nemici "canaglia" in grado di contrastare la politica regionale americana (Nord Corea, Iran, Iraq, Libia, Siria); poi a un altro nemico alla pari futuro (Cina), e in ultimo a un nemico "diffuso" in grado di imporre una "guerra asimmetrica". Nei modelli classici questo nemico non c'era; adesso, nell'epoca della necessità di un effettivo controllo globale, c'è. Ed è impressionante come sia adeguato alle necessità di preparazione militare di una potenza come quella degli Stati Uniti. Nell'ultimo scenario non appare più un nemico probabile e definito, ma un nemico sconosciuto ed evanescente. La dottrina militare e il dispiegamento di uomini e mezzi non devono più rispondere a una "minaccia" individuata ma a un ventaglio di "possibilità". Nel nuovo *wargame* non si tratta più di concentrare l'attenzione sulla previsione di *chi* sarà il prossimo nemico, ma di prevedere *come* un nemico qualsiasi possa penetrare nelle difese americane e colpire. Ciò significa costruire intorno al mondo una rete di prevenzione e risposta, e nel citato documento quadriennale del Pentagono è descritto dettagliatamente come e con quali mezzi. Ci vuol poco a capire che il tutto somiglia maledettamente ad un mostruoso sistema mondiale di spionaggio,

deterrenza ed eliminazione. Manca solo un accenno all'eliminazione delle madri dei futuri nemici, come nel film *Terminator*.

Il bisogno globale di controllo *militare* è strettamente connesso al bisogno globale di controllo *economico* e *politico* dal quale dipende, e i grandi capitalisti incominciano ad insistere per ottenerlo. Nel rispetto della pace, della democrazia e della tolleranza, s'intende.

Il grande finanziere e il suo modello del mondo

Lo speculatore internazionale George Soros è solito battersi a favore di una "società aperta" in cui sia mitigato il ruolo del denaro come unico valore (morale) di riferimento e prenda il sopravvento un controllo ragionato del capitalismo globale che altrimenti si comporta selvaggiamente provocando disastri. Conoscendo assai bene il sistema finanziario, egli si colloca in un punto di osservazione molto favorevole per analizzare le magagne del capitalismo globalizzato, tanto da essere chiamato a dire la sua presso il Congresso americano che gli chiede consulenza. E ha scritto diversi libri, di cui uno, *La crisi del capitalismo globale*, ha la metà delle pagine dedicate alla sua teoria filosofica sulla società aperta e per l'altra metà, fra episodi di cronaca finanziaria, interpretazione dei fenomeni e proposte per migliorare il mondo, tratteggia l'essenza dell'imperialismo in maniera impeccabile, anche se ovviamente con parole non nostre. Questo signore, che non è preso molto sul serio fra gli economisti anche se è stato in grado di competere da solo con un paese come l'Inghilterra per speculare al ribasso contro la sterlina, ci dice, in breve, che il capitalismo globale è come un impero senza territorio e che esso non è una *cosa* ma un *rapporto* tra il capitale mondiale e coloro che esso domina. Come tutti gli imperi, ha un centro e una periferia, e il primo prospera a spese della seconda. Il primo fornisce capitali e la seconda li adopera pagandone il prezzo. Il centro non ha sede, è fuori da ogni "luogo", perché la parte più attiva e vitale del Capitale è il suo *movimento*. Per sua natura l'impero capitalistico non persegue affatto l'equilibrio ma l'espansione ad ogni costo. E la sua innata tendenza espansionistica lo porterà alla rovina se non sarà messa sotto controllo, perché l'espansione non riguarda territori ma l'influenza sulla vita degli uomini. Questa non è una novità, dice Soros, perché il fenomeno era già conosciuto al tempo della Lega Anseatica e delle città-Stato italiane, ma oggi esso si avvale della rete di comunicazione globale che lo rende presente e attivo contemporaneamente in tutto il mondo. Il sistema capitalistico globale, essendo extra-territoriale, trova un intoppo nell'esistenza degli Stati (persino degli Stati Uniti), che sono un ostacolo alla sua espansione.

Dopo altri quattro capitoli è descritta la base per il programma sorosiano, cioè: non esiste un ordine mondiale; gli Stati Uniti, come unica potenza sopravvissuta, non sono in grado di garantirlo; per riuscirvi dovrebbero mettersi a capo delle istituzioni internazionali rinnovate e di una coalizione di altri paesi capitalistici per lanciare un piano Marshall mondiale, a comin-

ciare dai territori disastriati dell'ex URSS; bisogna ridare vita all'ONU, al FMI, al WTO, ecc. ecc. Qui il discorso si fa confuso e lacunoso. Non si spiega come diavolo possa fare l'ONU a far accettare un ordine mondiale, sia pure accompagnato da una pioggia di dollari, senza spezzare i confini degli Stati che l'autore, come abbiamo visto, considera un impaccio per il Capitale. Durante il piano Marshall l'Europa era occupata militarmente e le leggi le facevano gli Stati Uniti, che battevano pure moneta. *"Quel che manca è uno stato di diritto internazionale"*, dice Soros, *"come crearlo? Solo a partire dalla cooperazione fra gli Stati democratici, i quali dovrebbero rinunciare a parte della loro sovranità ed escogitare il modo di indurre altri Stati a fare altrettanto"*. E conclude: *"Intervenire nelle questioni interne di un altro Stato è un'operazione gravida di pericoli, ma non intervenire può essere ancora più dannoso"*. Dopo l'11 settembre – anche se il grande speculatore-filantropo non pensava certo a questo – forse potentissime stanno facendo digerire al mondo che non intervenire sulla sovranità altrui è molto più dannoso che intervenire. E i piani militari globali sono pronti da tempo, molto prima che possa essere pronta una rivitalizzazione dell'ONU o comunque la formazione di un esecutivo mondiale. Soros ha ragione, indipendentemente dal linguaggio usato e dalle sue conclusioni: la società chiusa degli *amerikani* in giro per il mondo a mantenere regimi pazzeschi alla Costa-Gavras è morta per sempre, non per ragioni filantropiche ma perché non serve più. Adesso quei regimi rientrano nel ventaglio di "possibilità" da cui guardarsi, allo stesso titolo dei ribelli che opprimevano. In genere sono regimi reazionari, basati sulla sopravvivenza di retaggi antichi; a maggior ragione, il Capitale globale non sopporta le barriere rappresentate da vecchie società che sopravvivono imbastardite dal capitalismo, fenomeno di cui il mondo islamico è un esempio evidente.

Il petrolio come tramite di valore

L'Islam non c'entra direttamente con tutto questo. Il petrolio è rendita e la rendita è parte del plusvalore, abbiamo detto; ebbene, la teoria marxista della rendita dice che il moderno proprietario del terreno ricava la sua parte solo perché esiste un ciclo capitalistico nel quale si produce anche il suo reddito. Il petrolio non è del pastore che pascola pecore sui giacimenti, è del sistema capitalistico che lo adopera, ne fa benzina, plastica, fertilizzanti. Alla base della rendita moderna c'è la proprietà moderna legata al ciclo capitalistico. Ogni altra forma di proprietà legata alle società antiche è stato spazzato via. I marginali frammenti che sopravvivono non contano nulla.

Il petrolio produce un flusso di denaro dai paesi industriali ai paesi petroliferi, e da questi al Capitale mondiale che li utilizza in investimenti vari. Ma 400 miliardi di dollari sono ora fissati nelle cosiddette banche islamiche. Siccome nel mondo musulmano l'usura è vietata, questi organismi raccolgono denaro per attività di investimento diretto, costruzioni, produzione, commercio, e invece di un *interesse* ricavano il pagamento del *servizio* reso.

Così sembra si aggirino le rigorose disposizioni del Corano, ma il fatto più importante è che, per l'industria che si rivolge alla finanza "islamica", quest'ultima risulta meno soffocante di quella "normale" e l'integrazione più stretta, per via di rapporti antichi, in Arabia addirittura tribali. Altri 500 miliardi di dollari di provenienza islamica sono depositati a interesse nelle banche d'Occidente, e una cifra imprecisata rappresenta proprietà immobiliare nelle metropoli del mondo, cioè rendita che è sempre drenaggio di plusvalore locale. Infine vi sono le partecipazioni in attività direttamente produttive all'estero. Un paio di migliaia di miliardi di dollari in totale non sono una cifra immensa in confronto alla massa di capitali che circola *ogni giorno* nel mondo (circa 1.500 miliardi di dollari), però quello che conta è la dinamica in corso: il drenaggio di plusvalore dai paesi industriali fa crescere la massa di capitale islamico del 15% all'anno, mentre l'accumulazione lorda occidentale è del 2% circa. Se questa dinamica dovesse fissarsi nel tempo, la finanza islamica raggiungerebbe una massa pari al PIL americano in una dozzina di anni. Questa crescita, non essendo dovuta a mero capitale fittizio circolante ma direttamente a plusvalore proveniente soprattutto dai paesi più industrializzati, rappresenterebbe una gravissima frattura nel mondo del Capitale globale: non è concepibile un "dollaro islamico"; da quando il denaro esiste non ha aggettivi, e il Capitale esige che il ciclo sia: ...denaro-merce-produzione-merce-denaro..., cioè esige che il plusvalore ritorni alla produzione che l'ha generato, anzi, *esige che ne ritorni di più, non di meno*.

Siamo in un'epoca in cui le nazioni non sanno più a che santo votarsi per attirare capitali da tutto il mondo e predispongono aree appositamente attrezzate allo scopo. Il processo di fissazione del plusvalore da petrolio attraverso un mondo bancario orientato politicamente e il reale sviluppo locale di molte industrie (non solo di lavorazione della materia prima) possono trasformare una parte considerevole del mondo islamico in un *attrattore* di risorse. Esso sarebbe complementare al Capitale mondiale che ne è invece un *allocatore*, come si dice nel gergo dei bilanci. Sappiamo che la frenesia di valorizzazione può far cambiare l'allocazione delle risorse per molti miliardollari da un giorno all'altro, tramite un decreto governativo che stabilisca facilitazioni su un determinato territorio. Il capitalismo occidentale dovrebbe sfruttare il proprio proletariato per poi trasferire il ricavato al mondo islamico? Non è concepibile. Nessun capitalista può accettare un flusso del genere. Ricordiamo che il mondo consuma circa 30 miliardi di barili di petrolio all'anno e che quindi il drenaggio, solo da rendita petrolifera, ammonta a 600 miliardollari (a \$20 al barile). Essendo le riserve dei paesi musulmani circa il 70% di quelle mondiali, man mano che le riserve altrui si esauriranno i petrodollari saranno destinati ad essere completamente assorbiti dalla finanza islamica.

Oggi il prezzo del petrolio non è aumentato, nonostante la guerra e la decisione dell'OPEC di limitare la produzione, perché la Russia compensa il mercato con una sovrapproduzione controllata. L'attuale impegno di Putin è un enorme regalo agli Stati Uniti e un ulteriore sacrificio per la popolazio-

ne russa. Data l'incomparabile distanza tra le due economie, il sacrificio russo è una vera e propria capitolazione, come e più di una sconfitta militare. Ma non sembra possibile che la Russia se lo accoli senza ottenere nulla in cambio, a meno che non sia disposta ad accettare supinamente la propria cancellazione dalla faccia della terra come potenza. Certo, un simile rapporto, e tutti quelli che si allacceranno fra gli imperialismi, peseranno sul piatto della bilancia bellica come e più di ogni bombardamento sulle lande desertiche d'Afghanistan.

Per decenni gli Stati Uniti hanno utilizzato la loro posizione di superpotenza non solo per agevolare il flusso mondiale dei propri capitali, ma anche per volgere a proprio vantaggio le difficoltà altrui. E' ovvio che i paesi industrializzati che non posseggono petrolio sono penalizzati nella concorrenza con gli Stati Uniti, i quali hanno campi petroliferi sul proprio territorio e commercializzano la maggior parte del petrolio mondiale. Dopo la Guerra del Kippur e il successivo embargo petrolifero da parte dei paesi arabi, gli Stati Uniti avevano assorbito senza battere ciglio la decuplicazione del prezzo, perché essa rivalorizzava i pozzi domestici ormai sull'orlo della chiusura per la legge della rendita (il campo più fertile e produttivo stabilisce quale debba essere il campo, meno fertile, che non conviene più coltivare), e soprattutto perché l'Europa e il Giappone, temibili concorrenti, erano stati messi in ginocchio. Questa politica è la stessa che Osama bin Laden ha posto alla base del programma di guerra santa contro i "crociati" e a favore della *Umma*, l'unione dell'Islam. Detto in altri termini, oggi una parte della borghesia teorizza e pratica un sistema di drenaggio di plusvalore a discapito di un'altra parte. Si appropria della rendita per il proprio difficile sviluppo, in aree del pianeta in cui le condizioni sono particolarmente avverse (deserti, mancanza di acqua, inesistenza di strutture precedenti) e che quindi presentano altissimi costi di accumulazione.

Altro che concorrenza e libero mercato, la rendita è monopolio dovuto alla proprietà, e la sua caratteristica è proprio quella di essere al di fuori di ogni concorrenza e insensibile ad essa. Per attenerci alla metafora di Soros, siamo di fronte a una ribellione generalizzata della periferia dell'impero nei confronti del suo centro e, di conseguenza, ad una rafforzata tendenza del centro a mantenere il controllo. In tale contesto ogni progetto di rinuncia alla sovranità nazionale per il bene comune diventa un eufemismo. Mentre la diplomazia rabbercia una politica di consenso totale, le leggi del capitalismo approfondiscono i contrasti fra gli interessi nazionali. Tutto questo mentre schegge non indifferenti della periferia reclamano l'eliminazione totale del controllo americano sui luoghi santi dell'Islam e, per estensione, sul resto del mondo islamico, vale a dire sui luoghi che custodiscono la maggior parte del petrolio esistente.

Naturalmente il capitalismo occidentale ha buon gioco nel presentare la guerra anche per quello che in parte è: un capitolo dello scontro fra il capitalismo moderno e i residui di vecchie società. Ma c'è molta ipocrisia in questo. Il bombardamento mediatico mostra folle straccione e combattenti

in abiti tradizionali, turbanti, sandali nella sabbia, *jellaba* stinte, uomini e animali nella polvere, immagini pittoresche di vita che ormai non è più così nella maggior parte dei luoghi. Ma l'odio maggiore del capitalismo non è verso aspetti che stanno morendo da soli, è verso l'unione contro natura del Capitale con le strutture delle vecchie società, fenomeno eclatante soprattutto in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi. Il Capitale usa spregiudicatamente forme antiche quando servono all'accumulazione, ma in questo caso deve fare i conti con un capitalismo più moderno di quello americano maneggiato da una società tribale che gli si ribella. Non sono tanto gli *americani* che odiano questo mostruoso ibrido storico, anzi, ne hanno una percezione fantastica. Gli è sempre piaciuto un sacco quel misto di tecnica e arcaismo, un misto tra Las Vegas e Flash Gordon. E' il Capitale che non sopporta più le vecchie società di arricchiti quando si "mettono in proprio"; quando mischiano le severe leggi del Profeta con la peggiore corruzione da petrodollari e non fanno più gli interessi del capitalismo capofila.

L'Arabia Saudita è al culmine del processo di separazione fra la tradizione e l'influenza del Capitale, e quest'ultimo prenderà il sopravvento. Chi, se non l'America, ne sarà lo strumento più adatto? Ed essa si presterà certamente, trovando ogni giustificazione etica, politica, economica. L'imperialismo americano, che nella sua breve storia ha già spazzato via Messico, Spagna, Germania, Giappone, Francia, Inghilterra e URSS come potenze rivali nel gioco della concorrenza classica, non si fermerà certo di fronte alla messa in discussione del suo controllo su una parte del plusvalore mondiale. La rete bancaria islamica è un aspetto, ma vi è tutto un mondo periferico che tende a sfuggire al controllo della centrale e comincia a dimostrarsi insopportabile verso le sue interessate manifestazioni di "civiltà" formato esportazione. Se oltre al petrolio la rendita incominciasse a cartellizzarsi intorno al ferro, al rame, all'uranio e alle materie prime in genere, il mondo diverrebbe ingovernabile. Quando i produttori di petrolio non erano cartellizzati, il petrolio costava relativamente caro a causa del controllo delle *major*, che intascavano il sovrapprofitto per la commercializzazione e la raffinazione; quando nacque l'OPEC vi fu paradossalmente un periodo di prezzi bassi come conseguenza della rottura del monopolio dovuta all'ingresso sul mercato di altri produttori (specialmente l'URSS) cui le *major* si rivolgevano; quando, in seguito all'embargo dopo la guerra del *Kippur*, il processo di riappropriazione della rendita da parte dei paesi OPEC si dimostrò irreversibile, le *major* differenziarono i loro interessi e assorbono gli altissimi aumenti senza rinunciare al loro sovrapprofitto a spese dei consumatori.

Anche nel caso della rendita petrolifera gli Stati Uniti si trovano a dover combattere ciò che essi stessi hanno costruito. Come nelle pagine migliori di Marx a proposito dell'imperialismo britannico, gli Stati Uniti creano e alimentano le forze che saranno loro nemiche. C'è bisogno di aggiungere che creano e alimentano non solo forze concorrenti all'interno del capitalismo ma anche forze rivoluzionarie destinate ad abatterlo? Questo sistema sarà distrutto e – si scandalizzi chi vede in questo troppo determinismo e

poca volontà politica – la dialettica del processo rivoluzionario porterà il maggiore imperialismo, qualunque cosa faccia per salvarsi, a generare continuamente forze antagoniste. Non solo, ma, cercando di salvarsi, metterà in moto meccanismi che saranno utili alla società futura, come il tentativo di controllo mondiale centralizzato, facilmente rovesciabile nel suo dialettico opposto utilizzo in una società senza classi.

Crociatismi complementari

Del volantino "Guerra alla guerra" abbiamo già detto, prendiamone un altro: "Noi siamo incondizionatamente a fianco delle ragioni e della lotta delle masse islamiche oppresse". Leggiamo bene: "incondizionatamente", "ragioni", "masse islamiche oppresse". Confrontiamo se c'è corrispondenza con quello che diceva Marx, per esempio nel *Manifesto*, là dove, nell'ultima pagina, afferma che *i comunisti appoggiano dappertutto ogni moto rivoluzionario contro le condizioni politiche e sociali esistenti e che in questi moti mettono davanti a tutto la questione della proprietà*. In Marx non c'è nulla di incondizionato; i comunisti appoggiano ogni movimento rivoluzionario: per favore qualcuno provi a dirci qualcosa di sensato sul movimento *rivoluzionario* che in questo momento contrasta l'azione imperialistica degli Stati Uniti. Ci dica dov'è, come si configura, su quali programmi si basa, quali azioni compie e quale tattica adotta, cioè quali alleanze di classe prevede. Siamo chiari per favore.

E veniamo alle "ragioni". Non siamo di fronte ad un movimento che nasce dalle misere condizioni delle masse e si organizza per superarle nell'ambito di una rivoluzione, sia pure borghese; siamo di fronte a elementi borghesi (con caratteri pre-borghesi) che utilizzano l'arretratezza e la miseria delle masse per una guerra fra borghesie. Se non è convincente la documentazione prodotta da bin Laden contro la capitalistica borghesia saudita e per l'appropriazione delle risorse petrolifere da parte delle "masse islamiche oppresse" (potrebbe essere propaganda imperialista), si passi direttamente a verificare l'azione diretta della monarchia saudita che per decenni ha finanziato la reazione islamica più retriva e antistorica. Non sono oppresse le masse "islamiche", sono oppressi miliardi di uomini, purtroppo irretiti nello scontro di interessi fra borghesie e fra correnti all'interno di esse. Non è mai esistito, né esisterà mai, un movimento indipendente delle "masse oppresse": quando un movimento prende forma, o è influenzato dal proletariato o è influenzato dalla borghesia. E per chi si rivendica comunista è una sciocchezza essere "incondizionatamente" dalla parte di un tale movimento, occorre invece individuare i fattori fondamentali che permetterebbero lo schieramento al suo fianco. Nel nostro caso, per schierarsi, sarebbe necessario riuscire a comprendere, al di là di tutte le complicazioni possibili dovute alla "situazione concreta": 1) se siamo in presenza di moto rivoluzionario borghese o contro vecchi modi di produzione o contro un colonizzatore che impedisca l'indipendenza nazionale; 2) se siamo in pre-

senza di un moto rivoluzionario proletario cui le "masse oppresse" possano unirsi per far saltare insieme il sistema. Possono essere ricercate varianti entro questo schema, ma non esistono altri punti da aggiungere nell'ambito del processo rivoluzionario comunista e delle sue opzioni tattiche storicamente *date* e non da *scegliere*.

Marx ed Engels hanno analizzato lo scontro fra Russia e Inghilterra in Afghanistan per il dominio dell'Asia centrale, e sempre hanno visto la questione dal punto di vista militare, come guerra fra Stati; anche se allora, a causa dell'esistenza delle colonie, si sarebbe effettivamente potuta presentare nell'area una situazione di scontro sociale che facesse nascere e sviluppare un movimento rivoluzionario contro lo stato di cose presente. Nel racconto dell'insurrezione afghana del 1841 Engels, nel corso della guerra, non parla affatto di masse rivoluzionarie ma di tribù insofferenti verso gli stranieri. Esse assediano l'esercito inglese a Kabul, ne comprano la resa e poi lo massacrano con un'opera sistematica di cecchinaggio durante la ritirata verso Jalalabad, dove arriva un solo superstite. Il racconto di Engels ricorda molto da vicino le vicende odierne. Quello che interessava allora, in assenza di movimenti rivoluzionari, era il grande scontro geopolitico fra Russia e Inghilterra, il solo che avrebbe potuto provocare sconquassi anche in Europa. Infatti, quando nel 1878 si prospetta una guerra fra Germania e Inghilterra contro Francia e Russia, Marx osserva che l'ondata di nazionalismo patriottardo avrebbe sommerso il movimento rivoluzionario per anni. E, nello stesso anno, di fronte alle riuscite manovre russe contro l'Inghilterra in Afghanistan, scrive che tali movimenti sono interessanti al momento soltanto perché qualunque cosa la Russia possa fare sulle scene del mondo non potrà che accelerarne la fine tremenda.

Oggi la guerra contro gli Stati Uniti non è possibile, e al momento niente può accelerare "la fine tremenda" dell'imperialismo se non l'imperialismo stesso. Comunque, se anche la guerra imperialistica prende forme "atipiche" rispetto al passato, non ci sentiamo affatto autorizzati per questo fatto a cambiare atteggiamento di fronte allo scontro fra borghesie. Come non capire che lo scontro sta avvenendo interamente all'interno dello schieramento borghese e che le famigerate masse sono coinvolte come partigianerie da una parte e dall'altra? Schierarsi a favore delle partigianerie al di fuori di un qualsiasi processo rivoluzionario ha un senso solo quando ci si tuffa nell'ideologia dominante che le ha previste e adoperate nella sua storia, come ha fatto l'imperialismo russo-americano alimentando una "resistenza" contro quello italo-tedesco.

Gli avvenimenti recenti ci pongono di fronte a una situazione apparentemente molto complessa, ma tutto sommato riconducibile a pochi elementi essenziali che la rendono in realtà più semplice di quanto fosse in altre epoche. Abbiamo la verifica sperimentale che l'imperialismo non è il prodotto della volontà dei governi, degli stati, o peggio ancora di alcuni uomini al fine di opprimere il mondo, ma che sono governi, stati, uomini a dover obbedire a leggi e spinte materiali più forti di loro. Di conseguenza vediamo pro-

cedere la demolizione di tutta l'incastellatura ideologica e costituzionale su cui si basava il cosiddetto mondo libero. Anche per chi si riconosce perfettamente nel sistema, oggi non è più sufficiente il mito del differenziale di libertà fra l'Occidente e il resto del mondo, per cui l'*american way of life* diventa un modello stantio. Per chi invece conduce una lotta ideale contro l'imperialismo, si sgretola il mito opposto, fatto di feroci dittature foraggiate dal dollaro, di partigianerie *contras* quotate a Wall Street, di *amerikani* al soldo della CIA sguinzagliati per il mondo a torturare, complottare e fabbricare *desaparecidos*. La libertà americana è *veramente* altra cosa rispetto all'oscurantismo talibano e l'America puritana e razzista è *veramente* sprezzante della vita altrui; ma persino gli opposti miti cadono di fronte alla potenza materiale di una storia che tutti accomuna sotto il segno del Capitale.

Per molti non è più così impellente accorrere sotto bandiere partigiane di opposte crociate, anche se la maggioranza invoca ancora a gran voce "Dio benedica l'America" e "Guerra santa all'America". Il mostruoso sistema capitalistico ha finito per portare all'interno dell'America ciò che finora era perlomeno considerato esterno. Non riuscendo a partorire campi avversi ben definiti per una guerra come quelle di una volta, bombarda sé stesso per mano di un mistico wahabbita, ma anche per mano di genuini americani che non sopportano più l'erosione delle antiche libertà, come dimostrano Unabomber, l'attentato di Oklahoma City, la diffusione dell'antrace e l'attività di 850 gruppi patriottici antigovernativi più o meno armati. Materiali intrecci di interessi, come quello fra petrolieri e governo Bush ma non solo (la sospensione dei diritti costituzionali fu firmata già da Clinton con la legge anti-terrorismo), fagocitano la "libertà" alla sorgente stessa del suo mito, giungendo a bruciare qualsiasi ostacolo, persino i sacri emendamenti dei Padri Fondatori. Uno statalismo sfacciato giganteggia per salvare brutalmente il profitto nonostante le pretese liberistiche. La sospensione di garanzie costituzionali ha superato la legge ed è diventata arbitrio puro, si imprigiona su indizi e sui media si dibatte senza pudore sull'introduzione ufficiale della tortura. Personaggi istituzionali compilano in pubblico liste di proscrizione, si spingono al parossismo le manifestazioni patriottarde, si estremizza il moralismo fondamentalista religioso. Per carità, tutte manifestazioni normali della vita capitalistica americana, sempre esistite, ma oggi esasperate, con aspetti di nevrosi collettiva, una *national agony*, angoscia nazionale, che fa impennare le statistiche del consumo di psicofarmaci e affolla gli studi degli strizzacervelli.

Imperialismo in spasmodica difesa

L'imperialismo è fase suprema del capitalismo, e siccome il Capitale aborre le frontiere, esporta ed importa non solo merci e denaro ma è un fatto normale che importi ed esporti anche fatti sociali. In fondo non è neppure vero che vi è un imperialismo culturale a senso unico: Hollywood produce film meno americani e più "internazionali" di quanto siano invece

francesi, inglesi, tedeschi o italiani gli ultranazionalistici film prodotti dalle vecchie potenze coloniali. La musica d'America è tutto meno che americana, dal jazz, al country, alle commistioni "etniche" di un Gabriel, vendetta della vecchia Inghilterra che manda in America i suoni dei suoi ex colonizzati. L'imperialismo deve reagire all'invasione dei barbari e lo fa *difendendosi*. Non può permettere che la guerra gli arrivi in casa, nemmeno l'antica Roma aveva mai permesso che i suoi stessi eserciti entrassero nelle sue mura e le dichiarò sacre. Quando i carri armati della guardia nazionale attaccarono la setta di Waco sterminandone i componenti, vi fu chi insorse perché era stato infranto un limite considerato intangibile dalla costituzione. La guerra portata all'interno ha quindi l'effettivo potere di far saltare i meccanismi di autoregolazione dello Stato, Carta dei Diritti dell'Uomo, Costituzioni, Leggi e... sacro saggio di profitto. La compravendita della forza-lavoro è infatti un baluardo della libertà borghese: si tratta di merce posta sul libero mercato, dove c'è libertà di alienarla ad un certo prezzo e libertà di sfruttarla intensamente una volta comprata.

Contro l'attacco, anche interno, alla propria saldezza, l'America si difende nell'unico modo che la storia le mette a disposizione: cercando di mantenere la guerra sul *limes* dell'impero. L'alternativa è soccombere per sempre, e le borghesie di tutto il mondo sanno bene che se crollano gli Stati Uniti crollano anche loro e l'intero dominio borghese. Krugman parla chiaro, e ci dice che, qualunque cosa succeda, gli Stati Uniti non possono permettersi una recessione decennale, diventare come il Giappone. Ma se la situazione diventa incontrollabile presenta rischi ancora maggiori. Possono per esempio gli Stati Uniti mettersi a discutere sull'energia che muove le loro fabbriche e climatizza le loro case in un territorio dove mediamente il freddo imperversa per sei mesi l'anno e il caldo per gli altri sei? Possono rinunciare a far leva su questa energia sapendo che è un mezzo formidabile per controllare i maggiori concorrenti? Possono permettere che il dollaro cessi di essere l'unica vera moneta mondiale e, con la quantità enorme che il mercato globale ha creato, diventi carta straccia? Possono diventare una potenza di serie B dopo tutto l'odio attirato su di sé nell'arco di un secolo? Si scatenerebbero fenomeni di rigetto, altro che il revisionismo storico: sarebbero attaccati da tutte le parti e in tutti i modi, probabilmente col risultato di essere spazzati via dalla faccia della terra.

Bene, e perché no? dice chi ha assorbito più l'odio delle borghesie non americane che l'odio di classe, il quale non è certo un fatto sentimentale; se il mondo si rivoltasse contro gli Stati Uniti, la rivoluzione sarebbe più vicina. Ragiona così chi non ha capito un'acca di ciò che è spiegato nel *Manifesto* e intende per "rivoluzione" qualche assalto a Palazzi d'Inverno. La rivoluzione, cioè il comunismo, è un processo in corso, che viviamo; e il momento degli assalti non è avvicinato automaticamente dallo scontro fra borghesie. Non si può mai dire: c'è una situazione rivoluzionaria, peccato che manchi il partito a dirigerla. Se non si salda lo scontro fra borghesie con la preparazione del proletariato, con la sollevazione delle "masse oppresse", e

quindi con le condizioni per lo sviluppo del partito rivoluzionario, la situazione è *a tutti gli effetti controrivoluzionaria*. Come si vede, non è questione di americani buoni o cattivi, ma di un corso storico inarrestabile che obbliga i protagonisti a recitare fino in fondo la parte loro assegnata. Sarebbe ora di finirla una buona volta con la visione meschina di chi intende la rivoluzione come atto di volontà che bisogna preparare. La rivoluzione è il modo di essere della specie umana che marcia verso il suo divenire e noi siamo immersi nella rivoluzione; essa non deve essere preparata, siamo noi che ci dobbiamo preparare ad essa. Lo stesso vale per il partito della rivoluzione. I sedicenti rivoluzionari che vogliono andare alla rivoluzione "costruendo" partiti sono come quei borghesi che durante l'imbonimento spaziale degli anni '50-60 volevano *andare* nello spazio: sedevano su un razzo e andavano in orbita a 200 km d'altezza, come dire Roma-Napoli. Ma a quel modo nello spazio c'erano già, dato che la Terra viaggia nello spazio da miliardi di anni. Va bene erano andati sulla Luna, ma non era cambiato nulla rispetto alle proporzioni dell'Universo. Noi nello spazio della rivoluzione ci siamo già e dobbiamo "semplicemente" saperci orientare. Solo così avremo come risultato il Partito e gli assalti ai Palazzi d'Inverno. L'adesione alla rivoluzione e il paziente lavoro per abilitarsi a dirigerla rappresenta una volontà (meglio: un rovesciamento della prassi) di potenza superiore rispetto a quella vagheggiata da ingenua utopie. Sarà cioè basata su reali condizioni, su materiali rapporti di forza e non su idee, desideri, speranze. Solo così sarà possibile la attiva e consapevole partecipazione del partito comunista alla tanto attesa quanto inevitabile rottura rivoluzionaria.

Qualcuno, perplesso, ci ha chiesto in passato se per caso, a proposito degli Stati Uniti, non stessimo ventilando una ipotesi di super-imperialismo invincibile. Altri ci hanno chiesto invece se per caso non stessimo sottovalutando la potenza dell'imperialismo americano che, essendo "super", ha per ciò stesso la potenza sufficiente a trovarsi ancora spazi di crescita nel mondo non ancora sviluppato. Altri ancora ci hanno chiesto se per caso non stessimo ipotizzando un processo automatico di fallimento del capitalismo e di automatico erigersi della società nuova, sminuendo così il fattore soggettivo del partito e della classe. Queste sono preoccupazioni infondate. Certo che l'imperialismo americano è un super-imperialismo senza concorrenti, ci vorrebbe; non si può assolutamente paragonare l'America d'oggi all'Inghilterra che nell'800 dominava in concorrenza con le altre potenze imperialistiche. Neppure al tempo della Guerra Fredda, come abbiamo visto, c'era una reale concorrenza tra imperialismi, essendo l'URSS una potenza militare ma un nano economico e una nullità finanziaria. D'altra parte l'America sarà super-imperialista ma proprio per questa sua immensa potenza economica e militare deve fare i conti con un bisogno sempre maggiore di plusvalore: per valorizzare il suo immenso capitale (lavoro morto) deve sottomettere sempre più lavoro vivo, ma ciò significa produrre e vendere sempre di più, e non lo si può fare impoverendo il mondo, creando con il solo fatto di esistere, insieme con gli altri imperialismi subordinati, una massa inutile

di uomini. Il fattore soggettivo non è per nulla sminuito da una impostazione non emotiva del problema della guerra fra imperialismi e fra classi: sulla base della maturazione dei fatti e dei reali rapporti di forza è dimostrato che la catastrofe, il punto di biforcazione che separa questo mondo capitalistico dalla società futura, è un supremo atto di volontà. Solo che non è quello di un individuo né di una somma di individui ma il rovesciamento della prassi operato dal partito. Al punto di biforcazione chiamato *Ottobre 1917*, il partito ebbe qualche problema al suo interno: o governo provvisorio e assemblea costituente o insurrezione e presa del potere. Vinse com'è noto *la settimana che non bisognava lasciar passare, ma la vittoria fu dovuta alla capacità di balzare nel futuro con un atto che non derivava affatto dal cervello geniale di un Lenin, ma dalla coerenza sistematica dei precedenti vent'anni di battaglie.*

Il prodotto bastardo della politica

Con l'attacco al Pentagono e alle Twin Towers e con la guerra scatenata in Afghanistan e nel mondo dagli Stati Uniti siamo di fronte ad un punto di biforcazione. Non ancora il nostro, ma quello per la sopravvivenza del mondo capitalistico a guida americana. Prima o poi doveva succedere ed è successo. Si scopre da più parti, col senno di poi, che la società stava già covando tutto questo e che la sua sovrastruttura aveva già sfornato romanzi, film, scenari e dottrine militari, risposte legislative alle minacce degli stessi "terroristi". In un racconto di molti anni fa, quando la Cina non aveva ancora i missili intercontinentali ma aveva già le atomiche, gli Stati Uniti venivano distrutti per mezzo di una ditta cinese che disseminava atomiche con furgoni adibiti al trasporto di gamberetti importati. Gli Stati Uniti devono fare qualcosa ben prima che circolino troppi furgoni di gamberetti. Entrano in fibrillazione per molto meno. Come potrebbe un imperialismo che vede il suo spazio vitale fare il giro del pianeta, sopportare una situazione israelo-palestinese allargata alla scala mondiale? Ma l'imperialismo americano, proprio perché è "super", si rivela molto vulnerabile. Non solo per gli attacchi di tipo "militare" come l'11 settembre, ma per una quantità di cause che possono provenire da qualsiasi nodo dell'ingovernabile sistema. Perché qui è il punto: c'è bisogno di governare il sistema proprio perché si sta dimostrando sempre più caotico e fuori controllo.

Se in una situazione del genere scatta una sfida a partire da un capitalismo emergente, che si potenzia finanziariamente sottraendo plusvalore al mondo sviluppato e per di più ha nicchie di fondamentalismo che predicano il ritorno a forme di società che il capitalismo sta spazzando via (non l'Islam, le religioni sono le più dure a morire, ma proprio il richiamo a forme sociali arcaiche), ecco che gli ingredienti ci sono tutti per scatenare uno scontro mondiale. Mondiale, perché nel capitalismo i rapporti sono così intrecciati che è impossibile colpire l'Afghanistan senza colpire all'origine ciò che ha portato bin Laden laggiù, quindi gli equilibri sauditi e medio-

orientali in genere, e senza intervenire in un'opera di polizia mondiale anche presso i propri alleati. Se un cambiamento era alle porte, dall'11 settembre diventa affannosamente operativo.

Il contrattacco americano doveva chiamarsi "giustizia infinita", poi ha cambiato nome perché qualcuno ha ricordato che solo la giustizia divina è infinita. Il nome successivo, "pace duratura" dimostra che l'interpretazione etico-religiosa è un equivoco: siccome i termini "giustizia" e "pace" sono giudizi variabili di valore e non hanno significato razionale empirico, rimangono "infinita" e "duratura", che invece vogliono dire la stessa cosa per tutti; insomma, quel che la fantasia del gabinetto di crisi è riuscito ad esprimere è il concetto di guerra senza fine.

Torniamo a von Clausewitz e alla sua definizione di guerra come continuazione della politica e viceversa. Lo stesso autore, alla fine del suo trattato, afferma che la politica è *l'intelligenza*, e la guerra che ne continua la realizzazione delle istanze è un suo *strumento*. La decisione su quali debbano essere i fattori di guerra e gli obiettivi che essa deve raggiungere sono perciò interamente ed esclusivamente competenza della politica. Se la guerra è un mero strumento, dal punto di vista più elevato *essa si tramuta in politica*: invece di diplomazia sviluppa battaglie. Questa dialettica fra politica e guerra è inserita da von Clausewitz nel contesto di uno scenario complesso, fatto di paesi, alleanze, territori, popolazioni, industria ecc., quindi legato alle leggi del caso e rispondente alla probabilità, una situazione che rende impossibile una conoscenza perfetta di tutti i parametri e quindi *rende la guerra un "prodotto bastardo" rispetto alla logica che ne è la premessa e che informa l'intelligenza, cioè la politica*.

Se questa mancanza di conoscenza e di controllo impone all'idealista von Clausewitz di utilizzare l'espressione "prodotto bastardo" rispetto ai modelli ideali, a maggior ragione noi materialisti dobbiamo fare molta attenzione quando diamo definizioni tipo "terrorismo", "guerra", "concorrenza", "economia", ecc. Come abbiamo visto, nella teoria dei giochi è importante l'interazione, ciò che succede "in funzione di", e in tale dinamica non è detto che la guerra si manifesti solo e sempre con bombardieri e carri armati; possono anche nascere reti di interessi contrapposti, e cadere aerei civili sugli uffici di Manhattan. Clausewitz sa bene che nei rapporti complessi che preparano la guerra non vi sono fratture, che tutto succede nello stesso tempo e procede verso uno sbocco che non sarà la *"perequazione finale degli innumerevoli rapporti da cui la guerra dipende, bensì di taluni fra questi che momentaneamente predominano"*, perciò *"ovviamente la guerra si basa sopra un gioco di probabilità, di eventualità, di fortuna o sfortuna, in cui il rigore logico della deduzione viene spesso a perdersi e rappresenta solo uno strumento goffo ed incomodo dell'intelligenza. Se ne deduce che la guerra può essere più o meno 'guerra', cioè che essa ammette vari gradi d'intensità"*. L'imperialismo moderno impone la guerra, intesa in senso generale, come meccanismo intrinseco del suo proprio funzionamento, tant'è vero che nel lavoro della nostra corrente rinveniamo articoli come "Impe-

rialismo vecchio e nuovo", "Imperialismo delle portaerei", "Il pianeta è piccolo" (in quest'ultimo ci sono considerazioni sull'Afghanistan, nel "cuore del mondo"), dove il problema della guerra è collegato alla natura dell'imperialismo non solo perché esso porta alla guerra guerreggiata, ma perché si comporta *sempre* come se fosse su un teatro di guerra, anche quando deve risolvere questioni di import-export, banane contro spaghetti.

Per una teoria della guerra imperialistica d'oggi

Nel 1960, ad una riunione del PC Internazionale, si sottolineava la mancanza di un lavoro sulla "teoria delle guerre in tempo capitalista e imperialista" in relazione alle masse colonizzate. Oggi si dovrebbe fare un lavoro sull'assetto capitalistico mondiale in relazione alle cosiddette "masse oppresse", che non sono tanto oppresse dall'imperialismo (per il quale sono mera popolazione superflua) quanto dalle loro borghesie nazionali. Dobbiamo forse modificare la nostra concezione dell'imperialismo? Ovviamente no. Siamo abituati a trattare il marxismo come scienza degli invarianti (cioè come qualsiasi altra branca della scienza moderna), ma spesso molti dimenticano che, in scienza, "invariante" non vuol dire "che non varia"; significa invece che in ogni gruppo coerente di problemi è possibile fare riferimento a invarianti anche quando si pongono a confronto situazioni diversissime. Così gli artisti del Rinascimento, veri scienziati globali, seppero mantenere invariate le forme passando dal soggetto tridimensionale alla superficie pittorica a due sole dimensioni; ma già molto prima si era scoperto l'inverso: cioè da un progetto basato su disegni bidimensionali (proiezioni ortogonali) gli antichi ricavano oggetti tridimensionali. Un esempio matematico elementare è fornito dal fatto che sappiamo ricavare l'area di un'infinita varietà di triangoli con un'unica formula, sempre la stessa.

Gli uomini ricavano dalla potenza esplicativa degli invarianti una specie di principio d'autorità, per cui accettano volentieri la dittatura di una formula, di un algoritmo, che è in breve una macchina per conoscere, almeno finché non viene superato da un metodo più potente. Chissà perché questo non dovrebbe succedere nella scienza sociale, per quanto più complessa e dinamica. Invece no, non succede, ci si impiglia sempre in contraddizioni madornali anche di fronte all'evidenza.

Per esempio, negli anni '50, quando i due principali alleati della Seconda Guerra Mondiale divennero nemici e si fecero guerra (che era chiamata "fredda" solo perché le due potenze si affrontavano tramite combattenti altrui), quello più debole, l'URSS, conìò il termine "neo-colonialismo" per l'atteggiamento del suo avversario. Ora, possiamo anche accettare che la presenza militare americana sul suolo dei vinti, l'imposizione di vincoli e leggi, l'eliminazione della sovranità nazionale in politica interna e soprattutto estera (l'Italia è stata sempre un modello in questo senso), sia chiamato colonialismo di tipo nuovo, ma coerenza vorrebbe che, di fronte ad una situazione "invariante", cioè con le stesse caratteristiche, e anche peg-

giori, ci si accorgesse che l'imbonimento crociatista dei due imperialismi era dello stesso segno. Invece milioni di persone erano pronte a giurare, in perfetta buona fede, da una parte e dall'altra, che era solo l'avversario a negare le libertà. Allo stesso modo si affrontava il problema dello scontro fra Est e Ovest tramite le due mezze borghesie coreane e vietnamite. Chi capirà mai che cosa è stata la guerra del Vietnam se non si capisce che cos'è la guerra imperialistica moderna, che cos'è l'economia americana (cioè mondiale)? A che cosa serviva una guerra del genere? Per prendere il posto dei colonialisti francesi che erano stati appena scacciati? No, perché gli Stati Uniti non hanno colonie, pur avendo colonizzato il mondo. Come? Impedendo che i concorrenti ne potessero avere. I concorrenti avevano bisogno di "spazio vitale" in senso classico, gli americani no e l'hanno sempre tolto agli altri, ai concorrenti, appunto. Le vecchie potenze – e l'URSS era una vecchia potenza – dovevano colonizzare territorio per avere mercato supplementare, mentre l'America doveva colonizzare il mercato e, a quel punto, del territorio non se ne faceva nulla. Il dominio dei vecchi colonialismi era politico, il dominio americano è economico, per questo, secondo le ferree definizioni di Lenin contro Kautsky, oggi non esiste più una "questione nazionale" rivoluzionaria, anche se proliferano le questioni nazionali borghesi. Ed è per questo che sbagliano, e sbagliano di grosso, tutti coloro che affrontano la questione delle "masse oppresse" senza badare agli invarianti.

Se ci fosse la situazione del 1920, quando a Baku l'Internazionale lancia la parola d'ordine della "guerra santa" dei popoli colonizzati contro l'imperialismo, la formula sarebbe la stessa. I marxisti sono sempre stati contrari al guerrasantismo da crociata e forse questi cedimenti non solo lessicali stanno alla base anche di quelli che portarono al disastro controrivoluzionario staliniano, di cui sopravvivono troppi eredi anche fra gli antistalinisti. Ma allora (anche se Zinoviev – "il ballista", come lo chiamavano i compagni della delegazione italiana – si era lasciato prendere la mano dall'euforia di quei congressi da tempo di rivoluzione) aveva un senso appellarsi all'unità di tutti i popoli oppressi perché: primo, quella era già la tendenza storica, dato che i rappresentanti di questi popoli erano riuniti a Baku proprio spinti dalla rivoluzione mondiale in uno dei suoi avvicinamenti alla biforcazione decisiva; secondo, perché c'era l'Internazionale, che coinvolgeva il proletariato del mondo intero, dall'America alla Cina. Insomma, la formula per calcolare l'area di infiniti triangoli non va bene per calcolare quella anche di un solo cerchio. All'invarianza della formula deve corrispondere un gruppo di problemi ben definito, per quanto vasto.

Tutto questo per dire che anche la guerra attuale, dalla "pioggia di aerei" all'attacco in Afghanistan, va vista nell'ottica dell'imperialismo di oggi, quello a segno americano, quello che è nemico di tutti gli altri e li ha spazzati via, che colonizza il mondo senza bisogno di colonie, che cerca e trova il suo spazio vitale nell'intero pianeta, che utilizza truppe altrui e non ha bisogno di un *limes* né di fortificarlo. In Afghanistan non potrà succedere nulla di diverso da quel che è una continuazione del corso storico: nel 1898 gli

Stati Uniti attaccano a Cuba per arrivare alle Filippine; nel 1917 sbarcano in Europa per arrivare al cuore del vecchio capitalismo coloniale; nel 1941 vi sbarcano una seconda volta per spazzarlo via definitivamente; nel 1945 il generale Patton, buon interprete della tendenza storica ma insensibile ai patti di Yalta e agli ordini ricevuti, corre con le sue colonne corazzate verso Est; le bombe atomiche sul Giappone sono già bombe "globali", lanciate a monito per tutti; nel 1950 in Corea truppe americane arrivano praticamente al confine cinese e la bomba ritorna nelle congetture militari americane a proposito di Pechino; nel 1953 gli americani rifiutano la "richiesta di aiuto" da parte dei francesi in Indocina e questi ultimi sono sconfitti a Dien Bien Phu; nel 1956 truppe americane sono paracadutate a Porto Said ed evitano l'occupazione del Canale di Suez da parte di inglesi e francesi, che devono sloggiare; nel 1958 la Sesta Flotta sbarca i *marines* in Libano; nel 1961 truppe americane sbarcano in Vietnam, questa volta accogliendo la "richiesta di aiuto" da parte del golpista Diem, loro creatura; nel 1964, non riuscendo a stroncare la guerriglia, inviano 300.000 soldati e l'aviazione inizia i bombardamenti sul Nord. La successiva ritirata dal Vietnam risolve la contraddizione di un imperialismo globale che si è lasciato invischiare in una guerra locale con truppe tradizionali. Da quel momento non vi sono più ambiguità: la guerra-politica-guerra continua è condotta sul filo delle caratteristiche peculiari dell'America e, dopo il collasso dell'URSS, essa diventa solo politica, nel senso che la politica internazionale diventa una questione interna degli Stati Uniti e la loro forza militare diventa polizia globale a tutti gli effetti. Del resto guardiamo all'Italia: è dal tempo dell'ambasciatrice Clara Booth Luce che la politica estera italiana è un affare interno americano, e il comportamento dei governi attuali durante la Guerra del Golfo, nei Balcani e in Afghanistan lo conferma pienamente.

Se il predatore mangia tutte le prede muore di fame

Questi carabinieri mondiali hanno 800 basi sparse in 140 paesi con 250.000 soldati, soprattutto specialisti (erano 520.000 negli anni '80). Hanno patti comuni di azione militare con 60 nazioni e vi svolgono in media 170 esercitazioni all'anno, di cui una sessantina con partecipazione multinazionale. Le basi godono di extraterritorialità e nessuno vi mette il becco. Rappresentano una rete abbastanza nascosta ma efficiente di controllo del territorio. Non serve quindi conquistarlo e tenerlo, serve controllarlo. Ci pensano gli Stati clienti a fornire la logistica e le truppe, se necessario, e una potenza come quella degli Stati Uniti non ha difficoltà a procurarseli. Immaginiamo per un momento un Berlusconi che disobbedisse agli ordini: il giorno dopo sarebbe in galera a seguito di una clamorosa rimonta di tangentopoli. Craxi aveva provato a far valere la sovranità nazionale, sappiamo com'è finito. Andreotti era fautore di una politica mediterranea con larghe intese con il mondo arabo ed è stato tolto di mezzo con tutta la DC. Questo non significa necessariamente che il governo degli Stati Uniti

abbia *progettato* particolari interventi nei confronti di questi uomini, diciamo che esso esprime delle tendenze e un ambiente servizievole fa il resto.

Nella discussione su questa guerra cosiddetta asimmetrica vi sono stati commenti curiosi, del tipo: gli Stati Uniti si erano preparati alle "guerre stellari" e si sono dimostrati vulnerabili agli attacchi con armi "povere" sul loro territorio; si preparavano contro i missili coreani e cinesi come se fossimo ancora nella guerra fredda; così dovranno ritornare per forza alle truppe di terra, ai propri morti che l'America così mal sopporta dal Vietnam in poi. E tutti si aspettano l'invio di truppe come ai vecchi tempi o almeno come nella Guerra del Golfo. Non possiamo sapere se sarà necessario sbarcare truppe in quantità significative, ma se ciò sarà fatto sarà perché avrà dato i suoi frutti una combinazione di guerre stellari e fantaccini terrestri. In Afghanistan sono stati distrutti gli eserciti d'Inghilterra e di Russia, le più potenti truppe di terra della loro epoca. Non sarà distrutto nessun esercito americano, di questo possiamo essere sicuri.

Le guerre non si vincono con le sole tecnologie e con la sola forza, ma entrambe aiutano assai, specialmente in teatri di guerra desertici, in ambiente non urbanizzato. Tanto per fare degli esempi, il territorio afgano è stato completamente rilevato con i satelliti. Su Internet sono state pubblicate le fotografie satellitari di rifugi e trincee ben prima dei bombardamenti. I *drone*, piccoli aerei telecomandati, silenziosi e quasi invisibili a occhio nudo, possono pattugliare il territorio e rilevare oggetti e movimenti non visibili dai satelliti. Questo aerei sono guidati direttamente dagli Stati Uniti via satellite da un pilota umano seduto davanti ad una consolle tipo videogiochi. Individuato un possibile bersaglio, lo colpiscono con i due missili di bordo, o ne rilevano la posizione tramite GPS (*Ground Positioning System*) segnalandolo ai bombardieri, oppure ancora, se è grande, importante e mobile, lo "illumina" con un fascio laser in modo che possa essere centrato da bombe semi-intelligenti (quelle intelligenti sono quelle che dovrebbero fare tutto da sole, tipo i *cruise*). Questo lavoro di rilevazione e puntamento è stato eseguito anche da *commando* trasportati in elicottero in luoghi segnalati dai satelliti, in genere alture su obiettivi a portata di laser, in collegamento con i bombardieri. Il tipo di armamento a disposizione dell'avversario è del tutto inutile, e faceva sorridere il sentire con quanta serietà i giornalisti parlavano di reazione della contraerea durante i primi bombardamenti. Probabilmente i Taliban disponevano di una rete di comunicazione moderna, basata su telefoni satellitari, ma in questo caso li hanno potuti adoperare ben poco perché sono stati immediatamente "tracciati". Del resto è difficile che un'organizzazione militare come quella di al Qaeda faccia l'errore di strutturarsi in modo piramidale con il vertice in un unico luogo e in un unico paese, sarà piuttosto strutturata a rete, come tutte le organizzazioni clandestine del mondo, perciò contro di essa le armi da "guerre stellari" non sono efficaci se non per massacrare, oltre alla popolazione civile, qualche migliaio di poveracci arruolati dal regime.

Nel *continuum* della guerra, nel ciclo proiettile-corazza o predatori-prede, se anche fossero stati commessi errori madornali da parte di coloro che in questo momento sono sotto le bombe, saranno in futuro evitati, e vi sarà di conseguenza un altro adattamento da parte dei bombardatori. E se la rete "terroristica" fosse eliminata fino all'ultima pedina, essa risorgerebbe aggiornata, quindi più agguerrita di prima. Perché, a parte l'evidenza del fatto che un bin Laden è un genuino prodotto americano, proprio per la necessità che il mondo sia plasmato secondo agli interessi americani è inevitabile che il ciclo non si interrompa affatto: se gli Stati Uniti sono l'unico predatore rimasto, è nell'ordine delle cose che le prede non si estinguano. La stragrande maggioranza dell'umanità costituirà alimento, energia, spazio vitale per il mercato americano ma una parte produrrà anche anticorpi in continuazione, da un DNA messo a dura prova cresceranno artigli e zanne in grado di danneggiare seriamente l'avversario. E non è detto che ciò avverrà solo con una proliferazione di fenomeni alla bin Laden. Se per esempio l'Europa fosse costretta da una situazione da acqua alla gola a superare le sue tradizionali e normalmente insanabili divisioni, potrebbe rappresentare, molto prima che scoppino le bombe, una preda mutante che incomincia a gustare la parte del predatore. Dato che il dollaro è valuta internazionale, e dato che di dollari se ne sono "creati" moltissimi al di fuori degli Stati Uniti, operazioni congiunte euro-giapponesi sul dollaro potrebbero farlo crollare con relativa facilità; e sarebbe peggio di una dichiarazione di guerra, perché i supercompratori americani non potrebbero resistere un mese con un dollaro svalutato oltre un certo limite. Ovvio, adesso non succede perché conviene ai supervenditori europei (tedeschi e italiani in testa) esportare negli Stati Uniti. Ma poniamo che Cina e India fra dieci anni rappresentino un mercato, tre miliardi di consumatori, in grado di avere un interscambio con l'Europa sostitutivo rispetto a quello americano: sarebbe evidentemente un incentivo per svincolarsi dalla tutela dell'ingombrante alleato. Gli Stati Uniti non possono permettere una cosa del genere, semplicemente perché soccomberebbero. Il mercato dell'Asia sarà il terreno di scontro del futuro e gli attuali capitoli della guerra generale ci mostrano come, in quel futuro, essa sarà combattuta.

Teoria dei giochi e dottrine militari

Il pianeta sta diventando davvero piccolo. Ciò che succede oggi ci permette di fare una previsione sicura, che è quella della guerra generale di tutti contro tutti, con i mezzi che ci sono a disposizione, secondo i rapporti di forza. Non è vero che ci sono quaranta paesi amici nella coalizione anti-talibana: ci sono quaranta paesi che trovano un collante provvisorio in un equilibrio assolutamente instabile. Sono menzogne gigantesche quelle che si cerca di contrabbandare sotto banco mentre su tutti i media si suona la grancassa dell'abbraccio contro il terrorismo: non siamo di fronte allo scontro di civiltà, non siamo neppure allo scontro fra civiltà e barbarie; que-

sta è la manifestazione più alta *della civiltà*. Non confondiamoci con i cantori della morale borghese che ritengono quella presente l'unica società possibile, superiore a tutte le altre. Noi concediamo volentieri a costoro di essere nel giusto, dal punto di vista del *loro* mondo. Questa è davvero la società superiore, la fase suprema cui è giunta l'umanità, è davvero *la civiltà*. E siccome non si può tornare al passato, qualsiasi altra società che la superi, che venga dopo, non può che essere *comunismo*.

Abbiamo già detto che l'imperialismo americano è passato da una fase di attacco durata un secolo a una fase di disperata difesa. Ma aggiungiamo, sulla base della teoria marxista della controrivoluzione, che se gli Stati Uniti sono passati in posizione difensiva, ciò significa che il comunismo (il movimento reale che abolisce ecc. ecc.) è più che mai all'attacco.

Si possono avere dei dubbi su questo o su quel particolare, ma il grande disegno geostorico è chiaro. Questa non è la guerra degli Stati Uniti contro l'Afghanistan e, nella sua continuazione, non sarà neppure la loro guerra contro qualche altro specifico paese, nonostante le grottesche individuazioni di "stati canaglia" e personaggi più o meno plausibili. Non è neppure semplicemente la loro guerra di rappresaglia contro i mandanti dell'11 settembre, come del resto affermano i loro stessi governanti a chiare lettere. Questa è la loro guerra preventiva affinché l'ordine mondiale si configuri a immagine e somiglianza degli interessi americani e lo faccia spontaneamente, senza obbligare la superpotenza a un dispiegamento di forze che non ha e che non potrebbero mai essere sufficienti.

Abbiamo nominato la teoria dei giochi. Ebbene, essa è stata sviluppata per la prima volta dal matematico von Neumann e si può definire come teoria del comportamento razionale di più soggetti in situazioni di conflitto d'interessi. Inizialmente la teoria era basata su conflitti a somma zero, cioè su quelle situazioni in cui la posta in gioco se è vinta da una parte è persa dall'altra, come in una partita a un gioco d'azzardo. Si capisce subito che questo non è il caso che abbiamo esaminato con l'esempio di proiettile-corazza e soprattutto capitalista-concorrente o predatore-preda: se il proiettile perforasse la corazza una volta per tutte, cesserebbe la dinamica che porta alla produzione di entrambi; se il capitalista sconfiggesse il concorrente una volta per tutte, rimarrebbe unico al mondo e non ci sarebbe capitalismo (il perché l'abbiamo già trattato sulla nostra rivista); se il predatore si mangiasse la preda una volta per tutte, morirebbe di fame. Ben presto la teoria rivelò potenzialità applicabili a scenari molto complessi, in cui le determinazioni del caso e delle condizioni conosciute si accompagnano alle scelte possibili fra varie opzioni, scelte delle quali non si può conoscere a priori la portata. Come si vede, ci avviciniamo alla situazione descritta da von Clausewitz, di gioco-guerra come prodotto bastardo rispetto al modello ideale dello scontro. Date le premesse, che consistono in un misto di determinazioni conosciute, probabilità e scelte consapevoli, in una situazione a più giocatori diventano necessarie le coalizioni, tra le quali, inevitabilmente, un giocatore riesce a massimizzare la propria vittoria an-

che in base alle strategie scelte dagli altri. Nel modello astratto, dove i giocatori sono equiparabili, il risultato è incerto, cioè non si sa quale giocatore alla fine massimizzerà i propri risultati, dipende dalle variabili in campo e dalla probabilità. Ma nel mondo reale si sa benissimo quali siano le variabili in campo e quale sarà il giocatore in grado di massimizzare la vittoria, cioè il più forte, colui che in partenza ha già il potere di scardinare le coalizioni altrui. Finché ha questa facoltà, naturalmente.

Se proviamo a cercare il nostro modulo invariante nella storia e ci rifacciamo all'impero del Capitale, che persino un Soros ormai deve ammettere come tale, vediamo che, in fondo, alcune determinazioni sono effettivamente riscontrabili sempre allo stesso modo, al di là del tempo. Anche Roma antica era un impero con nemici pericolosi. Il suo centro era custodito da truppe scelte, l'esercito pretoriano; la sua periferia era percorsa incessantemente da truppe formate da soldati della provincia, mercenari. I pretoriani non combattevano quasi mai, pur essendo pagati tre volte tanto. Alla periferia non c'erano amici, c'erano solo "clienti" o nemici. I clienti erano comprati, i nemici, se solo si azzardavano ad entrare nel *limes*, erano annientati. Fino al I secolo Roma imperiale ebbe una politica militare espansionistica ed aggressiva. Man mano che l'impero si ingrandiva, si doveva ingrandire anche l'esercito, attingendo truppe dalle popolazioni inglobate e dagli Stati clienti; nel II secolo i confini erano diventati già troppo ampi e l'incursione in campo altrui fu abbinata alla necessità di difesa a sbarramento, per esempio col famoso Vallo di Adriano. Il motto *divide et impera* nasceva da necessità pratiche: Roma non poteva, materialmente, affrontare tutti i suoi nemici in una volta. Nel III secolo la politica di Roma fu costretta ad essere più di difesa che di offesa: in un primo tempo fortificazioni e campi avanzati verso il territorio nemico permisero di ottenere una *profondità di manovra* per le legioni che lo sbarramento non consentiva; in un secondo tempo il grosso delle legioni fu disposto in posizione arretrata rispetto alle fortezze, in modo da sfruttare l'iniziativa del nemico ed avere la sicurezza di annientarlo una volta entrato nel territorio imperiale. Questa strategia di *difesa in profondità* durò fino al V secolo; essa permise all'Impero romano di affrontare qualunque tipo di nemico per mezzo di truppe mobili e meno costose degli eserciti fissi accampati lungo lo sbarramento fortificato per migliaia di chilometri. Aveva il difetto di non assicurare la vittoria campale in ogni occasione, come dimostrano disastri militari clamorosi, *ma garantiva con certezza la vittoria finale, cioè l'integrità dell'impero*. Sappiamo come andò a finire: gli eserciti mercenari incominciarono ad eleggere i loro imperatori, e siccome erano costituiti principalmente da non romani, diedero luogo alla disgregazione dell'impero dall'interno; persino gli imperatori finirono per essere dei barbari.

In un impero senza confini, la difesa in profondità non si misura in chilometri di penetrazione nel proprio territorio ma in interferenza nella propria strategia. Rimane invariante la fine della strategia aggressiva e l'inizio di quella difensiva, in profondità, quella che dovrebbe garantire la vittoria

finale nonostante le battaglie perse. In fondo già la Seconda Guerra Mondiale presentò queste caratteristiche, e quello americano fu un contrattacco, anche se in seguito ad una situazione provocata dalla loro stessa esistenza. Agli Stati Uniti non importa nulla della civiltà, di Dio, di Allah, dell'Afghanistan, delle donne costrette al *burka*, delle bande di tagliagola di volta in volta nobilitate col nome di Esercito di liberazione o dannate come rappresentanti del Male, dell'ONU che cercherà di installare un governo nazionale, e nemmeno – a questo punto – delle mire russe sull'Asia centrale. Tutto ciò è ingrediente per il minestrone propagandistico. Agli Stati Uniti interessa che non si inceppi il ciclo di accumulazione che si sta dimostrando asfittico; interessa che non si formino di conseguenza delle coalizioni o comunque delle forze in grado di rappresentare un pericolo reale.

Geopolitica degli "stati canaglia"

Osserviamo il mappamondo, che è l'unico modo per osservare lo spazio vitale americano. Come dicono i geopolitici, osserviamolo dal punto di vista della percezione americana, cioè con le due Americhe al centro di tutto il resto. A Est l'Atlantico è un mare interno americano, a Ovest il Pacifico confina con l'Asia. I due *limites* sono l'Europa e il Giappone, per ora Stati clienti. Il nemico è in parte diffuso e in parte individuato negli "Stati canaglia", che sono al di fuori, al momento, dall'influenza sia dell'America sia dell'Europa e del Giappone. Uno di questi Stati, la Corea del Nord, paese giunto all'accumulazione industriale moderna prima di quella del Sud, sta facendo la fine della Russia, nel suo piccolo, per mancanza di collegamento col Capitale mondiale; la popolazione è ridotta alla fame e in tempi più o meno brevi sarà probabilmente inglobata dal Sud. Possiamo cancellare la Corea settentrionale dalla lista dei nemici anche perché la penisola coreana potrebbe svolgere una funzione importante a favore degli Stati Uniti nel prossimo delinearci di schieramenti in Asia.

Nell'elenco (che varia secondo le fonti) rimangono: Siria, Iraq, Iran, Somalia, Yemen, Sudan, Libia e Afghanistan. Guardando al mappamondo, questa rosa di "nemici" appare talmente in evidenza, concentrata e localizzata. da ricordarci che niente è casuale nell'intreccio di percorsi che formano il tessuto geostorico del mondo. Non è un caso, quindi, che le isole del Male circondino i due unici paesi musulmani alleati del Bene: l'Egitto e l'Arabia Saudita, il primo come rappresentante della moderazione politica, il secondo della ricchezza petrolifera e della finanza islamica. Intorno alle riserve petrolifere era esplosa negli anni '70 la consapevolezza del mondo industrializzato di dipendere dalla legge della rendita. Il capitalismo doveva difendere la proprietà su cui esso stesso si fonda e nello stesso tempo negarla, dal momento che significava ripartizione, ovvero appropriazione arbitraria di plusvalore prodotto nelle fabbriche d'America, Europa e Giappone a favore di paesi non industriali, quindi senza produzione interna di plusvalore. L'appiattirsi delle curve significative dell'accumulazione gene-

rale e la sincronizzazione delle economie dei principali paesi ci aveva permesso di affermare che la crisi aveva assunto un aspetto cronico e che anche la guerra avrebbe prima o poi mostrato che gli antagonisti veri non erano America e Russia ma America, Europa e Giappone. Guerra che, figlia della crisi, al cronicizzarsi di questa si sarebbe anch'essa cronicizzata. Del resto lo stato di guerra permanente non l'avevamo scoperto noi ma era stato previsto dalla nostra corrente fin dal 1945.

In questa situazione, mentre l'Egitto continua a rappresentare la stabilità politica, l'Arabia ha mostrato, al di là del comportamento dei singoli governanti (ma chi governa l'Arabia in questo momento?), di appoggiare materialmente, oltre i limiti concessi dall'ipocrisia diplomatica, movimenti che sono considerati terroristi o comunque pericolosi per la stabilità dei rapporti attuali. Così è inevitabile che, in parallelo alla guerra in Afghanistan, gli equilibri interni sauditi saranno fatti saltare per intervento diretto degli Stati Uniti. Anzi, la guerra è iniziata prima in Arabia che in Afghanistan, perché è stata la presenza armata americana nelle basi del Golfo, specie nei luoghi santi, a far scattare l'accusa di empietà verso il re e i principi legati agli Stati Uniti, e quindi la proclamazione della guerra santa contro questi ultimi. Da allora si sono susseguiti rivolgimenti interni che probabilmente non sono terminati (i principi della casa reale sono 7.000).

E' dal tempo della Guerra del Golfo che l'Arabia viene tenuta sotto pressione, e la permanenza delle basi americane nell'area è stata garantita dalla presenza di Saddam Hussein, sempre più demonizzato come pericolo n. 1 per la sicurezza degli altri stati arabi, ma sempre più inamovibile. E' infatti molto significativo il fatto che il generale Schwarzkopf fosse stato bloccato sulla strada di Baghdad mentre si accingeva, come da propaganda di mesi e mesi, ad annientare il diavolo in persona. Le basi permanenti in Medio Oriente sconvolgono il vecchio equilibrio e, specie dopo il collasso dell'URSS, Israele poco per volta perde importanza come fulcro della politica locale degli Stati Uniti, fino a diventare addirittura un alleato poco riconoscente, scomodo e ingombrante.

La guerra si svolgerà in Afghanistan fino a che gli obiettivi dichiarati saranno raggiunti, ma è certo che essa si sta già svolgendo su altri fronti, meno visibili ma non meno importanti. Una guerra non da giornali e televisione. Aerei, bombe e forse truppe, rappresenteranno l'azione dimostrativa, la risposta politica da accompagnare al gran sventolio di bandiere e ai sermoni dei preti, forse un deterrente nei confronti dei paesi inseriti nella lista nera, ma la parte più importante della guerra non avrà nulla da mostrare al pubblico, tutt'altro. Non c'è nulla di spettacolare in un tabulato di banca, nell'assassinio in qualche seminterrato o nell'azione invisibile degli infiltrati sul campo e davanti alle consolle delle sale d'operazioni.

Del resto *Echelon* non serve solo a spiare i "comunisti". La imponente rete spionistica satellitare serve soprattutto a tener d'occhio la concorrenza industriale, il movimento delle diplomazie, i traffici di capitali, le transazioni economiche potenzialmente pericolose per l'assetto del capitalismo ame-

ricano. Nella guerra permanente tutto ciò che fanno gli "altri" è potenzialmente azione nemica. Possiamo essere certi che un tale sistema sarà ben presto integrato con molti spioni che erano finiti dietro impiegate scriverie e con molti altri di nuova leva, come già ci dicono gli esperti annotando il bilancio fallimentare dello spionaggio prima dell'11 settembre.

Accumulo di strumenti per la classe rivoluzionaria

Ormai si parla di leggi speciali, di libertà di movimento dei commando in paesi esteri sospetti, d'intercettazione, di rapimento, d'imprigionamento e di tortura. Tutto ciò si chiama terrore e sarà permesso, anzi, invocato come assolutamente necessario per combattere il terrorismo. Classico procedimento omeopatico che va di pari passo con gli opposti crociatismi. Non siamo che all'inizio dello sviluppo di una nuova evoluzione nel campo del binomio proiettile-corazza, predatore-preda. Via le barriere nazionali, via dunque ogni ipocrita appello alla mitica sovranità nazionale: ma via libera al terrore istituzionalizzato mondiale.

Il terrore procurerà un'emergenza continua, ma questa avrà il vantaggio di accelerare all'estremo il processo di globalizzazione anche politica. Gli Stati Uniti si ricordano improvvisamente che non pagavano la loro quota annuale all'ONU, Kofi Annan prende il Nobel, sono tolte improvvisamente le sanzioni a India e Pakistan, un nuovo governo prefabbricato è pronto a sbarcare a Kabul (il copione era già scritto con i precedenti governi tedesco, italiano e giapponese del '45). Tutto questo ci fa sospettare che l'inutile assise consultiva di New York possa essere riciclata come potere legislativo da affiancare al nuovo potere esecutivo che certamente si formerà. Il potere giudiziario c'è già (si sta occupando di Milosevich) e quello militare non parliamone. Almeno, se la borghesia avesse un'intelligenza internazionale come ce l'ha il Capitale, così farebbe. Con buona pace del movimento *no-global* o *new-global* che dir si voglia. E' chiaro che l'unica borghesia con una visione internazionale è quella americana, anche a dispetto della maggior parte dei singoli borghesi; perciò l'America, di fronte al servilismo degli altri paesi, sarà in condizioni di dettar legge come non mai, un vero e proprio mercato delle vacche di governi in prostituzione libera. Del resto più un governo è ricattabile, più è utile alla strategia americana, come l'esperienza italiana dimostra.

D'altra parte, questo gioco non potrà essere eterno. Prima o poi le borghesie concorrenti tenteranno di affrancarsi, di coalizzarsi, di trovare vie d'uscita rispetto al dominio sempre più soffocante d'America. Una potenza come il Giappone non può continuare a sopravvivere, come fa da dieci anni, in una situazione asfittica, a meno di non immaginare un Capitale che non si valorizza e si ricicla in riproduzione semplice, cioè in uno schema dove tutto il plusvalore viene consumato improduttivamente. Una potenza come la Germania non può aspettare di fare una fine "giapponese" (per quanto sia già sulla buona strada. Una potenza come quella della rendita petrolifera

in generale non potrà tollerare un ritorno alle condizioni precedenti agli anni '70, dato che ormai la crescita locale sta assorbendo gran parte dei proventi da petrolio e la loro diminuzione significherebbe la catastrofe assicurata.

Tutto in ultima analisi si gioca *esclusivamente* sul plusvalore e sulla sua ripartizione nel mondo. Ma questo plusvalore è lavoro passato che deve reimmettersi nel ciclo produttivo affinché sia consentito nuovo sfruttamento e nuovo plusvalore. Ogni contrasto, ogni esplosione di contraddizioni fra Stati non potrà che coinvolgere i produttori di plusvalore i quali potenzieranno la loro capacità di risposta proprio utilizzando le armi che un mondo globalizzato mette a disposizione.

LETTURE CONSIGLIATE

- Friedrich Engels, *Afghanistan*, MEW versione inglese, vol. 18, pag. 40, luglio-agosto 1857, pubblicato in: *The New American Cyclopaedia*, Vol. I, 1858. Dello stesso autore gli appunti utilizzati per l'articolo sull'Afghanistan: Summary of John W. Kaye's *History of the War in Afghanistan*, *ibid.* vol. 18, pag. 379, luglio 1857.
- Friedrich Engels, *I progressi russi nell'Asia Centrale*, Opere Complete, Editori Riuniti.
- Amadeo Bordiga, *Aggressione all'Europa*, Prometeo n. 13, agosto 1949; *Imperialismo vecchio e nuovo*, Battaglia comunista n. 3 del 1950; ora entrambi in *America*, nella nostra collana Quaderni internazionalisti.
- Sun Zu, *L'arte della guerra*, Edizioni del Borghese.
- Karl von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori.
- Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, *Quadrennial Defense Review Report*.
- Consiglio Atlantico degli Stati Uniti – SAIS, Istituto per l'Asia Centrale e il Caucaso, *Strategic Assessment of Central Eurasia*, <http://www.acus.org/>
- George Tenet (direttore della CIA), *Worldwide Threat 2001. National Security in a Changing World*, febbraio 2001, intervento alla Commissione di *intelligence* del Senato, sul Web: http://www.cia.gov/cia/public_affairs/speeches/unclawwt_02072001.html.
- Carl Conetta - Charles Knight, *A New US Military Strategy? Issues and Options*, Cambridge, MA: Commonwealth Institute, Project on Defense Alternatives *Briefing Memo*.
- Michael Donovan, *Islam and Stability in Saudi Arabia*, Jane's Information Group, 13 novembre 2001, <http://www.janes.com/>
- Ahmed Rashid, *Talebani - Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia Centrale*, Feltrinelli
- Chalmers Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano (Blowback)*, Garzanti
- Gilles Kepel, *Jihad, ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci.
- George Soros, *La crisi del capitalismo globale*, Ponte alle Grazie.
- Christian Jelen e Olivier Oudiette, *La guerra industriale*, Landoni.
- Walter Laqueur, *Storia del terrorismo*, Rizzoli.
- Edward Luttwak, *La grande strategia dell'Impero romano*, Rizzoli.
- Edward Luttwak, *Strategia della vittoria*, Rizzoli.
- Gore Vidal, *La fine della libertà*, Fazi.
- Noam Chomsky, *11 settembre, le ragioni di chi?* Marco Tropea Editore.

La svolta

"Che cosa possono avere in comune le molecole che si strutturano in complessi auto-riproducenti, le cellule che si coordinano in organismi pluricellulari, gli ecosistemi e addirittura i sistemi economici e politici? L'ipotesi di lavoro è che la vita possa sorgere solo al limite fra l'ordine e il caos, vicino a una sorta di transizione di fase. I sistemi che si trovano in queste condizioni sono quelli che sono meglio in grado di coordinare attività complesse e di evolvere" (Stuart Kauffman).

"Niente mette a disagio uno scienziato più di una discontinuità, perché ogni modello quantitativo utilizzabile si fonda sull'impiego di funzioni continue" (René Thom).

In tutte le società la dialettica della presenza di due opposti, la continuità e la rottura, è del tutto evidente, ma lo è in modo particolare nel capitalismo. Questo modo di produzione ha raggiunto un'altissima complessità tecnica e sociale, per cui la immane realtà della sua forza produttiva si scontra con la miseria delle prestazioni che il livello delle condizioni di vita dell'umanità ci rivela di continuo; e si scontra ormai con un apparato politico classista che non corrisponde più ad una società che ha già potenzialmente superato le classi. Perciò vi è una tensione estrema fra la conservazione e la rivoluzione.

La percezione individuale dei fattori che hanno portato all'attacco di Washington e New York contro i simboli del potere economico e militare americani è stata molto diversa, ma tutti hanno osservato che qualcosa di enorme era successo, deducendone quasi all'unanimità che le conseguenze avrebbero, in un modo o nell'altro, comportato qualcosa di altrettanto enorme. Una *svolta*. Subito dopo l'attacco gran parte degli osservatori poneva il problema proprio in quei termini. Per esempio Kissinger: *"La svolta dell'ordine internazionale nel XXI secolo"*; Rumsfeld: *"Stiamo entrando in un nuovo periodo della storia americana"*; Le Carré: *"Gli orticelli americani non saranno mai più i porti sicuri che erano una volta"*; L'Avvenire: *"La storia non potrà più essere la stessa"*; Forsyth: *"Dopo quel momento niente sarà mai come prima"*; Kapuchinsky: *"E' cominciata una nuova grande trasformazione del mondo"*; ecc. ecc.

Sul versante dei gruppi che si richiamano al comunismo la valutazione è stata invece incentrata sul rapporto della borghesia con gli sfruttati: sarà intensificato l'attacco al proletariato e alle masse oppresse (qualcuno ha aggiunto: islamiche).

Ci sembra che la questione vada affrontata ponendosi al di fuori delle correnti che fanno parte del sistema e che si scontrano sfornando sottoprodotto ideologici (fine della storia, scontro di civiltà, anti-terrorismo), varianti attuali del crociatismo politico imperante al tempo della guerra fred-

da; per noi va soprattutto affrontata ponendosi al di fuori delle frasi rivoluzionarie senza contenuto empirico, dallo stesso significato indeterminato di bello, brutto, buono o cattivo. Anche se sembra ovvio che i comunisti debbano essere dalla parte degli "oppressi", gli schieramenti impulsivi portano semplicemente a collocarsi nell'una o nell'altra crociata. La guerra moderna, se non è rivoluzione, non può essere che fra imperialismi moderni, e questi adoperano masse di uomini come strumento dei propri interessi. Se si è d'accordo su questo – e chi si collega alla corrente storica comunista lo è – ci si accorge che dal punto di vista della tattica rivoluzionaria la *svolta storica* c'era già stata: è avvenuta quando sono stati spazzati via i residui coloniali, cioè le ultime aree sotto il dominio diretto di potenze straniere; ed è avvenuta una volta per tutte. E' di questo fatto che i comunisti devono tener conto analizzando quel che sta succedendo. Ed è per questo fatto che oggi i comunisti non si *schierano*, anche se ovviamente sono molto attenti ai risultati degli scontri. Al colonialismo è subentrato il dominio economico e sappiamo, da Lenin in poi, che esso significa nuove condizioni geostoriche e quindi nuova tattica o, meglio, semplificazione della tattica rivoluzionaria. Mentre in passato la tattica del proletariato (cioè la sua politica delle alleanze) presupponeva anche un'azione comune con le borghesie rivoluzionarie, oggi questa possibilità è venuta meno, per il semplice fatto che non ve ne sono più né potrebbero esservene. Per fare un esempio, era possibile un'azione comune tra proletari e borghesi per liberare il Congo o l'Algeria fino agli anni '60, ma non per "liberare" l'Argentina d'inizio secolo o la Persia degli anni '50 dal dominio finanziario o petrolifero inglese. In un contesto di guerra fra imperialismi, peggio che mai sarebbe intervenire in quanto combattenti a fianco di una parte borghese per sostenerne un'altra, come successe in Spagna e nelle partigianerie della Seconda Guerra Mondiale.

Perciò se si vuole vedere una "svolta" negli avvenimenti successivi all'11 settembre, non la si deve cercare né in una preparazione di guerra "classica" fra gli imperialismi, né in uno sviluppo di lotte "popolari" contro gli imperialismi. Tra l'altro, le lotte popolari sono sempre all'interno del sistema in quanto interclassiste, mentre a noi, in questa fase dello sviluppo storico, interessa soltanto la lotta proletaria. Tuttavia sarebbe sbagliato immaginare un processo rivoluzionario con due soli fattori, la borghesia e il proletariato. Le due classi principali si scontrano coinvolgendo l'intero complesso sociale; ed esso, con tutte le sue componenti, entra in subbuglio, gettando sulla scena fattori impreveduti come le mezze classi, residui delle vecchie società, borghesi e lumpenproletari rovinati, transfughi della propria classe, opportunisti e traditori, forze centrifughe e centripete in grado di dar luogo a quelle polarizzazioni sociali normalmente separate da un abisso incolmabile, per cui lo scontro diventa un fatto necessario e le organizzazioni conseguenti delle due parti vi si preparano. Proprio per questo magmatico procedere, anche molto prima che la situazione polarizzata si verifichi, è necessario non perdere di vista il senso generale del movimento, cioè le sue reali potenzialità e possibilità rispetto al fine.

Solo in tal modo possiamo affrontare la domanda se dopo l'11 settembre siamo di fronte ad uno scenario nuovo. Per quanto riguarda le condizioni geo-storiche non c'è nulla di nuovo da quando è caduta l'ultima colonia; per quanto riguarda l'oppressione economica o l'imperialismo post-coloniale è stato detto tutto fin dalla polemica del 1916 di Lenin contro Kiewsky-Piatakow; per quanto riguarda la supremazia americana abbiamo visto più volte che essa si fonda su di un lungo processo, soprattutto sulle due guerre mondiali passate. Insomma, siccome le classi sono affasciate come non mai in una mostruosa simbiosi e il ciclo capitalistico mostra una sua ancor notevole continuità, non si vede come un "attentato terroristico" possa significare invece la rottura.

Eppure fin dal 12 settembre l'attacco agli Stati Uniti ha messo in evidenza una mobilitazione senza precedenti che ha già prodotto vistosi cambiamenti sia nell'economia materiale (statizzazione ulteriore negli USA e quindi, di riflesso, negli altri paesi) che nella sovrastruttura (legislazione straordinaria e militarizzazione dell'intelligence). Noi stessi il giorno dopo gli attacchi pubblicammo una pagina *web* in cui sostenemmo che con la morte della sovranità nazionale iniziava la vera globalizzazione. E' dunque evidente che sottintendiamo in qualche modo una rottura, una svolta rispetto al passato.

Non siamo di fronte a Stati imperialisti che si combattono sui campi di battaglia. Non siamo neppure di fronte ad uno scontro fra presunti sistemi economici diversi, come all'epoca della contrapposizione USA-URSS. Lo stesso capitalismo sviluppa interessanti capacità di criticare sé stesso per sopravvivere e lo esprime per bocca di alcuni borghesi influenti, rasentando nei fatti il confine della sua propria negazione. Perciò in qualche modo sviluppa la consapevolezza di essere in difficoltà molto serie e di non avere più uno sbocco paragonabile a quello reso possibile dalle due passate guerre mondiali. Almeno per il momento.

La Cina è la seconda potenza economica mondiale in termini reali e rappresenta la più grande porzione di umanità racchiusa entro confini nazionali unitari. L'India ha uno sviluppo diverso, ma sta anch'essa imponendosi al mondo in alcuni settori, come il tessile, il chimico e l'informatico. Il mondo islamico riproduce quasi per intero la geografia del petrolio e sta accumulando a ritmo accelerato sulla base di capitale drenato presso i paesi grandi consumatori di energia. Stiamo parlando di 3,6 miliardi di uomini in soli tre insiemi più o meno coerenti al loro interno. Essi fra qualche anno sarebbero in grado di far saltare qualsiasi equilibrio esistente e anche di cambiare faccia al capitalismo mondiale, se le ipotesi di sviluppo attuale si mantenessero costanti. Se ragioniamo in termini d'insiemi coerenti allora occorre parlare anche dell'Europa e degli Stati Uniti, questi ultimi con la loro propaggine formata da Canada, Inghilterra, Australia e Nuova Zelanda, vero patto spontaneo fra gli spezzoni del ceppo imperialistico originario, quell'umanità *Wasp* (bianca, anglosassone e protestante) che è l'unica forza

ad agire e manovrare autonomamente in modo sincronizzato nell'attuale guerra afghana.

Vediamo che il mercato mondiale si va strutturando intorno ad alcuni blocchi mondiali fissi in grado di fungere da attrattori per le merci e i capitali. Ma solo due sono definiti: gli Stati Uniti con il blocco anglosassone, cui si stringerà più che mai l'America Latina, e l'Europa continentale cui si stringeranno la Russia e i paesi che si affacciano sul Mediterraneo. L'Africa sarà come sempre terreno di scontro fra Europa e America per le materie prime, mentre gli schieramenti dell'Asia saranno decisi dalla politica dei suoi due estremi, Europa e Giappone. Il blocco "islamico" ha storici e irrisolvibili problemi di unità: il panarabismo è fallito e il residuo elemento unificante è una religione, cioè un fatto oggi puramente sovrastrutturale (diversamente da un tempo, quando le religioni furono storicamente spinte alla testa di un movimento materiale, spesso sovversivo). Siccome esuberanza di capitali significa esuberanza di merci (non può esservi "plethora di capitali" senza sovrapproduzione di merci), se ipotizziamo una produzione, anche occidentale, sempre più localizzata nei paesi a nuovo sviluppo, secondo l'effettiva tendenza storica, dobbiamo anche ipotizzare un controllo mondiale dei capitali che ne derivano, perché le vecchie centrali capitalistiche rifiuteranno certamente non solo di morire, ma anche solo di passare in subordine nell'assetto mondiale.

Un modello del genere è basato su dati reali, ma ovviamente è anche del tutto irrealisticamente riferito ad uno sviluppo lineare e continuo. Pur riguardando un andamento in corso, cioè in grado di prefigurare un futuro immediato, quella delle forze in campo è una dinamica che nega uno spontaneo sviluppo verso lo sbocco "asiatico", cioè una saldatura fra il Giappone e il continente, che ne rappresenta l'unico spazio vitale possibile. La crisi asiatica del 1997 ci ha dato una avvisaglia sul piano finanziario di ciò che potrebbe succedere su un piano economico più vasto. Ai primi sintomi di incrinatura del sistema di prestiti azzardati (cioè capitali che si investivano senza copertura nel tentativo di valorizzarsi drogando l'economia), il ritiro dei capitali occidentali (quelli che sono poi andati ad alimentare la bolla borsistica delle *new technologies*) ha decisamente peggiorato la situazione dei capitali giapponesi e asiatici, che erano nella loro stessa condizione ma non potevano ritornare a valorizzarsi "da un'altra parte".

In poche parole, i capitali che non hanno la possibilità di godere della protezione di una potenza sovranazionale non hanno difesa contro le oscillazioni dei mercati finanziari. L'area americana si stringe intorno al dollaro, l'area europea cerca di compattarsi con l'introduzione dell'euro, l'area musulmana si fonda sulla peculiarità della "banca islamica" che dovrebbe prefigurare una *Umma* (una sola patria) finanziaria, l'area asiatica è ancora alla ricerca di una stabilità che le consenta un processo analogo.

Ma la formazione di aree che si configurano come assolutamente concorrenti il giorno che avranno potenza equivalente, significa rottura totale degli equilibri attuali, basati sulla "asimmetria" di potenza fra gli Stati Uniti e il

resto del mondo. Prima, molto prima che il declino della potenza maggiore e la crescita di altre potenze porti a un equilibrio di forze concorrenti, gli Stati Uniti, cioè la nazione che avrebbe tanto da perdere da morire, dovrà giocare d'anticipo per impedire il verificarsi di questo incubo.

Questo gioco d'anticipo non lo decidono i governi, gli economisti o i militari. La natura del capitalismo è quella di condurre i governi a cercare di rimediare ai disastri che le leggi caotiche e incontrollabili del mercato provocano. La caratteristica peculiare della società basata sul valore è l'indeterminatezza statistica, non perché scompaia il determinismo, ma perché la proprietà e lo scambio fra equivalenti tramite il denaro rendono ogni soggetto "libero" di agire. E il soggetto singolo bada solo al proprio interesse. A costo di suicidarsi con la sua egoistica azione, vede solo la concorrenza con altri singoli e non l'insieme delle relazioni di valore. Quindi rende completamente anarchico e caotico il sistema intero. E lo Stato deve intervenire a mettere ordine e a disciplinare i capitalisti, prima espropriati dai loro simili, poi resi superflui, poi ancora sostituiti dallo Stato come capitalista collettivo in grado di coordinare almeno in parte l'economia.

La teoria marxista della crisi è una teoria della particolare dinamica del capitalismo. Come si sa, non esiste una specifica parte dell'opera di Marx dedicata a questo problema. Questo perché il sistema basato sul valore sfugge ad una schematizzazione (astrazione, formalizzazione) di tipo esclusivamente analitico. Marx quindi risolve la questione inserendola nel processo di accumulazione, che è possibile soltanto attraverso "situazioni" e non dati univoci. Già in riproduzione semplice vi è un processo lineare di produzione (quantitativo) che cozza contro il comportamento non-lineare (qualitativo) del mercato; in generale questa caratteristica porta alla sovrapproduzione e, più in generale ancora, alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Questi sono i tre elementi della crisi in Marx. Oggi si sa che il problema della crisi com'è posto da Marx è lo stesso problema posto da qualunque sistema abbastanza complesso da rispondere a troppe sollecitazioni di tipo quantitativo, sì da introdurre elementi qualitativi predominanti. E' invalsa l'abitudine – assai trogloditica in confronto ai risultati già raggiunti da Marx – di considerare il capitalismo come un sistema lineare: troppa produzione = troppo capitale = troppa miseria = crisi = malessere = rivendicazioni = lotta = organizzazione sindacale = unità di classe = partito politico = crescita lineare dello stesso = rivoluzione. Da questa sciocchezza anti-dialettica sorge un universo di concezioni aberranti, prodotte dagli stessi fattori che tengono lontana la rottura rivoluzionaria.

Le rivoluzioni, nel senso di svolte epocali, non avvengono come in genere si è venuto codificando nel pensiero "rivoluzionario" ma secondo leggi ben conosciute da Marx, e oggi, dopo un secolo e mezzo, anche dai borghesi (ovviamente non nel campo rivoluzionario). La creazione, materialisticamente parlando, non esiste. Questo fatto elementare ci permette di dire, per esempio, che più un sistema è complesso e più assomiglia ai processi vitali; e la vita è una particolare organizzazione della materia, ogni forma vivente è

il risultato di milioni di anni di evoluzione, cioè di organizzazione di molecole non distinguibili da quelle dei minerali ecc. Siccome però sappiamo che la vita si riproduce soltanto perché la materia acquisisce la capacità di farlo, codificando il processo necessario (codice genetico), ecco che siamo di fronte ad un problema grave: come fa a nascere una forma nuova da un codice (programma) sempre uguale a sé stesso e per di più nato proprio per mantenere l'invarianza della specie? E' l'eterna domanda ingenua e tremenda, quella che porta a cercare inesistenti scorciatoie ed espedienti opportunistici: da dove scaturisce la mutazione sociale, cioè la famigerata "ripresa della lotta di classe"? Come fa a rinascere la nuova organizzazione formale? Da che cosa si sviluppa il partito?

Non si riuscirà mai a capire la necessità (l'ineluttabilità) della società futura e del percorso che ad essa porta, se non si capisce la dialettica continuità-rottura. Siamo costretti dalla stessa dinamica degli avvenimenti, dalla maturazione del sistema e della conoscenza che esso ha di sé stesso e della natura, ad analizzare le cose da un punto di vista superiore (ma non diverso) rispetto a quello a disposizione per esempio nel 1848 (rivoluzione democratica), nel 1871 (Comune di Parigi e guerra civile), 1917 (rivoluzione d'Ottobre). Passaggi che presupposero, ognuno, il superamento degli stadi raggiunti in precedenza.

La maggior parte dei sistemi complessi trovano un loro equilibrio interno, oppure, più spesso, tendono a perdere energia e a collassare per infine estinguersi. Essendo la società umana non solo un sistema altamente complesso ma anche in grado di sviluppare forme di auto-organizzazione, esattamente come a livello micro-biologico si è auto-organizzata la vita, essa assume caratteristiche strutturali stabili di difesa una volta raggiunta una determinata forma, ma nello stesso tempo sviluppa forme antitetiche, tipiche della sua forma successiva, quindi evolute. Per questo Marx può affermare che le leggi da lui scoperte sono scienza, mentre l'utopia è... utopia: i modelli utopici sono "creazione" pura, idee, mentre il comunismo è divenire materiale indipendente da ciò che ne pensano gli uomini, perché le forme utili alla società futura sono già presenti nella società attuale così com'è. Ogni movimento umano che si propone realisticamente di far saltare la società presente non può avere come programma politico una *favola*, deve avere un *progetto* (*Grundrisse*). La capacità di auto-organizzazione sociale non è soltanto capacità di sfruttare al meglio l'informazione esistente nel sistema (in fondo la conoscenza di sé stesso), è soprattutto capacità di aumentare le relazioni fra gli elementi d'informazione esistenti.

Ma abbiamo detto che per noi materialisti la creazione non esiste: da dove scaturisce l'informazione nuova, quella necessaria per descrivere la trasformazione, quindi i caratteri della società nuova? Sono sufficienti le relazioni fra gli elementi che esistono in quella attuale? La risposta è: sì e no, *dipende*. Non bastano i caratteri della società attuale e non bastano quelli del modello ideale, occorre individuare la dinamica della trasformazione che nega gli elementi presenti e prepara quelli futuri. La rivoluzione è prima

di tutto negazione che produce effetti positivi, distruzione di vincoli, abbattimento di barriere. Ci dicono i fisici che ogni modello deterministico, anche il più caotico, presenta delle strutture che prima o poi si è in grado di scoprire. Bene, queste strutture emergenti rappresentano il futuro del sistema. Non esisterebbe l'universo odierno se non vi fosse ordine soggiacente, disordine passato in grado di superare sé stesso. Si può optare per Dio, come fanno alcuni, ma appellarsi a questa entità per la rivoluzione comunista sarebbe un po' fuori luogo. Non si può fare scienza se non si trovano strutture ordinate, che ci mettano in grado di adoperare sempre allo stesso modo quelle formalizzazioni utili per conoscere in anticipo quello che succederà. Questo è il concetto di "invarianti", che Marx evidenzia fin dall'inizio del suo lavoro e che noi riprendiamo: se le leggi della natura fossero immediatamente evidenti ai nostri sensi non ci sarebbe bisogno di nessuna scienza. Perciò: comunismo come scienza del conoscere, e *quindi* del divenire.

Il bombardamento "atipico" del Pentagono e del World Trade Center ha ovviamente scatenato in primo luogo una ridda di ipotesi sui possibili "terroristi". Ma quasi subito è stato più o meno spontaneamente definito dal governo americano come un atto di guerra. In questo c'è stata una certa logica, sia perché l'attacco è avvenuto in seguito ad una vera e propria dichiarazione di "guerra santa", ben conosciuta da Washington, sia perché gli Stati Uniti non potevano che rispondere con la guerra. Solo da ultimo è stato individuato un obiettivo univoco, facile da comprendere, adatto per la risposta e per il dispiegamento iniziale della guerra "senza limiti". Dal punto di vista dell'abisso che separa la politica dai fatti reali, occorre sottolineare l'inutilità totale della guerra afghana, considerata in sé, proprio mentre dimostra la sua inevitabilità. Tutta l'attenzione è stata convogliata sull'unico fattore che la dinamica degli avvenimenti rendeva assolutamente secondario come bersaglio, anzi, un "parametro" bellico rapportabile a zero, cioè bin Laden, la sua organizzazione al-Qaida e il proto-esercito dei Taliban. Gli americani non potevano di certo agire diversamente, ma dal punto di vista di un'analisi *non opinionistica* di ciò che è successo al "sistema" capitalistico, tutto il gran movimento di guerra visibile non conta affatto. Non staremo qui a fare l'elenco delle "inutilità" militari, ognuno ha visto con i suoi occhi i bombardamenti americani sulle montagne deserte e sulle case civili; abbiamo tutti osservato come la "conquista" di Kabul sia avvenuta dopo che i Taliban se n'erano andati nella più assoluta tranquillità, senza che nessuno sparasse un colpo o interdicesse le colonne di autocarri dall'aria; ed è un dato di fatto che il "governo provvisorio" uscito da Bonn nulla può nei confronti dei consolidati gruppi d'interessi che si sono spartiti il territorio. Il grosso dei caduti è stato provocato da eccidi a freddo, vendette su chi non è riuscito a scappare in tempo, e le "battaglie" non hanno avuto carattere militare ma tribale. Come dicono gli esperti militari, anche quelli intervistati per il gran pubblico, la guerra è un'altra cosa.

Della guerra virtuale descritta dai media e combattuta in aria, mare e terra, ci occupiamo in altra parte della rivista. Qui ci occupiamo di quella

reale (combattuta con altri mezzi), quella che ha radici nel sistema complesso del capitalismo, prodotta dall'accumulo continuo di fattori che adesso avvicinano parecchio il sistema ad una transizione di fase. Questa transizione non è quantificabile, è qualitativa, non si vedrà in televisione.

Per una transizione di fase vengono comunemente indicati, nel secolo appena passato, periodi come quelli delle due guerre mondiali, la crisi del '29, la crisi energetica del '75, il crollo dell'URSS. Ovviamente fenomeni di grande portata come questi sono facilmente individuabili per via delle conseguenze visibilissime e quindi nei casi elencati è difficile sbagliare. Meno intuitivo è abbinare la transizione con fenomeni come la fine del sistema monetario a base aurea, l'avvento mondiale del moderno capitalismo di stato (fascismi, New Deal, stalinismo), o la fine del vecchio imperialismo di tipo coloniale. In particolare, l'attacco agli Stati Uniti e la loro risposta non sembrano comportare clamorosi effetti economici e politici immediati: il danno materiale provocato dalla perdita del WTC è irrisorio per l'economia americana; il riflesso su quest'ultima è stato assorbito in un paio di mesi e anzi, con l'intervento massiccio dello Stato è persino possibile un rilancio; il mezzo milione di disoccupati americani in un mese è dovuto al ciclo economico precedente e non all'attacco in sé (dopo il '29 vi furono 15 milioni di disoccupati); il prezzo del petrolio è addirittura sceso del 30%; la parità fra le monete non ha avuto sostanziali mutamenti; la massa di liquidità formata in seguito alla stasi degli investimenti e dei consumi – stasi prodotta dalla crisi americana già prima dell'11 settembre – dovrà orientarsi, nel prossimo futuro, verso l'investimento stimolando il ciclo.

La stessa "guerra al terrorismo" c'era già prima e le leggi americane erano già stata cambiate al tempo di Clinton. Con i criteri economici e politici dei borghesi non sembra dunque di poter trovare una discontinuità nel sistema, tutt'al più qualche perturbazione presto neutralizzabile. Noi invece individuiamo una cesura importante.

Prendiamo innanzitutto esempi del passato. La cosiddetta rivoluzione industriale non presenta punti di rottura, ma solo continuità. Il passaggio all'uso dell'energia, a quello delle macchine, al sistema di macchine e al sistema generale del lavoro socializzato al massimo in relazione al mercato mondiale, è graduale. Ma noi sappiamo che la rottura c'è ed è ben definibile. Essa consiste nel passaggio dalla sottomissione formale del lavoro al Capitale alla sottomissione reale; dal sistema in quanto somma di fabbriche con i loro padroni e operai al sistema in quanto integrazione di lavoro, merci e valori; dal capitalismo manifatturiero e mercantile al capitalismo sviluppato come sistema d'industria; dal confronto fra padrone e operaio a quello fra classe borghese e classe proletaria. Un altro esempio è dato dal nostro diagramma detto delle cuspidi, disegnato negli anni '50: esso registra il tempo sull'asse orizzontale e la forza produttiva su quello verticale. Ma il tempo è diviso in fasi, cioè società primitiva, schiavismo, feudalesimo, capitalismo e comunismo. Ad ogni scatto di fase noi poniamo il punto zero dello sviluppo entro la fase stessa, mentre alla fine della fase si situa il

punto massimo. In tal modo abbiamo il caratteristico diagramma a "dente di sega" ben noto ai nostri lettori. Ma se noi considerassimo soltanto il tempo lineare e lo sviluppo, ecco che avremmo una linea continua ascendente. Lo stesso discorso si può fare per il moto del pendolo: possiamo raffigurare i due passaggi dai punti morti e i due dal punto di massima velocità con uno schema di palese discontinuità su assi cartesiani, oppure, a seconda delle esigenze, con una linea circolare continua divisa in quattro dagli assi delle fasi (uno schema che assomiglia alla croce runica).

Non ha importanza che il lettore abbia o no familiarità con tali schemi, l'importante è sapere che esiste la possibilità di raffigurare uno stesso fenomeno, a seconda del contesto della ricerca, esaltando la continuità, la discontinuità o entrambe. Questo perché nei sistemi dinamici complessi, specie organici, è implicita la coesistenza di continuità e di transizione di tipo "catastrofico". Nei casi appena ricordati c'è rottura della continuità, anche se il fattore tempo ci direbbe che i fenomeni sono avvenuti gradualmente. Continuità e discontinuità sono quindi in unione dialettica e la loro individuazione dipende dal tipo di quadro di riferimento che adottiamo per la descrizione dei fenomeni.

Nel caso della guerra in corso, che è uno degli episodi di una guerra più generale, la discontinuità è individuabile nel declino della potenza produttiva reale degli Stati Uniti in contrasto con l'ascesa della loro potenza economica e militare. Per il marxismo esuberanza di capitali significa sempre esuberanza di merci, ma in questo caso abbiamo un paese che, nonostante il suo peso specifico sia enormemente accresciuto, è passato dal rappresentare il 55% dell'economia mondiale negli anni '50 al 22,5% di oggi. L'incrocio fra la linea del declino inesorabile e quella dell'ascesa necessaria rappresenta il punto di rottura, la discontinuità, la contraddizione fra la potenza reale e quella manifestata nei confronti del resto del mondo. Intorno a quell'incrocio abbiamo una "nube" di punti dove saltano ambasciate, piovono aerei, si bombardano paesi, saltano vecchi equilibri e le creature dell'America diventano nemiche dell'America. Dove si sviluppano movimenti a-classisti contro la necessità di controllo globale. Dove, addirittura, impazziscono schegge interne al sistema, per rivendicare la libertà dell'individuo rispetto al controllo del sistema stesso, come proclamarono gli autori del mega-attentato di Oklahoma City. Dove ci si ribella alle più celebrate vittorie del capitalismo, come nel caso di Unabomber, il quale nel suo manifesto accusa i "sinistri" americani di non essere altro che un'appendice psicologica e piagnona di un sistema già ultra-socializzato.

Le risorse naturali del mondo non sono distribuite secondo la potenza capitalistica e, soprattutto, sono distribuite in contrasto all'andamento delle due curve che si incrociano in discesa e in ascesa. Chi è in discesa consuma infinitamente di più rispetto a chi, essendo in ascesa, ne avrebbe in teoria più bisogno. Gli Stati Uniti, con il 4,5% della popolazione mondiale consumano il 30% esatto dell'energia mondiale disponibile. In questo periodo si parla molto di petrolio, ed è importante parlarne, ma è bene ricordare an-

che tutte le altre materie prime, che sono distribuite secondo criteri geologici da prima che esistessero gli uomini e le loro nazioni. Il capitalismo americano le controlla in gran parte, a cominciare dal petrolio, e ben sopporta, nell'ambito di questo controllo, una redistribuzione mondiale del plusvalore che dall'industria finisce alla rendita, cioè ai paesi con i pozzi e le miniere. Può però sopportarla solo finché il flusso sia circolare; come è stato fino ad epoca recentissima, dato che i capitali drenati dalla rendita erano comunque gestiti dal sistema finanziario internazionale, anche questo controllato dagli Stati Uniti.

Ora la situazione sta cambiando: lo sviluppo, malgrado tutto, dei paesi di capitalismo più giovane, segue criteri che non passano più attraverso forme di accumulazione originaria ma attraverso l'utilizzo moderno di capitali e investimenti. Siccome il capitalismo è fondato sulla proprietà, è inevitabile che i proprietari del suolo su cui sorgono i pozzi e le miniere tentino sempre più di far valere il loro diritto borghese alla proprietà nei confronti di una potenza declinante. Oggi tutta l'Africa, la Russia, l'America Latina e buona parte dell'Asia rappresentano la sorgente delle materie prime per il capitalismo mondiale a controllo americano. E oggi le materie prime sono pagate dal sistema industriale in ragione della sopravvivenza delle nazioni che le possiedono, e solo perché esse servono in qualche modo a fornire terreno d'investimento e manodopera a basso costo. Se non vi fossero remore di questo genere, se tutto dipendesse soltanto dalle esigenze di un capitalismo in espansione invece che in cerca di ossigeno, metà della popolazione mondiale potrebbe tranquillamente fare la fine degli indiani d'America.

Tuttavia petrolio e materie prime, essendo tramite di plusvalore, *non sono cose ma rapporti sociali*. La guerra, in corso ormai da molti anni, con i suoi episodi clamorosi come l'attacco sul suolo americano, non è per la conquista dei territori su cui sorgono pozzi e miniere e dove sono impiantate produzioni a bassa composizione organica di capitale (molta manodopera a basso prezzo e pochi impianti), poiché non esiste potenza al mondo che possa dislocare truppe e mezzi sufficienti. Non è neppure per il controllo di tali territori, anche se con 800 basi sparse per il globo terracqueo gli Stati Uniti posteggino una rete mai vista di controllo indiretto. Gli Stati Uniti si muovono certamente senza una pianificazione volontaristica, ma non ha importanza, perché nel sistema mondiale, pur caotico, tutte le forze concorrono per formare delle risultanti che siano in grado di disciplinare il sistema nel suo insieme, e gli Stati Uniti sono l'unico strumento disponibile.

Ecco allora che si vede come l'intero sistema in crisi produca tensioni verso una razionalizzazione e diffusione dei controlli, cioè la necessità di una pianificazione generale al di sopra delle nazioni. E nello stesso tempo, conseguentemente, produca anche una serie di forze avverse dalle potenzialità esplosive, tra cui le resistenze nazionalistiche, le schegge più o meno impazzite del terrorismo internazionale e le forme di vera e propria guerra che, avendo come avversario gli Stati Uniti, devono per forza adeguarsi ad uno scontro non frontale. Ora è più che mai sbagliato, profondamente fuori

luogo rispetto alla realtà dei fatti, mettersi a gridare in piazza "fuori l'imperialismo americano dall'Afghanistan". Primo, perché l'imperialismo, almeno da Lenin in poi, sempre meno sopporta le aggettivazioni nazionali; secondo, perché all'imperialismo "americano" non importa nulla dell'Afghanistan; terzo, perché se anche tale imperialismo "si prendesse" l'Afghanistan, cosa che non farà, lo trasformerebbe spazzando via ogni residuo delle vecchie società con grande vantaggio sia della popolazione in generale che del proletariato in particolare, che della rivoluzione futura.

Il cambiamento è effettivamente "epocale", come l'ha definito persino il Vaticano, ma – ripetiamo – non va individuato nell'attacco agli Stati Uniti: va ricercato nelle condizioni che l'hanno reso possibile e in un certo senso necessario (determinato), come ammette l'americano Chalmers Johnson chiamandolo *contraccolpo*. Il contraccolpo è una delle leggi newtoniane: ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Naturalmente l'attacco avrà una funzione acceleratrice, come del resto tutte le guerre. Per di più, questa in particolare si svolge in un contesto che non assomiglia per nulla ai vecchi contenziosi militari per la conquista di un territorio, di un mercato o di una supremazia qualsiasi, dopo di che si firma una pace e vincitori e vinti iniziano un altro ciclo fino alla prossima: questa è la guerra di sopravvivenza degli Stati Uniti come potenza. Essi, con il peso economico di quel 22,5% che abbiamo visto, vogliono e devono pesare ancora e più del 55% di un tempo, mentre crescono colossi nazionali unitari come la Cina e l'India, mentre si prospetta una nuova concorrenza europea. Questa è la guerra infinita di cui vedremo presto conseguenze.

Se gli Stati Uniti dovessero mostrare segni evidenti di debolezza, vi sarebbe un frettoloso abbandono dello schieramento "americano" da parte di tutti i concorrenti, oggi alleati per forza; e una corsa non più contrastata delle borghesie nazionali emergenti, veri Maramaldi della storia, innescerebbe un processo di disfacimento dell'intero ordine capitalistico.

Non si potrà mai avere una visione della via per cui giunge la rivoluzione mondiale (visione necessaria anche quando la storia delude poi le possibilità favorevoli, e senza la quale non vi è partito marxista) senza porsi il quesito della mancata presenza di una lotta di classe rivoluzionaria tra capitalisti e proletari americani, laddove più potente è l'industrialismo. Non è possibile separare questa risposta dalla constatazione della riuscita di tutte le imprese imperialiste e di sfruttamento del restante mondo. I sistemi di potere in America e Inghilterra non hanno altra esigenza che la conservazione del capitalismo mondiale, e vi sono preparati da una lunga forza viva storica di movimento nella stessa direzione, e procedono con passo misurato verso il totalitarismo sociale e politico, inevitabile premessa al finale urto antagonistico. Ovviamente il mondo cadrà in crisi se vi cade il formidabile sistema capitalistico con centro a Washington, che controlla i cinque sestimi dell'economia matura al socialismo, e dei territori ove vi è proletariato salariato puro. La rivoluzione non potrà passare che da una lotta civile nell'interno degli Stati Uniti, che una vittoria nella guerra mondiale prorogherebbe di un tempo misurabile a mezzi secoli.

(Raddrizzare la gambe ai cani, 1952).

La guerra e la classe

"La guerra imperialista non cessa quando i ciarlatani, i parolai o i filistei piccolo-borghesi lanciano una melliflua 'parola d'ordine', ma solo quando la classe che conduce questa guerra imperialistica – ed è legata con essa da milioni di fili economici – viene di fatto rovesciata e sostituita al potere dalla classe realmente rivoluzionaria, dal proletariato. Non c'è altro modo per uscire da una guerra imperialistica o, anche, da una pace imperialistica" (Lenin, Anti-Kautsky).

Nessuna guerra è mai stata combattuta se non con i mezzi e i metodi esistenti nella società che la scatena. Nessuna guerra è mai stata vinta *senza una superiorità militare*. Nessuna rivoluzione ha mai raggiunto il suo scopo finale senza che la classe vittoriosa avesse espresso in tutti i sensi questa superiorità. Che non è necessariamente rappresentata dal numero di uomini e di mezzi, dalle possibilità economiche o dalla disponibilità di tecnologie, ma può essere il risultato congiunto della debolezza della classe al potere e della qualità dell'organizzazione sociale rivoluzionaria emergente nel corso del collasso di vecchie forme sociali.

Nella teoria marxista ha posto una specifica concezione della violenza come "levatrice della storia", violenza che va individuata non soltanto nelle manifestazioni truculente cui l'uomo si è spesso abbandonato nei millenni. La violenza non si esprime soltanto con ossa rotte, sangue, distruzioni e uccisioni, ma anche e soprattutto con ogni tipo di dominio imposto da uomini e classi su altri uomini e classi. La questione militare è dunque impostata dai comunisti piuttosto sullo scontro fra il *potenziale* delle classi che non sull'effettivo contatto che scatena violenza *cinetica*.

Lo scontro fra classi è un qualcosa di completamente diverso dallo specifico scontro fra eserciti, dove la forza dispiegata è determinante, anche là dove si fa valere solo attraverso la dissuasione. E' conoscenza acquisita, e non da oggi, che l'energia nelle due forme, potenziale e cinetica, è assolutamente equivalente e che l'effetto devastante di una valanga a valle è per esempio già contenuto nell'accumulo di neve a monte, o che l'effetto distruttivo di un proiettile sul bersaglio è contenuto nell'energia chimica della carica nel bossolo. L'esplosione rivoluzionaria è come una tempesta in cui l'accumulo di energia nell'aria provoca una differenza di potenziale col suolo; quando il potenziale supera gli effetti dello strato d'aria isolante, della barriera che impedisce la liberazione di energia, allora si scatena il fulmine, energia cinetica, luce, suono, calore, distruttiva trasformazione meccanica e chimica. Per questo diciamo che la società futura si presenterà quando essa verrà liberata dal capitalismo che la intralcia, e che la lotta di classe non "ha da venire", c'è sempre.

Nel rapporto fra capitalista e proletario, e fra l'insieme degli uni e degli altri in quanto classi, la lotta non scompare mai. E' lo stesso potenziale che fa dire a Marx: sul mercato ogni venditore e ogni compratore di merce è libero; il proletario vende liberamente la sua specifica merce forza-lavoro, quindi essa non è più "sua"; il capitalista l'adopera liberamente, l'ha comprata e quindi ha il diritto di trarne il massimo profitto; così come il proletario ha il diritto di salvaguardare la sua capacità di vendere forza-lavoro nel tempo, di richiedere un prezzo. Diritto contro diritto, conclude Marx, decide la forza. Finché sopravvive l'attuale modo di produzione questo rapporto fra capitalista e proletario non cessa mai, quindi non cessa mai la lotta di classe, per quanto essa sia normalmente allo stato potenziale, e solo meno spesso si manifesti allo stato cinetico, in uno scontro più o meno violento. Più il potenziale si accumula, più la soluzione cinetica sarà esplosiva.

Nella maturazione del capitalismo, se scompare il capitalista il proletario può vivere ugualmente, mentre il primo non può neppure esistere senza il secondo. Se spariranno quindi tutti i capitalisti, e il capitalismo stesso, il proletario si trasformerà in uomo che produce liberamente per altri uomini e non per valorizzare un capitale. La guerra di classe fra capitalisti e proletari è veramente "asimmetrica", perché mette di fronte il superfluo col necessario, contiene la morte potenziale del capitalismo e la vita liberata dell'essere umano.

Che cosa c'entra la lotta di classe con un atto terroristico o, com'è più corretto dire, con una guerra che si manifesta nella forma assunta a Washington e New York? Il nesso non è difficile da scorgere. In primo luogo, l'attacco non è altro che una soluzione cinetica del potenziale che la concorrenza anti-americana ha accumulato, così come la risposta americana non è, e non sarà, altro che una soluzione cinetica dovuta al passaggio degli Stati Uniti dall'espansione, e quindi dalla posizione di attacco, alla difesa delle posizioni raggiunte; soluzione dunque al potenziale di salvaguardia della propria egemonia che una lunga crisi ha intaccato, producendo squarci nel rapporto fra essi e il resto del mondo. In secondo luogo, non c'è guerra che non abbia utilizzato il terrore. Paradossalmente, il terrore rappresenta spesso una violenza concentrata, di tipo qualitativo, quindi finalizzata a farne cessare il proseguimento nel tempo, a diminuirne l'accumulo quantitativo. Ciò vale per le piramidi di crani elevate a monito da Gengis Khan, per la bomba di Hiroshima e per le teorie del deterrente nell'equilibrio del terrore atomico durante la Guerra Fredda. Quest'equilibrio, venutosi a formare durante lo scontro non guerreggiato (almeno in modo diretto) tra USA e URSS, conteneva in sé un enorme concentrato di violenza potenziale, immensamente più alto di quello che, nella stessa epoca, si scatenava in violenza cinetica sui campi di battaglia, dalla Corea al Vietnam e oltre. L'equilibrio del terrore portò presto al terrore dell'equilibrio e una corsa all'accumulo insensato di energia militare, sufficiente a distruggere parecchie volte l'intero pianeta con tutti i suoi abitanti.

La guerra è un fatto sociale, e le classi, mentre vi partecipano, ne sono influenzate in quanto tali. Essa scaturisce da rapporti conflittuali già esistenti fra borghesie nazionali, le quali a loro volta hanno rapporti conflittuali con la classe proletaria entro le nazioni; *"L'instaurazione di una giornata lavorativa normale* – dice per esempio Marx nel primo libro del *Capitale* – *è il prodotto di una lenta e più o meno nascosta guerra civile fra la classe capitalistica e la classe lavoratrice"*.

All'accumulo caotico di violenza corrisponde la soluzione repentina, che può essere: o la soluzione del conflitto fra le borghesie, o la soluzione del conflitto fra le classi avverse. E' per questo che, posto scientificamente, il problema della guerra imperialista è per i comunisti un problema non di schieramento o di rifiuto, ma di alternativa. Essendo – come abbiamo detto – la soluzione di tensioni economiche e sociali accumulate, la guerra raggiunge il suo scopo riequilibrando il sistema capitalistico, cioè, come si dice classicamente, riavviando il ciclo di accumulazione. Di qui la necessità per il proletariato di bloccare la guerra e non permetterle di raggiungere i suoi scopi. In altre parole: di qui la necessità di trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria, meglio ancora di non lasciar passare la guerra generalizzata, di evitare sia il dispiegamento degli eserciti sui campi di battaglia sia quello della popolazione sul micidiale campo di battaglia ideologico-patriottardo-crociatista.

Detto ciò naturalmente non si è ancora detto nulla, dato che occorrono condizioni ben precise affinché si renda possibile una rottura rivoluzionaria. Essendo la guerra una costante nelle società di classe, è persino ovvio osservare che, se il proletariato non ha l'armamentario programmatico e organizzativo già durante la guerra di tutti i giorni, non l'avrà neanche al suo esplodere come guerra guerreggiata. Per questo sono del tutto patetiche le "melliflue parole d'ordine" contro la guerra, gli slogan lanciati appena gli avvenimenti l'hanno scatenata, espressioni di puro codismo che da subito rivelano storiche impotenze.

Milioni di persone possono scandire slogan senza cambiare una virgola agli avvenimenti, come successe alla vigilia della prima Guerra Mondiale. La chiave del problema non è quantitativa ma qualitativa. La chiave della coerenza programmatica precede il suo utilizzo nella serratura che blocca l'esplosione di classe, e solo essa potrà aprire le porte dei magazzini del quantitativo, cioè della santabarbara con l'attrezzatura utile allo scopo, a partire dalle tanto celebrate "masse" in grado di adoperarla.

Leggiamo da *Marxismo e questione militare* del 1961: *"Ogni forma superiore di produzione conferisce alla classe rivoluzionaria che ne è l'agente una sicura superiorità militare contro la forma precedente e inferiore. Da questa analisi trarremo la conclusione che il proletariato, lungi dall'appellarsi ai superiori 'valori' di una astratta giustizia e di una falsa morale utilizzerà tutti i suoi mezzi superiori di lotta"*. Il che non significa affatto che il proletariato avrà carri armati più efficaci di quelli della borghesia, missili più intelligenti o software più sofisticato. Questo tipo di armamento,

con la conoscenza degli uomini che lo adoperano, si sviluppa di pari passo con lo sviluppo della forza produttiva sociale del capitalismo, permea la società, non è da "conquistare". E' un altro tipo di armamento che ci interessa e che in *nessun modo* può essere prelevato nei magazzini della borghesia: l'apparato teorico necessario per raggiungere un fine diverso da quello della borghesia e, naturalmente, il tipo di organizzazione che ne ricaviamo. Parliamo del partito rivoluzionario, che per noi non è semplicemente sinonimo di "organizzazione". E' abbastanza facile capire che il programma dev'essere diverso da quello della classe avversaria, ma sembra che invece sia enormemente difficile capire che anche l'organizzazione dev'essere tutt'altra cosa, ammesso e non concesso che si possano scindere le due cose. Al di là delle enunciazioni di principio e dei riferimenti a tesi fondanti o ritenute tali, non esiste oggi – che noi si sappia – un dispiegamento organizzativo che sia conseguente ai compiti che l'umanità dovrà porsi nel superamento del capitalismo.

Questo dispiegamento lo chiamiamo "partito" anche se il termine, come tanti, non è riuscito ad essere nobilitato dalle magnifiche battaglie per la coerenza storica, ma è ormai purtroppo logorato da una storia di infamie che le ha soverchiate e fatte dimenticare. Sta di fatto che contro l'assetto "militare" borghese dovrà necessariamente formarsi un assetto rivoluzionario di potenza superiore, e questo dovrà esprimere una sua intelligenza dello scontro. Nessuna vittoria è concepibile senza tale condizione. Ma ogni vittoria deve procedere dalla sua possibilità materiale, cioè dalle condizioni che possono preparare il terreno, da uno scenario reale, quello dove gli scontri fra Stati e classi producono effetti tangibili.

Per quanto riguarda le spinte rivoluzionarie borghesi, esse si espressero il più delle volte con caratteristiche assai contraddittorie. In Francia la Grande Rivoluzione del 1789 ebbe le sue radici nel disfaccimento della società feudale e come artefici materiali, cioè come combattenti che fossero espressione della "questione militare", tutte le classi tranne la borghesia. In Italia l'azione rivoluzionaria fu condotta da un piccolo Stato-regione governato da una monarchia inconsistente. In Germania l'unità nazionale fu raggiunta per mezzo della Prussia con una "rivoluzione dall'alto". Così successe per la stabilizzazione nazionale della Russia con Stalin. Anche la modernizzazione e l'identità nazionale di molti altri paesi furono costruite dall'alto: in Persia con quella che chiamammo "rivoluzione alla cosacca"; in Egitto con Nasser, in India con Nehru; in Indonesia con Sukarno.

Per quanto riguarda le spinte rivoluzionarie del proletariato esse si sono manifestate altrettanto contraddittoriamente e per di più, finora, senza portare ad una soluzione storica definitiva. La contraddizione maggiore è stata quella che ha visto di volta in volta il proletariato in alleanza con altre classi. Tramite tali alleanze la controrivoluzione ha sempre vinto, sia producendo confusione all'interno del campo rivoluzionario, sia producendo la disfatta sul piano generale della "questione militare". Per ora il proletariato può solo far tesoro di vittorie locali, non può avvalersi di nessuna conquista

generale sul campo. Ma può affinare la teoria per il prossimo scontro, imparando dagli errori e dalle circostanze materiali che li hanno provocati.

La borghesia, che è nazionale per sua natura, ha bisogno di essere internazionalista nel campo del controllo economico perché è diventato internazionale il Capitale. Ogni borghesia nazionale è annichilita di fronte a questa contraddizione e non riesce più ad avere una specifica "politica estera", vale a dire perde di fatto la sua sovranità nazionale. L'unica nazione che vanta il privilegio di averla mantenuta sono gli Stati Uniti. Ma anch'essi non possono fare quello che vogliono, essendo dominati dalla dipendenza reciproca fra le nazioni. Essi infatti importano merci, materie prime, cervelli e capitali di ritorno dagli investimenti, hanno bisogno delle altre nazioni, come esse hanno bisogno del più forte elemento stabilizzatore. Si è perciò prodotta una strana tendenza all'unità mondiale, alla globalizzazione controllata, che assomiglia alla prussiana "rivoluzione borghese dall'alto", espressa però a livello planetario. E' ovvio che il paragone, per l'immensità e la difficoltà del compito che ha di fronte il Capitale nella ricerca di un'impossibile salvezza, si ferma qui. Nessuna nazione, specie se con un notevole peso specifico nella società mondiale, rinuncerà alle proprie prerogative nazionali, al proprio tornaconto e al tentativo di avere una propria politica estera. Ma d'altra parte non può neppure fare a meno di seguire la corrente. E siccome non possiamo immaginare un'integrazione completa del mondo sotto egemonia americana più o meno forzata, né possiamo prevedere che funzioni ciò che è già fallito storicamente, cioè un governo mondiale federativo tra nazioni, ecco che la prospettiva è semplicemente guerra.

Guerra nella sua più classica accezione: come continuazione della politica con altri mezzi; politica come continuazione della guerra con altri mezzi. Insomma, continuità perfetta fra politica e guerra come mai Clausewitz avrebbe pensato di veder realizzare in pieno. L'assetto del post-Afghanistan lo sta dimostrando, mentre la guerra generale, quella che scaturisce dalla relazione normale fra concorrenti, sarà elevata alle sue massime conseguenze. Diventeranno più feroci la concorrenza e l'uso di armi e strumenti appositi per metterla in atto; ci sarà una estensione del cosiddetto terrorismo, quello visibile e quello invisibile, alla scala mondiale. Gli esperti di guerra globale, americani e no, sanno benissimo che non hanno mai dovuto limitarsi a cercare i focolai di conflitto "terroristico" fra i diseredati del mondo o fra i principi del deserto. Lì semmai si trovano solo alcune pedine.

Finché i petrodollari ritornavano nelle banche americane e inglesi tutto bene; adesso che rischiano di puntare verso le banche europee, giapponesi e soprattutto islamiche, ciò è male assoluto. Perché il mondo, anche non coordinato, ha effettivamente sviluppato un potenziale di concorrenza in grado di mettere in ginocchio gli Stati Uniti. Questi ultimi, anche se nessuno per ora minaccia direttamente la loro potenza, sanno benissimo che il "terrorismo" non è la causa ma l'effetto di questo loro continuo e obbligato pattugliamento lungo il baratro in cui possono cadere se s'incrina l'equilibrio del sistema. E non possono far altro che rispondere cercando di colpire

alla radice, modificando di continuo il loro rapporto con gli Stati. Per questo i bin Laden sono prima pagati e poi bombardati. Tutto questo, complessivamente, non si può che definire guerra.

Passata l'epoca del gesto individuale esemplare, della cosiddetta azione educatrice, il termine terrorismo non è facilmente applicabile né a categorie sociali né tantomeno a categorie economiche, dato che è del tutto soggettivo il suo utilizzo. Nessuna utilità militare veniva dai bombardamenti sulla popolazione civile nella Seconda Guerra Mondiale: Dresda e Coventry rappresentarono terrorismo puro. I colonialisti francesi chiamavano terroristi i combattenti algerini e gli americani facevano lo stesso con quelli vietnamiti; mentre francesi e americani pianificavano una strategia del terrore nei confronti dei loro avversari e della popolazione che li produceva. Oggi per gli americani sono terroristi coloro che ammazzano in modo diretto fuori da un contesto bellico ufficiale, ma anche chi è oggetto delle attenzioni delle bombe americane vede benissimo che si tratta di azioni militari in guerre non dichiarate, e quindi giudica terroristi gli Stati Uniti. Tra l'altro, questi ultimi, fuori dalle guerre mondiali, da un secolo tentano di agire in contesto non bellico, predisponendo situazioni sociali (dittature, controguerriglie, forze paramilitari ecc.) che meritano a pieno titolo di essere chiamate terroristiche nell'accezione corrente. Le azioni belliche propriamente dette sono venute di conseguenza, come risposta delle popolazioni e dei governi oggetto delle attenzioni americane. In questo modo è anche facile fabbricare "aggressori" a piacimento. Comunque il termine "terrorismo" è coerentemente applicabile soprattutto ad ogni forma di scontro, militare o meno, in cui sia necessario un deterrente (azione preventiva) o una rappresaglia (azione posticipata). Insomma, una categoria della prassi e non del pensiero, per nulla distinguibile dalla categoria "guerra".

Trattandosi dunque di guerra, il governo americano ha cercato di tranquillizzare il mondo dicendo che ogni tappa di quella in corso e di quella futura avrà una *exit strategy*, cioè che non vi saranno più coinvolgimenti da vicolo cieco come in Vietnam, in Iran o in Iraq, che gli esperti hanno piena consapevolezza delle questioni, che le opzioni militari sono valutate nel modo più professionale possibile e che l'azione è sempre sotto controllo. Ma Bush, Rumsfeld e Powell mentono spudoratamente. Questa guerra, che per loro stessa ammissione è "infinita", non ha per definizione vie d'uscita, né le può avere. Del resto non le aveva neanche prima. Siccome è impossibile da parte di chiunque muovere classicamente guerra aperta agli Stati Uniti, questa che vediamo oggi svolgersi sotto i nostri occhi in forma così eclatante – e non solo con l'attacco recente – è la forma sostitutiva che caratterizzerà lo scontro nei prossimi anni. Mai come ora l'appello alle crociate, contro nemici nazionali o contro nemici interni, è stato attuale.

C'è bisogno di compattare l'intera popolazione di fronte al pericolo. Ma quale pericolo? Ecco quel che scrive un generale, sulla rivista *Limes* a proposito di una possibile crisi degli equilibri interni del sistema: "*C'è il rischio che vecchi movimenti ideologici e rivoluzionari condannati dalla storia,*

ma mai debellati, traggano profitto da questa instabilità generalizzata e fomentino disordini, ribellioni e ulteriori destabilizzazioni. Non importa se la matrice sia bianca, nera o rossa. La lotta istituzionale si deve rivolgere anche in questo campo e non sarà né semplice né indolore. Il mondo è cambiato, la guerra globale si è spostata su di un piano completamente nuovo. Il modo di combattere deve cambiare e le priorità per cui lottare devono cambiare". Dai dittatori Saddam e Milosevich al fondamentalismo islamico, da quest'ultimo ad ogni nemico "della nostra società e del nostro modo di vivere", come dice Bush.

Naturalmente non è cambiato proprio nulla dal punto di vista delle difese del sistema contro la "sovversione", e anzi il generale è persino un po' *démodé* quando pensa che "vecchi movimenti ideologici" possano rappresentare nuovi pericoli materiali. Solo un Berlusconi finge di crederci ancora. Molto è invece cambiato dal punto di vista della vulnerabilità del sistema rispetto alle cosiddette destabilizzazioni, come hanno dimostrato i crolli repentini del Muro di Berlino e dell'URSS. Solo che le destabilizzazioni non dipendono dalla volontà di diabolici mestatori o terroristi ma dalle debolezze intrinseche di un sistema malato. Per questo l'America vera, quella che evita le fanfaronate, che è poco appariscente e molto pragmatica, trema al pensiero che i fuochi di Washington e New York non siano da attribuire *soltanto* a un qualsiasi bin Laden ma a forze diverse e convergenti, come servizi segreti stranieri, organismi eversivi interni, gruppi internazionali di potere economico, ecc.

"Nessuna grande rivoluzione, dice Lenin, è mai avvenuta e può avvenire senza che sia disorganizzato l'esercito. Perché l'esercito è il baluardo più potente della disciplina borghese, del dominio del Capitale. La controrivoluzione non ha mai tollerato, né poteva tollerare, la presenza di proletari armati accanto all'esercito" (Anti-Kautsky). Ma come mai c'erano i proletari armati? C'erano perché ogni guerra arma tutte le classi. Nelle guerre rivoluzionarie delle classi dominanti, fino alla borghesia, gli antagonisti futuri lottavano al fianco di esse. In Francia, nel 1789, nel 1848 e nel 1871 fu necessario disarmare i proletari che tendevano a muoversi verso la *propria* rivoluzione. Ma allora si parlava di esercito come di un qualcosa di ben definito, dai confini precisi. Oggi la guerra permea la società, è il suo modo di essere. Non c'è più confine fra le sue varie componenti. La continuità della guerra si esprime non solo nel fatto che essa c'è sempre, ma che tutta la società vi si attrezza, rendendo labilissimo il confine fra "civile" e "militare". Il monopolio americano dei cereali e della soia è un'arma, così com'è un'arma il monopolio del *software* e del dollaro come moneta internazionale. Idem per quanto riguarda il controllo del petrolio e delle materie prime. A tutto questo si aggiunge il monopolio della scienza e, ovviamente, della tecnologia militare che da essa deriva. I proletari non hanno più bisogno di essere chiamati alle armi: essi sono già presenti come non mai nell'intero apparato di guerra, e ciò è molto pericoloso in un sistema dagli equilibri delicati. Per

la guerra guerreggiata bastano poche migliaia di specialisti, ma per la guerra "infinita" occorre un mondo intero.

All'immensità del compito cui si accinge il Capitale, corrisponde perciò l'immensità del compito che spetta al proletariato e al suo partito. Non si può affrontare nessuna questione militare senza avere un'intelligenza della guerra in senso lato, come diceva il solito von Clausewitz. Solo che l'ufficiale prussiano – e giustamente per il suo tempo – tendeva a considerare la guerra come *"un frammento della politica"*, mentre oggi le due categorie sono indistinguibili, a parte gli effetti fenomenici (scoppi, ammazzamenti in massa ecc.). Per questo sarà bene che chi si richiama al comunismo si renda conto che l'attacco all'America ha rivelato d'un colpo l'inconsistenza di tutte le ubbie pacifiste, intermediste, del tipo *no-global*, di tutti i residui delle passate rivoluzioni nazionali, di quelle proletarie tentate e, necessariamente, del tipo di organizzazione partitista tradizionale, istituzionale o gruppettara che sia. Ha spazzato via il loro involuto linguaggio. La guerra dell'epoca imperialista ci obbliga ad un maturo "estremismo", ad un radicalismo totale, non quello "della frase" criticato da Marx, ma quello degli strumenti adatti. Di fronte alla chiacchiera movimentista la *critica* è senza mezzi termini: *"il suo oggetto è il suo nemico, non vuole confutarlo bensì annientarlo"*. Invece il *gauchisme* è figlio della contestazione, della *confutazione*, appunto.

La stessa forma borghese ha già posto le basi dell'anti-forma comunista anche dal punto di vista del partito organico anti-tradizionale. Non è una scoperta "nostra": è la società stessa che, aumentando il numero e la qualità delle relazioni fra le sue parti, delle connessioni che formano il cervello globale, ha già anticipato l'organica forma-partito della rivoluzione futura.

Noi non crediamo affatto che nella condizione di guerra e crisi continua come quella cui è giunto l'imperialismo sia possibile affrontare il rovesciamento della prassi con le categorie prese a prestito dalla società presente, anche quando fanno parte di rivoluzioni gloriose del passato. Rovesciare la prassi, cioè far prevalere la volontà e il progetto sull'agire cieco della natura e sulla spontaneità, significa non solo maneggiare bene la teoria che permette la previsione sul futuro stadio sociale, ma anche conoscere il modo pratico per giungervi, quindi sapere quali sono gli strumenti adatti. La democrazia moderna è per esempio un prodotto del movimento del valore; il denaro come equivalente generale rende uguali tutte le merci dal punto di vista del valore, l'uomo stesso diventa valore, e la borghesia ha codificato tale uguaglianza in un sistema di tipo ideologico e giuridico. Di qui il nostro rifiuto della democrazia: andare oltre a questa democrazia significa andare oltre alla democrazia tout-court.

Nella guerra il proletariato è sempre in prima linea. Nella guerra globale e senza limiti la prima linea non è più rappresentata dal "fronte" ma, come abbiamo visto, è diffusa nella società e nel territorio. Perciò non ha senso gridare contro la guerra solo quando cadono bombe da qualche parte; è un assurdo ripetere pappagallescamente, a intermittenza, parole d'ordine sulla

trasformazione della guerra imperialista in guerra di classe. Perché la vita di tutti i giorni è guerra imperialistica. Peggio ancora è riservare questa parola d'ordine ad un futuro imprecisato, a quando ci si aspetta che scoppi una guerra imperialistica classica, tra nazioni perfettamente schierate in alleanze definite come nella Seconda Guerra mondiale. Non ci sarà più quel tipo di guerra. Quando la guerra guerreggiata si generalizzerà, potrà forse incominciare alla vecchia maniera, ma sarà un breve sussulto del passato, come quando la cavalleria, prima polacca e poi russa, affrontò in campo aperto le *panzerdivision* tedesche.

E allora, se il modo borghese di condurre la guerra è cambiato, come materialisticamente è sempre cambiato col passare del tempo e col susseguirsi delle classi al potere, quale sarà il modo di fare la guerra del proletariato? E quale sarà l'organismo necessario per dirigere questa guerra? Non esiste una "dottrina militare proletaria", come Trotsky dovette faticosamente spiegare di fronte alle nuove leve dell'Armata Rossa: esiste invece una necessità comunista di capire come e con quali mezzi si combatte in determinate epoche storiche, specie nei passaggi tra un'epoca e l'altra.

Oltre tutto, nella marcia verso la rottura rivoluzionaria, più ancora che nelle teorie borghesi dei giochi, non vi è confine fra le forme di scontro, "militare" o meno. La situazione sociale del capitalismo maturo, tendendo ad eliminare la mediazione di tipo rivendicativo, è sempre più improntata ad una estremizzazione dello scontro fra classi. Oggi siamo ancora in una fase intermedia, di grande confusione, dovuta soprattutto alla difficoltà oggettiva di abbandonare schemi classici (non tornerà mai più l'epoca dei sindacati com'erano intesi negli anni '20 o '50) e di svilupparne di adatti a contrastare la potenza della lotta classista condotta dalla borghesia. Sta di fatto che il proletariato *sarà costretto ad adottare schemi di lotta dalle caratteristiche sempre più politiche* e sempre meno economico-rivendicative. Ciò non significa affatto che la lotta di carattere economico immediato, "sindacale" perderà d'importanza, anzi; solo che assumerà aspetti diversi rispetto a quelli del passato. Anche lo scontro immediato di fabbrica e la necessità di generalizzarlo può essere uno dei frangenti in cui si dispiega con chiarezza la nostra "questione militare".

Questo scontro assume importanza tanto più significativa proprio in quanto si affievolisce la distinzione fra stato di pace e stato di guerra. Nel n. 3 della rivista abbiamo pubblicato un articolo tratto dal materiale prodotto dai lavoratori americani della UPS e da chi aveva studiato il loro importante sciopero contrattuale. Quello era un esempio di come la società odierna renda obbligatoria la comprensione, da parte del proletariato, delle armi a disposizione. Indipendentemente da ciò che quel movimento ha detto e scritto di sé, esso ha dimostrato nei fatti che il proletariato permea più che mai il potente "esercito" avversario e che è possibile scardinarlo, disorganizzandolo. Cambiano gli strumenti e la scala, non cambia il principio. Non è l'unico episodio del genere. In alcuni scioperi nel ramo automobilistico i lavoratori hanno dovuto adottare metodi simili, mentre stanno nascendo

forme embrionali di organizzazione fra i precari, gli interinali e persino fra le reti del tele-lavoro. Il movimento *no-global*, al di là dei suoi contenuti, ha dato buona prova di organizzazione al di sopra delle frontiere e in genere sta avanzando la consapevolezza che qualsiasi lotta locale è destinata al fallimento. Informazione, solidarietà, movimento, determinazione, sono caratteristiche comuni di molte occasioni recenti di scontro; ed è dimostrata la vulnerabilità di un sistema ormai basato in modo eccessivo sull'auto-organizzazione interna (cioè ormai troppo complesso per essere affidato a gerarchie piramidali). Un sistema siffatto, che si riflette anche sul campo di battaglia propriamente detto (gruppi combattenti ad effettivi limitati che attingono informazione da un centro ma in grado di svolgere missioni auto-organizzate) è il massimo che la rivoluzione possa aspettarsi per impadronirsi. E infatti lo sciopero della UPS ha dato vita ad una forma a rete di picchetto mobile coordinato centralmente. Queste forme hanno tutte le caratteristiche ottimali per essere adoperate ai fini del rovesciamento di questa società. La classe proletaria è oggi più forte, non più debole del passato, mentre la borghesia non solo ha abdicato nei confronti del Capitale spersonalizzato e globale, ma ha anche perso il controllo diretto dei suoi classici strumenti di produzione e quindi di dominio.

Certo, questa è ancora in gran parte un fattore in potenza, ma è nello stesso tempo una realtà inconfutabile. E ci dimostra che occorre combattere le posizioni disfattiste all'interno della classe stessa. Prima di tutto nelle loro espressioni barricadiere, frutto di una concezione statica, ferma alla difesa della "trincea" o ferma alla posizione sindacale difesista delle "braccia conserte". Gli scioperi che abbiamo ricordato hanno tentato di spazzare via queste concezioni, introducendo una guerra offensiva di movimento, ricorrendo alle armi più sottili dell'avversario, che sono anche quelle dell'informazione. Il processo di maturazione della "questione militare" è appena agli inizi ed è di grande soddisfazione notare che il proletariato ha addirittura anticipato la borghesia. Alla faccia di quei sinistri ultra-pessimisti che esclamano in continuazione "*addavenì* la lotta di classe!".

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap.VIII (una giornata lavorativa normale "*è il prodotto di una lenta e più o meno nascosta guerra civile fra le due classi antagoniste*").
- Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Opere Complete, vol. 28, Editori Riuniti (cfr. specialmente il cap. "Che cos'è l'internazionalismo?").
- Partito Comunista Internazionale, "Marxismo e questione militare - Premessa", *Il programma comunista* n. 23 del 1961 (gli articoli comparvero in una serie non regolare fino al 1966 e si interruppero con un saggio sulla Comune di Parigi).
- Partito Comunista Internazionale, "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", in *Prometeo* nn. 2, 4, 5, 8, 9 e 10 del 1946-47-48. Ora disponibile con altri testi in *Partito e classe*, Quaderni Internazionalisti.
- "I sedici giorni più belli, lo sciopero significativo della UPS", *n+1* n. 3, marzo 2001.

Super-imperialismo?

"Il capitale finanziario divenne il dominatore del mondo, una potenza in particolar modo mobile e flessibile, ramificata nei vari paesi, priva di caratteri individualistici e separata dall'immediato processo di produzione. È fuori dubbio che l'evoluzione tende alla costituzione di un trust unico, mondiale, assorbente tutte le imprese e tutti gli Stati senza eccezione. Ma l'evoluzione si compie in tali circostanze, ad un tale ritmo, attraverso tali antagonismi, conflitti e sconvolgimenti che, prima di giungere alla creazione di un unico trust mondiale, prima della fusione 'super-imperialista' universale dei capitali finanziari nazionali, l'imperialismo dovrà fatalmente crepare e il capitalismo si trasformerà nel suo contrario" (Lenin, prefazione a L'economia mondiale e l'imperialismo di Bucharin).

Nella sua polemica con Kautsky, Lenin – sulla base del testo di Hilferding – sembra accettare il fatto che alla formazione dei trust industriali si sarebbe accompagnata almeno la tendenza alla formazione dei trust fra nazioni. Era una prospettiva reale, basata su processi in corso. Ma con l'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1917, e il successivo loro ingresso sulla scena mondiale come imperialismo egemone, questa prospettiva fu bloccata. La dottrina Wilson già scaturiva dalla penetrazione finanziaria americana avvenuta sull'onda dei giganteschi indebitamenti di guerra europei, ed ebbe suggello politico con la creazione della Società delle Nazioni, fortemente voluta dall'America e poi disertata proprio da quest'ultima, come in un simbolico distacco del nuovo imperialismo da quello vecchio e decrepito.

Da allora l'imperialismo americano non ha avuto rivali. Al tempo di Lenin si poteva ancora presumere una aperta concorrenza tra imperialismi nella spartizione del mondo, con alleanze e "cartelli" fra industrie e Stati; oggi la concorrenza fra multinazionali e fra Stati è sempre più condizionata dalla potenza raggiunta dalle une e dagli altri. Le multinazionali hanno inglobato troppa attività produttiva mondiale per lasciar spazio ad accordi fra aziende e quindi si fanno guerra pura; gli Stati sono così deboli di fronte all'unico vero imperialismo rimasto che non si cartellizzano affatto in "banda di predoni" ma si adegua ad essere subordinati al predone maggiore.

Siccome abbiamo spesso sottolineato la distanza enorme che separa tutte le altre economie nazionali da quella degli Stati Uniti, ci è stato posto altrettanto spesso il quesito: ma allora, siamo di fronte a una specie di super-imperialismo? E non era di fronte ad una affermazione del genere che Lenin precisò, rispetto a Kautsky, che cosa si dovesse intendere? Sono domande che anche tra di noi ci possiamo porre nello svolgimento del lavoro comune. Dobbiamo però distinguere: una cosa sono i quesiti fondati sulla base oggettiva di un reale problema di strapotenza da parte di una nazione; altra

cosa sono le chiacchiere di chi, invece di trovare normale che si tratti l'imperialismo americano come un fenomeno senza uguali nella storia, ci attribuiscono senz'altro la teoria kautskiana del super-imperialismo.

A noi il termine super-imperialismo non piace (soprattutto per le implicazioni che si è abituati ad attribuirgli), e infatti non l'abbiamo mai utilizzato. Comunque il prefisso "super" di per sé vuol dire semplicemente "al di sopra", senza confronti. Quando con esso qualcuno volesse intendere che l'imperialismo americano è oggettivamente "al di sopra" rispetto a quelli che l'hanno preceduto e ai suoi concorrenti, il termine non sarebbe per nulla fuori posto. Tutto qui. Se però approfondiamo appena un poco, ci rendiamo conto che non ci troviamo di fronte a un problema puramente lessicale, ma ad un reale dispiegamento qualitativo di una potenza mai vista nella storia, potenza che non deriva soltanto dalle armi e dalla finanza americane, cioè da necessità del capitalismo degli Stati Uniti in quanto fenomeno *nazionale*, ma dalle necessità del Capitale impersonale, internazionale, ormai slegato anche dalle diverse *nazioni*. Questa non è un'invenzione nostra, fa parte del bagaglio teorico marxista non avariato. Lo Stato è per definizione strumento di classe al servizio del *capitale nazionale*; lo stato americano è anche questo, ma, a causa della sua forza e posizione, è soprattutto strumento mondiale di classe al servizio del *capitale mondiale*. Dalla sovrapposizione fra l'interesse borghese nazionale americano e il compito internazionale per conto del Capitale mondiale impersonale e slegato dall'immediato processo produttivo, nasce una contraddizione enorme che avrà necessariamente degli effetti distruttivi sul capitalismo stesso. Occorre tener bene presente questa duplice natura del capitalismo americano; non ci si può sciacquare la bocca tutti i giorni con la *globalizzazione* e ragionare in termini di campanile di villaggio. E utilizzando bene la polemica di Lenin con Kautsky possiamo trattare in modo approfondito la questione e rispondere alla domanda: che cos'è realmente l'imperialismo americano?

Abbiamo visto che, sulla base dei fatti storici sottratti alle mistificazioni dovute all'ideologia e agli interessi di parte, il controllo esercitato sulla struttura economica e politica, chiamato correntemente "fascismo", è in effetti la realizzazione dialettica da parte capitalista delle vecchie istanze del socialismo riformista. L'imperialismo moderno ha combattuto i suoi arcaici predecessori, li ha vinti, e ne ha ereditato le caratteristiche portandole alle estreme conseguenze. Nessuno può mettere in discussione il fatto che interi settori della vita sociale si sono enormemente sviluppati all'interno della società capitalistica senza poggiare sullo scambio di valore: magistratura, polizia, esercito, scuola, assistenza, servizi non vendibili in genere; ma abbiamo anche dimostrato che altri settori importanti non vivono ormai più di vita capitalistica propria, e dipendono dalla ripartizione sociale del plusvalore all'interno della società, come ad esempio l'agricoltura, trasformata in una sorta di servizio sociale per l'alimentazione. In Europa e negli Stati Uniti più della metà del bilancio statale riguarda direttamente le spese per la protezione sociale, l'altra metà i servizi prima ricordati, mentre l'agricol-

tura è ancora conteggiata nei settori che producono reddito anche se in effetti ne assorbe.

Tutto ciò è configurabile come capitalismo solo perché vi è ancora il sistema della proprietà (quindi merce, valore, mercato, denaro, ecc.), un sistema che perciò deve presupporre il soggetto di questa proprietà, persone singole, Stati sovrani e quindi borghesie nazionali. Dal punto di vista della realtà produttiva e distributiva, cioè delle condizioni oggettive del modo di produzione, il capitalismo è morto e sepolto. Vale a dire che questo non è già più, potenzialmente, un modo di produzione capitalistico. Tuttavia, nel contesto generale della realtà operante, che produce effetti, quella che i tedeschi chiamano *wirklichkeit*, il capitalismo esiste, eccome; la sua sopravvivenza è dovuta soprattutto alle strutture politiche e militari delle borghesie nazionali, fra le quali spicca sopra tutte quella americana.

Ma l'imperialismo americano è strutturalmente diverso da quello inglese del secolo scorso, il suo immediato progenitore. Esso è già pienamente in grado di raggruppare gli altri imperialismi in una *holding*, così come hanno fatto le industrie nel mondo della produzione. Solo che vi è una differenza fondamentale, che impedisce il realizzarsi compiuto della tendenza: mentre i capitalisti possono acquistare aziende ed espropriare altri capitalisti, l'insieme dei capitalisti, cioè le borghesie nazionali, non possono acquistare nazioni né possono espropriare le altre borghesie nazionali. Nella storia ci sono state, e ci saranno forse ancora (sempre più difficilmente) guerre di annessione, ma esse non possono essere considerate la normalità. La tendenza del capitale nazionale, è quella di avere un controllo sui mercati e un sistema di alleanze che ne garantisca la protezione, il controllo diretto del territorio è indice di arretratezza o di debolezza. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale gli Stati Uniti hanno oggettivamente operato per la "liberazione" dei mercati, per la realizzazione di un sistema economico "aperto" contro i vecchi imperialismi coloniali e contro il blocco sovietico. Il risultato è un imperialismo a bandiera unica, con un centro di arrogante comando in grado di imporre la sua legge e con Stati "clienti". Un vero e proprio superimperialismo, anche se ovviamente dipende, come tutti i dominatori, dalla sopravvivenza dei dominati.

Ma Kautsky non c'entra. Non siamo di fronte a una sopraffazione di tipo coloniale, né a una coalizione in grado di "dominare il mondo" con un "patto fra briganti", né a una particolare politica di alcuni Stati per sottometterne altri. L'imperialismo, dice Lenin, non è la "politica di alcuni governi" ma la struttura del capitalismo giunto alla sua fase suprema. Ebbene, il dominio americano è l'effetto di come si è venuto a strutturare l'imperialismo dei nostri giorni. Da un punto di vista economico, non c'è nessuna differenza fra il declino dell'Inghilterra e quello degli Stati Uniti: questi ultimi, come i cugini inglesi di un tempo, presentano un disavanzo commerciale, hanno un forte debito estero consolidato, acquistano all'estero con i capitali di ritorno dagli investimenti esteri precedenti. Ma da un punto di vista storico la differenza è enorme. Marx a proposito dell'Inghilterra diceva che es-

sa non poteva fare a meno di generare le forze dei suoi concorrenti, i quali l'avrebbero sepolta (o sarebbe scoppiata una rivoluzione); oggi a proposito degli Stati Uniti osserviamo che essi devono assolutamente evitare di generare dei concorrenti.

L'America e gli altri imperialismi sono diventati del tutto interdipendenti e fanno parte di un sistema che a ognuno di essi conviene tenere in piedi ad ogni costo. Tutto ciò impone non soltanto che l'imperialismo più forte faccia il suo mestiere di gendarme mondiale, ma che gli altri siano ben contenti dell'esistenza di una forza adeguata al bisogno. L'alternativa non è più fra un imperialismo e l'altro: è fra il capitalismo e un altro tipo di società. Perché l'adeguatezza delle risorse del Capitale si misura con la sua capacità di rispondere alla sfida del comunismo, del nemico storicamente irriducibile che del capitalismo vuole la morte e basta; non alla sfida di un eventuale nemico in quanto concorrente, che domani, indifferentemente, potrebbe anche essere alleato. Nell'epoca della fase suprema capitalistica la posta in gioco è la *scomparsa* del capitalismo e non è più possibile ragionare nei termini in cui si ragionava nell'epoca del capitalismo ancora in *ascesa*. Alla società nuova non può che essere contrapposta una super-potenza.

Questo dato storico ci indica anche la strada, fra l'altro, rispetto a ciò che si deve intendere per partito: la rivoluzione non può produrre il suo organo specifico senza elevarlo all'altezza del compito. Riflettiamo tutti quanti sull'adeguatezza delle discussioni correnti nei partiti o nei gruppi rispetto all'avversario e al compito che dovrebbero porsi i comunisti. Chiediamoci se i mille "comunismi" che proliferano nel mondo, rappresentati da diecimila gruppetti e partitini, hanno davvero qualcosa di "super" da contrapporre all'imperialismo di oggi.

Riconoscere che l'imperialismo americano non è affatto una "tigre di carta", ma una struttura formidabile che non deve essere assolutamente sottovalutata, lungi dal condurre a Kautsky, il quale vedeva uno sviluppo pacifico della lotta di classe all'interno del sistema, *implica conclusioni opposte*. L'armamentario possente che il Capitale ha prodotto per la sua propria salvaguardia, unificato sotto un unico comando anziché disperso in molti frammenti, è ciò di cui il capitalismo ha effettivamente bisogno. Forse per combattere un altro capitalismo? Prendiamo il secondo paese capitalista in termini d'importanza economica, il Giappone: potrà mai sostenere uno scontro economico-militare con gli Stati Uniti? Teoricamente sì, armandosi per dieci anni di seguito, assorbendo energia dai mercati asiatici sottomessi allo scopo, conquistando il Pacifico e sottraendolo agli americani. Molto, ma molto prima che ciò possa succedere, un blocco navale e adeguate sanzioni fatte votare all'ONU metterebbero il Giappone in ginocchio. Prendiamo l'Europa che, come potenza economica complessiva è paragonabile agli Stati Uniti e che come potenza militare potrebbe addirittura superarli. Ma gli Stati Uniti sono un unico paese, ad economia e politica unitarie, mentre l'Europa è un'accozzaglia di Stati nazionali in concorrenza tra loro, senza economia unica e soprattutto senza guida politica sovranazio-

nale. Al minimo accenno di insubordinazione rispetto alla *pax americana*, partirebbero immediatamente reazioni economiche, disordini interni e processi di disgregazione alla jugoslava pilotati dagli Stati Uniti.

Il super-imperialismo americano si dimostra quindi essere esattamente il contrario di ciò che descriveva Kautsky, portatore di guerra e non di sviluppo pacifico, disgregatore dei potenziali nemici e non affasciatore di nazioni capitalistiche in una super-holding. Non facciamoci ingannare dalle grandi coalizioni sbandierate per esempio in occasione della Guerra del Golfo e adesso, in Afghanistan. Gli Stati Uniti conducono la loro guerra, mentre conducono quella del Capitale. Degli alleati, com'è dimostrato, non glie ne può importare di meno: ieri foraggiati, possono diventare dall'oggi al domani il "male" da bombardare. E' successo all'URSS, all'Iraq, all'Afghanistan. Ed è anche normale che gli alleati ne siano prima o poi coscienti e passino ad essere nemici, reagendo in qualche modo.

Ma allora, esattamente contro chi o che cosa è necessario il super-gendarme? Dal punto di vista immediato, esso serve per mettere ordine quando scoppiano le contraddizioni interne del capitalismo provocando sconquassi, come nel caso della guerra attuale, nata nell'ambito dei flussi di capitali (lavoro passato, plusvalore) derivanti dal flusso di petrolio attuale e futuro. Dal punto di vista storico e classista per impedire il collasso del sistema mondiale capitalistico, che spontaneamente non starebbe più in piedi un mese. In ultima analisi per contrastare la rivoluzione. Ma, può chiedersi qualcuno, quale rivoluzione?

In un bellissimo testo della Sinistra Comunista, intitolato *Lezioni delle controrivoluzioni* si dice molto chiaramente che se c'è la controrivoluzione è perché la rivoluzione c'è. Non dovrebbe essere oscuro a nessuno questo passaggio dialettico: tutti hanno letto Marx là dove dice che il peggior nemico del capitalismo è il capitalismo stesso – o perlomeno ne hanno sentito parlare. Non si potrebbe affermare niente del genere se non fosse il capitalismo stesso a preparare le condizioni per la sua scomparsa: primo, perché socializza la produzione portandola al livello tecnico, organizzativo, spersonalizzato, necessario alla società futura; secondo, perché elimina oggettivamente la proprietà privata prima che scompaiano i soggetti che ne beneficiano, i capitalisti; terzo, perché prima dà vita e poi sviluppa la classe che, con il suo organo politico, può fisicamente rappresentare lo strumento principale per la distruzione della vecchia società e per l'esplosione di quella nuova. Allora, quale può essere uno strumento adeguato ad impedire che potenzialità già esistenti – attenzione, esistenti, non di là a venire – esplodano prendendo il sopravvento sulla vecchia società del profitto? Sono stati fatti dei tentativi con la costituzione di organismi sovranazionali, la Società delle Nazioni, l'ONU, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, ecc. Comunque tutti questi organismi, chi più chi meno, soffrono del difetto di dover richiedere, per agire, il consenso delle nazioni che li hanno partoriti, di essere lenti e farraginosi, di avere potere esecutivo solo nel caso di essere chiamati dagli interessati a risolvere

i problemi ma di non essere in grado di imporre le loro decisioni (sono cioè senza polizia e senza esercito). Non può, nel mondo delle borghesie nazionali, esistere un organismo borghese sovranazionale che abbia capacità politica esecutiva, potenza militare sufficiente, indipendenza e funzionamento democratico. Può solo esistere una forza che sia di segno maggiore a tutte le altre e si incarichi dell'ordine. In questo caso gli Stati Uniti. Logicamente essi fanno i propri interessi, ma è anche vero che in generale sono gli interessi del capitalismo e quindi delle nazioni capitalistiche subordinate.

Questo impegno finisce per esporre il "super-imperialismo" americano alle reazioni suscitate dalla necessità, da parte sua, di passare come un rullo compressore sugli interessi specifici degli altri imperialismi e di settori minori della società, come i paesi in via di sviluppo e in grado di utilizzare risorse, come quella petrolifera, per le loro prospettive di crescita. *In una società dove la sola fonte di valore è il lavoro salariato, ogni prospettiva di crescita che non avvenga in base allo sfruttamento di salariati locali è appropriazione di plusvalore altrui.* Di qui la lotta per conquistarlo o per difenderlo. Neppure gli Stati Uniti possono materialmente presidiare il mondo e controllarlo in prima persona. Quindi dovranno riuscire ad imporre al mondo un sistema congiunto di controlli, in modo da utilizzare forze locali senza perderne la direzione, una organizzazione mondiale del partigianesimo filo-americano, una gestione centralizzata della carne da cannone. Questo è anche il significato della guerra attuale, forse più visibile quando vi saranno ulteriori sviluppi, *non necessariamente di tipo militare.*

Quindi la questione del super-imperialismo si fa veramente interessante: se si pensasse non a una ripartizione di plusvalore sotto controllo centrale, ma ad una produzione e distribuzione dei prodotti organizzata centralmente, saremmo assai vicini a quel "piano di produzione centrale" che sta alla base della società nuova, che Marx già vinceva dal sistema d'industria senza la proprietà. Noi diciamo: proprio per il fatto che la sopravvivenza delle categorie capitalistiche è totalmente incompatibile con le potenti anticipazioni della società futura, l'ordine mondiale capitalistico, la piena *pax americana* non è realizzabile, mentre la guerra diventa sempre più il modo di essere della società attuale. Qualsiasi ordine sovranazionale dovrà essere necessariamente guidato dalla potenza maggiore; qualsiasi ordine nel caos capitalistico dovrà schiacciare interessi particolari; qualsiasi interesse particolare sarà un potenziale nemico – transitorio, coalizzato, suicida, "terrorista" o altro – del "super-imperialismo" automaticamente deputato a mantenere l'ordine.

Abbiamo nominato Hilferding. Ebbene, egli, nel suo libro, quello adoperato da Lenin, nota come la tendenza del capitale finanziario sia quella di andare verso la cartellizzazione generale, un unico potente centro di controllo del capitalismo. In tal modo ci si avvicina ad una società che regola consapevolmente la *produzione* per quanto riguarda i volumi e la dislocazione delle unità produttive. Ma, aggiunge, un tale cartello potrebbe in astratto eliminare la crisi pianificando le sue azioni in base al mercato, ma

non potrebbe eliminare l'antagonismo della *distribuzione*, che è dovuto alla proprietà. Qui la contrapposizione degli interessi è ineliminabile, e ogni cartello globale finirebbe per collassare per ragioni politiche e sociali. Lenin riprende proprio questo concetto contro Kautsky e aggiunge: il capitalismo è destinato a esplodere e morire ben prima che possa realizzare le sue tendenze al controllo dell'economia. Una tesi conseguente è questa: se per assurdo il capitalismo potesse controllare l'economia non sarebbe più capitalismo ma una società diversa.

La questione del super-imperialismo non può quindi che essere risolta all'interno stesso del suo mostruoso formarsi, con la morte del capitalismo, non con la sua sopravvivenza pacifica. Gli Stati Uniti riuniscono il mondo industrializzato in una anomala alleanza fra concorrenti contro le forze emergenti che si oppongono al necessario futuro ordine mondiale o vogliono contare nel suo ridisegno, oggi le borghesie "islamiche", domani l'Europa o la Cina. Dopo l'Afghanistan saranno colpiti altri centri di opposizione, in una guerra molto lunga, come non cessa di ripetere Bush. In questa guerra sarà fatto valere il principio di Hilferding-Lenin della socializzazione massima del lavoro: trionferanno le multinazionali e i cartelli finanziari, il petrolio sarà a giusto prezzo, cioè non troppo basso, in modo da non costringere alla chiusura i pozzi texani e da garantire ai concorrenti degli Stati Uniti un capitale costante a buon mercato, e non tanto alto da soffocare l'economia mondiale a favore di quella "islamica"; saranno decisi ai vertici mondiali il flusso di capitali e l'allocazione delle risorse; sarà forse addirittura varato un piano Marshall per determinate zone a rischio. Ma non sarà mai possibile pianificare la distribuzione del plusvalore prodotto dalla classe operaia. A causa della proprietà e dei confini nazionali ci sarà sempre la corsa al maggior accaparramento, la concorrenza sui mercati, l'utilizzo di eserciti regolari e irregolari, insomma la guerra fra capitalisti con qualunque aspetto essa si manifesti.

LETTURE CONSIGLIATE

- V. I. Lenin, *L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Opere Complete volume 22, Editori Riuniti.
- Nicolai Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Samonà e Savelli.

Ogni marxista considera utili le conseguenze rivoluzionarie che avrebbe il crollo – disgraziatamente improbabile – della potenza americana, in una eventuale terza guerra degli Stati e degli eserciti. L'essenziale sarà di non fare una politica di "guerra santa" per nessuno schieramento. Una tale politica partigianesca è lì, sulla linea del tempo, nella memoria sicura dell'attuale generazione, a mostrare i suoi effetti e risultati (Da Battaglia Comunista, 1950).

La rivincita del robot newtoniano

Pioneer 10, una sonda spaziale lanciata nel marzo 1972 verso i pianeti esterni del Sistema solare si è fatta viva. Il 28 aprile scorso una stazione di ascolto di Madrid ha ricevuto un segnale. Non è questo il luogo per dilungarci sul significato tecnico del fatto che una macchina sopravviva per trent'anni nello spazio a 230 gradi sotto zero, percorra 12 miliardi di chilometri, si destreggi fra le orbite di sei pianeti, produca e conservi energia, trasmetta da oltre l'orbita di Plutone (sorpasata ormai dal 1982) e il segnale sia captato, ripulito dal rumore dell'intero universo e compreso dopo che ha viaggiato per 22 ore andata-ritorno alla velocità della luce. Ma tutto ciò ha a che fare con la teoria della conoscenza, e quindi due parole le merita.

"Fin dai primi nostri scritti abbiamo detto che la scienza potrà conoscere l'universo solo impiegando macchine-robot e che non vi sarà, come continuazione delle esplorazioni del pianeta Terra, un'era di esplorazioni dell'universo con uomini vivi". Questo si disse nel 1964 in alcune "cronache spaziali" pubblicate sul periodico del PC Internazionale a partire dal lancio del primo *Sputnik* nel 1957.

Cinque anni dopo, a dispetto delle previsioni, "uomini vivi" americani compivano pluri-passeggiate sulla Luna. Negli stessi Stati Uniti, culla dell'incretinimento spaziale dell'epoca, molti si levarono a gridare che non era vero niente, che si trattava di una messa in scena. Per parte nostra dimostrammo che non aveva senso opporre un fanatismo a un altro. Del resto la passeggiata lunare di per sé non inficiava la scientificità della previsione e del ragionamento che ne era la base. Tutta la vicenda spaziale, che tanto coinvolse i sessantenni di oggi, ha dato ben altre dimostrazioni della validità dei nostri assunti: non era scienza nuova, non era in vista una nuova epoca dell'uomo, non iniziava l'esplorazione dello spazio per una sua colonizzazione. Iniziava l'epoca dei robot, e gli uomini li avrebbero guidati restando seduti comodamente nelle sale di controllo a terra.

Ai nostri giorni l'invio di missioni robotizzate nello spazio è il vanto dell'industria spaziale di punta. Le missioni *manned*, "umanate", sono considerate inutili, roba d'altri tempi, quando c'era la guerra fredda, e quelle sull'attuale Stazione Spaziale Internazionale abitata non producono neppure un trafiletto nelle pagine interne dei giornali. Tutto questo rappresenta una rivincita strepitosa del nostro vecchio robot cibernetico sul trionfo bipede così poco adatto allo spazio. Il robot non respira, non mangia, non produce deiezioni, non ha alterazioni psichiche, non patisce lo stato d'imponderabilità, non prende farmaci in continuazione e soprattutto non racconta balle propagandistiche a favore della borghesia.

Quando parlavamo di robot, i robot non c'erano ancora. C'erano primitivi strumenti radiocomandati, meno precisi e perfetti di molti dei giocattoli moderni che i bambini possono permettersi di scassare. Adesso i robot ci sono, e ci dimostrano che tutta la nuova scienza di cui c'era bisogno per fare cose strabilianti nello spazio era quella del vecchio Newton. Appunto. Anche il robot non è un'invenzione spaziale. Lo troviamo nel primo libro del *Capitale* di Marx, solo che lì si chiama *automa* (il termine fantascientifico l'ha coniato uno scrittore ceco, nella sua lingua *robot* significa lavoro coatto). Ma lo troviamo anche presso i greci antichi, con quel tal filosofo che faceva volare una colomba meccanica.

Osservatori astronomici e robot, che si integrano sempre più scambiandosi informazione, sono l'unica fonte di conoscenza che l'uomo ha sullo spazio. Ma lo è sempre stata, se prescindiamo dalle fanfaronate lunari. Le sonde automatiche ci hanno dato più informazione su Marte da centinaia di milioni di chilometri che sette missioni umane sulla Luna che è a due passi. I robot sono leggeri, poco costosi, poco esigenti, ma soprattutto viaggiano nello spazio secondo traiettorie e orbite che richiedono poca scienza, anche se molta tecnica e molto calcolo. Questo era il nostro assunto di allora. Ciò significa che già con la scienza di Newton si possono fare cose meravigliose: non c'è neppure bisogno di Einstein per inviare sonde nello spazio facendole fiondare dalla gravitazione di pianeti giganti come Giove, né per utilizzare la posizione di più pianeti nel progetto di missioni multiple, né per atterrare su un asteroide, né per tracciare le mappe di Marte. La "rivoluzione spaziale" che avrebbe dovuto proiettare l'uomo in una nuova sfera della conoscenza era materia che risaliva al 1600.

Il robot naturalmente comunica con sofisticatissimi programmi informatici, viene seguito mediante computer ultramoderni, porta con sé conoscenza memorizzata e interagisce con gli operatori e con l'ambiente in cui è inviato. Ma è tecnica della Seconda Guerra mondiale, dovuta ai Turing, ai von Neuman, ai Wiener, che avevano il problema di sapere cosa stessero facendo i tedeschi decrittandone i messaggi, non di andare verso i futuribili giardini pensili di Marte. Tutto ciò che viene venduto dal marketing astronautico come prodotto della ricerca spaziale poteva essere benissimo progettato e prodotto nell'ambito di una qualsiasi attività industriale. Ma nessuna industria avrebbe potuto raccogliere capitali sufficienti, ci voleva lo Stato e ci voleva una campagna pubblicitaria enorme per convincere la popolazione che valeva la pena passare alle industrie tanta parte del valore prodotto. Ci voleva anche un nemico con cui competere e contro cui studiare nuove armi.

Il robot ha costretto gli invasati spaziali a rimettere i piedi per terra ed eviterà per un bel po' che qualcuno monti sullo scranno inneggiando ad un capitalismo interplanetario ed eterno, colonizzatore di pianeti ed esportatore di dollari.

Grazie, robot.

A 250 anni dalla pubblicazione dell'*Encyclopédie*

Luglio 1751: dopo sei anni di progetti e preparativi, usciva in Francia il primo volume dell'*Encyclopédie, Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*. Doveva essere un lavoro di routine, la semplice traduzione di un'enciclopedia inglese già esistente; la società gravida di una rivoluzione ne fece in breve un'opera completamente nuova.

Nelle prime righe dell'introduzione Diderot e d'Alembert vollero ribadire quel che più volte avevano affermato a proposito della negazione dell'individuo: noi dichiariamo che quest'opera non è il frutto del lavoro di due filosofi che si sobbarcano un compito superiore alle loro forze; noi abbiamo solo messo ordine nel materiale che altri ci hanno fornito. E subito dopo una dichiarazione materialista sulla ricerca intorno alla conoscenza: *"Per poco che ognuno abbia riflettuto sul legame tra le scoperte, è facile accorgersi che le scienze e le arti si prestano mutuamente soccorso e che vi è, di conseguenza, una catena che le unisce. Ma se è spesso difficile ridurre a un piccolo numero di regole o di nozioni generali ogni scienza od ogni*

arte in particolare, non lo è certamente meno il fissare in un sistema unico i settori infinitamente vari della scienza umana. Il primo passo che noi dobbiamo fare in questa ricerca è di esaminare, ci si permetta questo termine, la genealogia e la filiazione delle nostre conoscenze, le cause che hanno dovuto farle nascere e le loro caratteristiche distintive. In una parola, di risalire fino all'origine e alla generazione delle nostre idee (Discours préliminaire).

Duecento esperti offrirono le loro conoscenze per un corpo teorico che divenne il manifesto della borghesia rivoluzionaria ed esso fu riassunto in via preliminare in un opuscolo propagandistico, il *Prospectus*, distribuito in migliaia di copie. In esso si mostrava l'albero della conoscenza di Francis Bacon e la teologia vi era raffigurata in modo del tutto sovversivo come derivazione della filosofia e non viceversa. Diderot era appena uscito di galera per uno dei suoi scritti contro la cecità sociale; d'Alembert s'ingegnava per trovare sottoscrittori e proseliti assicurando la rispettabilità politica e morale dell'impresa. Entrambi dovettero combattere fin dall'inizio per assicurare autonomia totale all'opera, minacciata dalle forze dell'antica società. Furono vittoriosi, perché nessuno poteva fermare la rivoluzione in corso.

La Chiesa scatenò i gesuiti, la corte feudale scatenò il partito della devozione appellandosi a Dio e al re. Ma il partito del passato si dimostrò impotente. I gesuiti furono sommersi da una quantità sterminata di *pamphlet* illuministici firmati dagli stessi autori dell'*Encyclopédie*. Per quest'ultima arrivarono 4.000 prenotazioni da ogni angolo d'Europa, un'enormità, visto che occorreva anticipare l'equivalente della paga annuale di un operaio. Sottoscrissero i borghesi, ma anche i feudali transfughi della loro classe, i colti prelati, gli ufficiali dell'esercito reale. Nessuno aveva previsto un simile successo. Il *Discorso preliminare* di d'Alembert scatenò l'entusiasmo, se ne fecero letture pubbliche nelle case della borghesia emergente.

Nonostante scattasse l'accusa di empietà e fosse sospesa la pubblicazione, la forza esplosiva della nuova società non permise che il suo manifesto fosse messo a tacere. All'interno stesso dello Stato si moltiplicarono solerti protettori: il sovrintendente alle stampe Malesherbes, il cancelliere d'Argenson, gli statisti Sartine e Vergennes, la potente e colta marchesa di Pompadur. Nel 1753 il re permise la ripresa della stampa. Il lavoro, che non era stato mai interrotto, proseguì al ritmo di un volume l'anno. Schiere di incisori prepararono tavole minuziose che illustravano a tutti le tecniche meravigliose delle arti e dell'industria.

Ma proprio il successo indusse Stato e Chiesa a intensificare gli attacchi per bloccare nuovamente la pubblicazione. Si esaurirono i fondi, e nel 1758 d'Alembert si arrese. Diderot perseverò, covando verso l'amico quella sottile vendetta che fu *Il sogno di d'Alembert*, una delle opere più alte della borghesia rivoluzionaria, già materialismo non volgare. L'anno successivo il privilegio reale venne ritirato; di lì a pochi mesi la Chiesa avrebbe messo in campo il Papa Clemente XIII in persona, che aveva già posto all'indice le opere di Rousseau e si apprestava a farlo con l'*Encyclopédie*. Nonostante ciò, quasi nessuno dei redattori smise il lavoro. La monarchia, di fronte alla forza di un fenomeno che stava coinvolgendo le sue stesse strutture, non poté far altro che chiudere un occhio. Anzi, nel 1764, forzata dalla rivoluzione avanzante, fu addirittura costretta a far sloggiare dalla Francia gli anti-illuministi gesuiti. Redazione e stampa continuarono nella clandestinità: nel 1766 tutti i 17 volumi raggiunsero i sottoscrittori. Entro il 1772 anche i restanti volumi delle incisioni furono pubblicati. Della prima edizione se ne erano vendute 25.000 copie, una tiratura inimmaginabile per quei tempi e per il tipo di opera.

In Italia, a Lucca, già nel 1758 erano usciti i primi volumi; a Livorno nel 1770; subito dopo a Ginevra, Losanna, in altre città d'Europa. Diderot definì *l'Encyclopédie* una "rivoluzione degli spiriti", che nel linguaggio illuminista voleva dire vittoria sulle vecchie categorie filosofiche, sottoposte alla critica del razionalismo materialista e giudicate col criterio dell'utilità sociale. Qualcuno, più tardi, la chiamò *macchina da guerra contro l'ancien régime*, e basta leggere alcune voci di Diderot come "Art", "Autorité politique", "Égalité", "Impôt", "Industrie", "Répresentance", per rendersi conto di quanto fosse azzeccata la definizione. Industria, dice Diderot, non è quell'entità metafisica che mi ha proposto Quesnay nel suo articolo, ma *"concerne la coltura delle terre, la manifattura, l'arte; essa feconda tutto e spande ovunque l'abbondanza e la vita; come le nazioni distruttrici fanno del male che loro sopravvive, così le nazioni industriose fanno del bene che non finisce con esse"*. Gli enciclopedisti, su incitamento di Diderot, non scrivevano per sentito dire, andavano di persona nelle fabbriche per imparare il processo produttivo e il funzionamento delle macchine più moderne; gli incisori copiavano dal vero. I *philosophes* non erano topi da convento, preparavano manuali di agricoltura, di scienza, di matematica, di produzione.

Oggi il partito della rivoluzione e la classe che ne sarà lo strumento non possono progettare enciclopedie. Mentre la borghesia aveva già fisicamente il controllo della produzione e degli scambi in una società dove capitalisti e feudali convivevano in sistemi separati, proletari e capitalisti *non convivono affatto separati*, sono due elementi dello stesso sistema. La borghesia poteva e doveva eliminare il feudalesimo per affermarsi: il proletariato esiste perché c'è il capitalismo e viceversa; abbattendolo non si afferma, si nega. L'enciclopedia della rivoluzione comunista esiste già, non c'è bisogno che la scriva una classe particolare, la scrive la specie: oggi più che mai, molto più di quanto immaginassero Diderot e d'Alembert con i loro 200 collaboratori, si tratta di dare ordine, di mettere in relazione ciò che la specie umana produce nel presente per il futuro. Questa è la nostra enciclopedia, non ha bisogno di un consiglio di sapienti, la sta scrivendo il mondo intero, basta trovare il filo rosso attraverso i lemmi giusti.

Rivolte in Argentina

La crisi finanziaria con il gigantesco debito estero, la caduta del governo, l'impossibilità ripetuta di dar vita ad un esecutivo anche provvisorio mentre nelle strade si scatenava la rivolta con saccheggi e decine di morti, il blocco d'autorità delle banche e dei cambi, tutto ciò è stato presentato come conseguenza dell'incapacità interna di governi corrotti. Ma si tratta di una spiegazione del tutto contingente, sbagliata. In realtà la borghesia sa benissimo che questa crisi è provocata da una catena di circostanze esterne che non hanno nulla a che fare con l'Argentina in sé, anche se hanno fatto esplodere i suoi problemi interni. L'imperialismo attuale è di fronte al continuo acuirsi di contraddizioni causate dall'impossibilità di governare, con i mezzi esistenti, l'economia globale. All'inizio del 2001 la crisi della Turchia, molto simile a quella argentina, aveva già dimostrato di essere dovuta a cause internazionali, portando alla svalutazione lo zloty polacco e del real brasiliano (30%), monete di paesi apparentemente senza legami, ma connessi dalla concorrenza sui mercati negli stessi settori produttivi.

Ci occuperemo dettagliatamente della crisi argentina sul prossimo numero.

Il dogma, l'azione e l'*Ipse dixit*

Fino a Galileo, e anche più in là, i filosofi solevano tagliar corto sulle dispute sollecitate dal divenire del mondo: chi l'ha detto? *Ipse dixit*, l'ha detto lui, cioè Aristotele, quello che non sbaglia mai. Lo stagirita era una gran testa, e Galileo non lo riconosceva solo per salvarsi dal rogo. Non sbagliava, disse, ma il problema è un altro: se egli fosse qui, oggi, direbbe le stesse cose che dico io, come io direi le cose sue se fossi vissuto allora.

"I comunisti sono per la democrazia". Chi l'ha detto? L'ha detto Marx. L'ha ripetuto Lenin. Vero, nel 1848 e nel 1905; ma un momento, ricapitoliamo.

I maestri insegnano, gli allievi studiano. Spesso ripetono insieme cose dette da vecchi maestri. Naturale, la conoscenza è accumulo e relazione, il *ripetere* fa parte della rete di relazioni, la ridondanza è sicurezza nella comunicazione. Funziona. Quando ascoltiamo un Cd musicale, quando mandiamo un messaggio, quando l'uomo invia e riceve segnali di qui a Plutone, quando parliamo banalmente al telefono: "Pronto, che tempo fa"? "Piove". "Eh"? "Piove". La ridondanza fa parte dell'apprendimento, il cervello umano ne ha bisogno per passare dalla memoria a breve, volatile, a quella più profonda, duratura nel tempo. Ridondanza, comprensione, memorizzazione e, come diceva una nostra vecchia conoscenza, "ribattitura di chiodi". Il processo rivoluzionario è continuo, una incessante ribattitura di chiodi.

Quelli citati non erano i chiodi da legno, ma i chiodi che tengono insieme ponti d'acciaio gettati fra epoche. Si scalda il chiodo al calore rosso, lo s'infilava rovente fra due putrelle forate e si ribatte in modo da forgiarne la testa. Raffreddando, esso si contrae e assembla le travi come nessun bullone può fare. E' un lavoro ripetitivo, sistematico, un chiodo dopo l'altro. Ma su travi diverse in posizioni diverse come da progetto. E a un certo punto ecco una struttura, una capriata, un ponte, un grattacielo, una Tour Eiffel.

E' lavoro da operai che sanno il fatto loro, ben coordinati nelle operazioni, che sommando piccole energie ottengono enormi risultati. E a nessuno di loro verrà mai in mente di dire: "quello è il mio chiodo". E nessuno si porterà mai nel portafoglio la foto del tal progettista, né la metterà in casa a mo' di santino. Ognuno sa benissimo che cos'è un ponte, non ha bisogno di dire tutti i momenti: questo è un ponte, l'ha detto il tale. Anche perché non si può sapere chi sia esattamente costui. Di certo non è uno. E' almeno una squadra di qualche decina di persone, ognuna delle quali adopera conoscenze di altre squadre che nei millenni hanno progettato e fatto ponti di pietra, di legno, di corde, d'acciaio.

Dunque ribattiamo chiodi, sistematicamente. E' certo che ripetiamo. Ma intanto dal livello delle possenti fondamenta ci siamo alzati e uniamo strutture a qualche metro più in alto, con metodo e invarianza di lavoro. Si è capito che non ha senso far valere degli argomenti ricorrendo all'autorità di qualche persona specifica. Fra le persone che potremmo "scegliere" c'è di tutto e il contrario di tutto. Nel fluire del lavoro nel tempo è utile cogliere la differenza fra gli invarianti e le deviazioni, il ricorso a nomi è del tutto secondario e sarebbe addirittura meglio farne a meno. A nessun fisico, facendo un esperimento sulle leggi di gravitazione, verrebbe in mente di dire: l'ha detto Newton. Se invece facesse una ricerca storica con altri fisici o con

degli studenti, allora studierebbe i risultati di Newton nella dinamica della conoscenza in quel campo. Una ricognizione sulle fondamenta.

Scorciatoie non ce ne sono mai, il lavoro è continuo, da millenni. Qualche volta registriamo episodi e facciamo nomi, senza cadere nel feticismo di essi ma neppure nel feticismo di assurdi anonimi di maniera. Così ogni tanto siamo chiamati a rispondere del nostro "agnosticismo" di fronte al problema. Falso problema, però. La vera questione sta nel non nascondersi dietro i grandi personaggi per fare le più sporche operazioni di tradimento nei confronti del lavoro che hanno rappresentato.

L'ha detto Marx; e giù citazioni. No, non l'ha detto Marx, l'ha detto la specie umana tramite un suo portavoce particolarmente efficace. Ma non era solo, non era l'unico e non poteva nemmeno occuparsi di tutto lo scibile, anche se non aveva il cervello impigrito dalla tivù e con lo studio non scherzava affatto. Non siamo qui per dare medaglie al merito o mettere alla gogna. Esponiamo, colleghiamo, elaboriamo esclusivamente su serie di fatti e valutazioni precedenti e – l'abbiamo detto anche nel titolo di questa rivista – *successive*. Fatti e valutazioni di là da venire? Ma scherziamo? Certo che no: il ponte collega le sponde, porta dall'altra parte. L'uomo valuterà i nuovi fatti che avrà sotto mano, e il primo fra tutti sarà *l'assenza del capitalismo*. Quando sarà abbattuta la struttura di classe attuale, sappiamo esattamente cosa farà l'uomo, perché all'inizio si troverà ad affrontare un mondo esattamente come quello che abbiamo sotto gli occhi, "soltanto" liberato da freni e catene. Una liberazione di energia, perciò sappiamo già dove andrà questo mondo.

L'ha detto Marx. D'accordo, se serve come strumento mnemonico per non farla troppo lunga tutte le volte. Ma il nostro programma, quello che *va dall'altra parte*, non è il prodotto di una "mente" qualunque in un momento qualunque in un posto qualunque, ma di un movimento, di una dinamica in cui si sono scontrati uomini e soprattutto classi nel volgere di anni, decenni, secoli. Dinamica costellata di singoli episodi, ma tutti collegati e collegabili in un corso unitario, non opinabile. Quindi l'ha detto Marx, un *doktor* barbuto, figlio di un'epoca in cui la produzione sociale porta alla luce il contrasto fra due classi particolari, complementari e antagoniste, destinate ad annullarsi reciprocamente e a superarsi. L'ha detto Marx in un'epoca adatta più delle precedenti e di quelle successive al sorgere di una teoria sociale. E' un chiodo che è bene ribadire sovente: noi siamo per un corpo invariante di teoria e prassi che non è possibile mutare senza negare, e che non è possibile "superare" senza prima essere giunti al suo livello. Ma questo livello è la sua realizzazione totale. Essa è in corso, e non ammette figliazioni bastarde. Un corso di millenni che chiamiamo per intero *rivoluzione*.

L'umanità bambina ricorse al mito per memorizzare questo corso e fissarlo come indeformabile rispetto all'opinione del singolo. Più tardi ricorse al dogma. Oggi si serve di sistemi basati su assiomi. Marx dispose questi ultimi come *materiale* artiglieria pesante contro l'*ideologia* tedesca. Engels mise in guardia sul loro utilizzo corretto: se il determinismo significasse concatenazione lineare di cause ed effetti, l'intero cammino dell'umanità futura sarebbe prevedibile come un'equazione elementare. Lenin sottolineò che *"il marxismo non è un dogma, ma una guida per l'azione"*. Un enunciato imperfetto, ma scaturito nel corso dell'azione più alta mai tentata dalla classe rivoluzionaria, dove la propaganda valeva come il cannone.

"Dissero", dunque, ma dissero anche un Gramsci e più chiaramente uno Stalin nella loro "lotta al dogmatismo", utilizzando l'infelice frase di Lenin. Infelice, perché il marxismo, non solo ha a che fare con l'azione, cioè la prassi degli uomini, addirittura ne scaturisce. Ma non la mette sul piedistallo come soggetto della storia,

come chiave per la sua comprensione. Non è la somma delle prassi degli uomini singoli che fa la storia, ma l'interazione tra gli uomini e degli uomini con l'ambiente in cui vivono, quindi con il loro passato e il futuro cui tendono e che cercano di prevedere. Allora già sarebbe sbagliato indagare su un fenomeno cominciando ad appioppargli un nome sbagliato. "Marxismo" è personificazione di un processo impersonale; come si sa, Marx era contrariato da questo vocabolo, nato mentre egli era ancora in vita. Adesso comunque il vocabolo c'è, adoperiamolo il meno possibile, ma si sappia che esso significa scienza delle leggi della prassi nel divenire della specie umana. La prassi è il livello di base, la somma e l'interrelazione caotica dei fatti su cui s'innestano le azioni coscienti, i progetti degli uomini. Non mancano i progetti coscienti, dunque, ma sono tributari di un mondo che finora si è mosso su di una base caotica, fuori del controllo umano. Per questo diciamo che l'umanità si muove *verso* il rovesciamento della prassi.

Il marxismo non è dunque un dogma *bensì* una guida per l'azione? Isolata dal suo contesto, alla luce di ciò che abbiamo appena detto, la frase non vale più nulla. Dogma vuol dire, nel tempo, rivelazione divina che non si può sottomettere ad analisi, dottrina filosofica ammessa in una scuola chiusa, proposizione sintetica basata su concetti non riducibili. Oggi, al di fuori delle religioni rivelate, *dogmatico* ha senso negativo, specie se si pensa che trionfano le dottrine del relativismo volgare, del dubbio esistenziale. Ma il dogma per noi non è il soffio di un dio, l'invenzione di un furbo oppure la macchinazione di una casta: esso compare in tempi e società determinati, è scienza primordiale fissata in un canone indispensabile alla prassi, rende coerente un insieme di uomini e la loro attività. Perciò il dogma è stato, storicamente, una vera guida per l'azione.

La teoria del comunismo non si può ovviamente chiamare *dogma* e quindi non ha senso in una discussione, in una ricerca, in una elaborazione, infilzare una dietro l'altra citazioni a raffica, quando con queste si vorrebbe sostituire puramente e semplicemente il metodo di lavoro; quando sono immesse sul mercato in cambio di indulgenze per i propri peccati di opportunismo. Si può citare il Marx del '48 trasformandolo in un volgare riformista democratico, così come *l'ipse dixit* dei preti trasformava Aristotele, di fronte a Galileo, in un precursore dell'Inquisizione. La nostra teoria mette in relazione i fatti con la dinamica sociale che li trasforma, e in questo senso si può dire che sia una guida per l'azione. Non per i singoli, che poco o nulla possono, ma per il partito, e quindi per la classe.

"Sempre questo Marx! Queste cose le sapeva solo lui? Sono in verità cose di tanta evidenza, che i militanti comunisti potrebbero benissimo fare a meno di citare il Signor Marx Carlo, o indicarlo con un semplice simbolo, o riferire queste belle enunciazioni come se la paternità spettasse a 'Zi Nisciuno'. I pappatutto della borghesia ed i loro multiformi lustrascarpe avrebbero avuto dalla storia le stesse seccature anche senza 'ipse dixit', anche se il detto Signor Marx non fosse nato, anche se i suoi volumi si fossero persi. D'altra parte il Signor Marx non era né pretenzioso né ingombrante, non chiese né ottenne nemmeno una croce di cavaliere, la minimissima briciola dei pasti super appetiti, di potere. Considerava sé stesso, il dottor Carlo, colla sua laurea e i suoi sudati studi di tutta una vita, nulla più che una conferma sperimentale della legge investigata, sintomo lui e sintomo il commerciante agiato don Federico Engels che gli forniva qualche scellino per comprar patate per la cena sul pantagruelico mercato di Londra" (PCInt. 1949).

La Sinistra Comunista e il "Comitato d'Intesa"

Nella nostra collana Quaderni Internazionalisti. Indice: Presentazione, Che cosa fu veramente il Partito Comunista d'Italia, La "bolscevizzazione", La questione Trotsky, I costruttori di partiti ovvero: bolscevizzazione risorgente e tenace!, Rappresentare la linea del futuro di classe. Più 104 documenti dal 1924 al 1926. Pagg. 440 lire 25.000.

Il periodo 1924-26 fu cruciale per la Terza Internazionale e per i ben poco omogenei partiti che la componevano. Alla cosiddetta bolscevizzazione, imposta con pratiche burocratiche e minuziose disposizioni formali e disciplina caporalesca, il partito italiano reagì con veemenza. Mosca aveva esautorato d'ufficio la direzione della Sinistra, e il partito, legato ad essa con più del 90% di voti congressuali, non aveva rotto la disciplina per questo. Tuttavia si era ribellato pretendendo la discussione allargata a tutta l'Internazionale e gettando sul tappeto il problema che già allora incominciava a chiamarsi del "centralismo organico".

Infatti il partito "italiano" era l'unico che stava uscendo da schemi organizzativi come la gerarchia interna, la democrazia, il funzionarismo, tutti aspetti ancora legati a questa società. L'esperimento, in parte riuscito, fu troppo breve per avere conseguenze, anzi, non fu capito e provocò pesantissime reazioni contrarie ai vertici dell'Internazionale. Il partito diretto dalla Sinistra reagì con la costituzione di un Comitato d'Intesa, un organismo provvisorio che avrebbe dovuto raccogliere e disciplinare le discussioni fino al successivo congresso, ma che in effetti fu sciolto molto prima, dopo appena tre mesi dalla sua costituzione.

La "costruzione" di un'internazionale "bolscevizzata" secondo modelli prefissati e codificati non era altro che un rigurgito di utopismo. Come dimostrò in seguito la Sinistra Comunista "italiana", tale concezione fu comune a Proudhon, a Stalin, a Gramsci e alle correnti che si ribellarono allo stalinismo rivendicando libertà di critica e democrazia interna sulla base di schemi specifici, antiautoritari, consigliari ecc. A questo utopismo triviale, si accompagnava un operaismo anacronistico, già superato nei fatti dalla rivoluzione, ma ora risorgente con la vittoria della controrivoluzione. Utopismo e operaismo si saldavano, in quanto il modello sarebbe stato "costruito" con l'ordine di dar vita a sotto-modelli come i consigli o le cellule, mentre parallelamente si tentava di "conquistare la maggioranza delle masse" attraverso fronti unici con gli avversari di classe. Un vero modello di democrazia borghese.

La Sinistra insisteva invece sul fatto che la forma-partito, intesa organicamente, era l'unica che fondesse il non-proletario con il proletario, portando il primo a raggiungere il livello teoretico e storico prodotto dal movimento reale degli interessi rivoluzionari del proletariato. La fusione degli individui nel partito organico e la cancellazione dall'anagrafe sociale borghese era l'unica disciplina che poteva servire *"come mina rivoluzionaria e non come contromina borghese nelle nostre file"*. La superiorità del partito organico stava dunque nel superamento dell'utopismo, dell'anarchismo, del laburismo, dell'operaismo. In alcune lettere di protesta inviate alla nuova direzione centrista dai militanti posti di fronte allo schiacciasassi staliniano, è descritta in termini passionali e genuini l'organicità già realizzata, in contrasto col distruttivo caporalismo dilagante. Si entrava nel partito per l'effetto dello scontro storico fra classi e non per l'appartenenza individuale del militante ad uno specifico meccanismo produttivo, settore, categoria, addirittura reparto, su cui la

"cellula comunista" doveva conformarsi e su cui il partito avrebbe dovuto basare la propria gerarchia piramidale. Il partito non doveva ricalcare l'organizzazione specifica della società borghese, nemmeno quella produttiva la quale, finché dura il capitalismo, è fisiologica e organica solo alla classe dominante.

Una delle verifiche del fatto che si stava rompendo il cammino verso l'organicità fu, fin dal 1923-24, il dilagare di professionisti vari, soprattutto avvocati, alla nuova direzione del partito ormai in mano ai "bolscevizzatori", mentre diminuivano proprio gli ipocritamente esaltati operai. Non solo, ma poco a poco si gonfiava la "direzione" e diminuivano gli iscritti di base, mentre negli anni precedenti cinque militanti in tutto erano sufficienti per ogni incombenza direttiva centrale, essendo il partito organico in grado di auto-organizzarsi sulla base di un'assimilazione non caporalesca del programma. Come ogni organismo vivente, appunto.

La documentazione raccolta in questo volume mostra nei dettagli lo scontro fra condizioni organizzative reali, dettate dallo sviluppo dei rapporti di classe in un paese di vecchissimo capitalismo come l'Italia e le condizioni altrettanto reali della Russia, portata in quegli anni alla responsabilità internazionale ma portatrice di istanze arretrate. Il confronto è essenziale per capire la fondamentale necessità che il partito comunista si formi e si sviluppi su basi organiche. Nel 1921, alla vigilia del III Congresso, quello in cui fu "codificata" la tattica del fronte unico, la direzione russa, affiancata dalla delegazione tedesca, preparò le Tesi sulla tattica. In esse compare, ossessivo, il ritornello sulla "creazione" di situazioni e organizzazioni. Il contesto è del tutto anti-marxista in quanto vi si confonde la tattica, che è un problema di alleanza fra classi, con la "lotta per la realizzazione del comunismo". Come se il comunismo non fosse il movimento reale continuo della rivoluzione, come lo intesero Marx, Engels, Lenin e la Sinistra, un movimento da assecondare, influenzare, indirizzare, non da *creare*. E questo era un assunto già condensato nella nostra conosciuta frase "*partiti e rivoluzioni non si fanno, si dirigono*", contenuta in un articolo comparso nel '21 su *Rassegna comunista*.

All'epoca del Comitato d'Intesa erano quindi ormai ben consolidate le posizioni sul centralismo organico e altrettanto consolidata l'inaccettabilità delle pratiche "bolscevizzatrici". Il partito "italiano" aveva presentato nel '22 le sue tesi sulla tattica (dette "di Roma"). Esse rispondevano anche all'Internazionale, ma rappresentavano soprattutto un insieme organico sull'azione del partito in rapporto alle "situazioni". Furono respinte dall'IC in quanto, giustamente, incompatibili con i testi che essa stava producendo e ai quali i vari partiti si adeguavano per il semplice fatto che erano essi stessi in perfetta sintonia con l'arretratezza russa. Le Tesi di Roma non elencavano ricette, parole d'ordine che si risolvevano in pure e semplici questioni di procedura politica, ma svisceravano le questioni imposte dalla dinamica storica, la sola sulla quale si può impostare (non "scegliere") la tattica.

Nella massa dei documenti e corrispondenze pubblicate nel volume, nella prefazione che li inquadra, in una dettagliata storia di quegli anni e in un confronto con documenti recenti che dimostrano quanto sia tenace l'errore, i lettori potranno imboccare più percorsi per verificare la necessità di superare le concezioni democratiche di partito e quindi la necessità di battersi per il partito organico. Di fronte agli attacchi cui fu sottoposta la Sinistra Comunista "italiana", accusata di produrre soltanto teorizzazioni astratte e di fomentare frazionismi con il suo rigore teorico, potranno verificare facilmente quanto sia stata disastrosa la vittoria delle tesi avversate dalla Sinistra. Chi non è accecato dai luoghi comuni che inquinano il marxismo con tutto l'armamentario preso a prestito dall'ideologia dominante, chi cioè

rifiuta di lasciarsi incastrare nella vecchia forma sociale con tutte le sue propaggini sovrastrutturali, vedrà con chiarezza come l'interpretazione corrente della realtà storica dev'essere capovolta: l'elaborazione scientifica della Sinistra ha sempre rappresentato il vero modo *pratico* per affrontare sia i compiti della rivoluzione che la terribile situazione controrivoluzionaria, mentre i tentativi centristi di affrontare le situazioni storiche tramite espedienti politici ha sempre rappresentato l'approccio *idealisticamente astratto* e metafisico.

Comunismo e fascismo

Nella nostra collana Quaderni Internazionalisti. Con una premessa, una presentazione storica del problema e trentasei articoli della Sinistra Comunista "italiana". Pagg. 345, lire 25.000.

Il fascismo, secondo la collaudata formula della Sinistra Comunista, è il realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste della socialdemocrazia. Fallita quest'ultima nel disastro dell'agosto 1914, sconfitto il proletariato dopo la guerra, il capitalismo ricercò forme di controllo dell'economia e della società. Non a caso tutto il mondo dell'interguerra marcia all'unisono verso questo controllo: con la forma mussoliniana in Italia, con quella rooseveltiana in America, con quella nazista in Germania, con quella stalinista in Russia e con la specifica forma giapponese incarnata nel nazionalismo sfrenato e nel movimento *Tosei* ("controllo", appunto).

Keynes pubblica la sua opera maggiore sull'intervento dello Stato in economia nel 1936, dopo che il mondo intero aveva già applicato nei fatti la sua ricetta. La Sinistra combatté il fascismo fin dal suo sorgere come una semplice sovrastruttura della società borghese, e non come forma nuova, se non negli aspetti fenomenici. Fu importante fissare questo criterio, perché si imponeva, da una parte, la lotta accanita su tutti i fronti, compreso quello militare già in corso anche per generazione spontanea all'interno del proletariato; dall'altra, il rifiuto delle alleanze frontiste con la frazione democratica borghese contro quella fascista.

Attraverso gli articoli dei primi tempi, gli interventi nell'ambito dell'Internazionale Comunista e via via fino alla precisazione ultima della Sinistra sul fenomeno, il volume permette di seguire fino in fondo il percorso che sbocca in quella che definimmo nel '45 sconfitta militare e vittoria politica del fascismo. Infatti i paesi vinti nella Seconda Guerra Mondiale vennero sottoposti ad una drastica revisione costituzionale che toccava gli aspetti esteriori dell'assetto politico, ora democratico; ma tutti, compresi i vincitori, erano ormai permeati dalla struttura fascista. Infatti il tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo, che da sé sarebbe arrivato a forme super-monopolistiche suicide, aveva vinto su tutta la linea. Ogni nazione di una certa importanza aveva spinto al massimo, specie durante la guerra, le caratteristiche "fasciste", cioè la disciplina centralizzata della produzione e dell'economia in generale, il freno economico e sociale ai fenomeni più vistosi fra tutti quelli che oltre un certo limite fanno esplodere le maggiori contraddizioni del capitalismo (concentrazione, cartellizzazione, finanziarizzazione, sfruttamento selvaggio della forza-lavoro ecc.). Contro il tentativo rivoluzionario del proletariato, la borghesia, per la prima volta nella storia, si dava una coscienza collettiva di classe attraverso un partito unico o un fittizio dualismo di partiti in pratica uguali, come in USA e Inghilterra. Il fascismo non era quindi un passo indietro nella storia, ma un balzo avanti, oltre la democrazia, che a questo punto era superata nei fatti.

Militi della rivoluzione

La necessità di quell'intelligenza organica della rivoluzione che chiamiamo partito è un assioma. Perciò è perlomeno ingenuo immaginare che si possa uscire dall'attuale situazione storica sfavorevole con la semplice volontà di individui o gruppi. Oggi innumerevoli percorsi individuali e collettivi s'intersecano in modo casuale, e solo pochi sono coerenti col grande tragitto storico della rivoluzione verso la società di domani. Gli uomini imboccano questi percorsi, ma non li scelgono secondo il loro libero arbitrio. E' la rivoluzione a trovare i suoi militi e a indicar loro la strada. In quest'ottica vogliamo, di proposito, ricordare tutti insieme, nonostante le enormi differenze, tre di questi militi scomparsi recentemente.

Vittorio Vacca. Era partito giovanissimo dalla Sardegna per il Piemonte dov'era andato a lavorare in fonderia. Qualcuno di noi lo conobbe nel '62, nelle "società operaie" del Canavese, sopravvissute come "piole", luoghi di povere dispute con vecchi socialisti ed epiche bevute, ma anche di rare riflessioni sull'Universo e sulla lotta di classe. Si discuteva allora con Vittorio sulla differenza fra un Bakunin e un Malatesta alla luce di Marx, ma soprattutto si lottava, perché era appena scaduto il patto del lavoro per la ricostruzione e si prospettava un nuovo compromesso di classe. Molto prima che il sessantottismo subentrasse al ruvido argomento proletario e introducesse vaghe fantasie pseudomarxiste, si cercava di capire cosa significassero alcune avvisaglie. Nasceva il Psiup, avanzavano gli operaisti. Ci si chiedeva come mai si parlava tanto di costoro e poco del vecchio Bordiga, che cominciamo a conoscere. Vittorio si ammalò gravemente, lesse moltissimo, scrisse persino poesie. Aderì al Partito Comunista Internazionale (*Programma*) a Ivrea. Tornò in Sardegna, dove partecipò a lotte importanti, con tenacia e determinazione, formando nuove leve di compagni. Duro come il granito, era intransigente coi vecchi e paziente coi giovani. E' morto il 13 giugno 2001.

Arturo Peregalli. Aveva conosciuto la Sinistra Comunista "italiana" tramite ex militanti del PC Internazionale (*Programma*). Gli scritti di Bordiga lasciarono in lui una traccia indelebile che ne caratterizzò la vita, trascorsa poi nella ricerca metodica delle fonti. Ma non voleva assolutamente essere chiamato "storico bordighista". Nel *milieu* non era considerato un militante, ma raccolse molto materiale, pubblicò testi, lavorò come una delle molecole del gran partito storico. Lo conoscemmo ad un convegno, dove avevamo cercato di precisare, rispondendo ad una domanda, che la saldatura fra Marx e le generazioni future non attenderà la nascita di nuovi Bordiga e darà vita a quel cervello collettivo che proprio Amadeo chiamò partito organico; ciò avverrà quando diminuiranno gli archeologi che scavano negli archivi e aumenteranno i militanti che si riconoscono come cellule nervose di un unico organo. Il paragone del passaggio dagli archeologi ai neuroni-militanti gli piacque e ci scherzammo sopra. Non ci incontrammo più. Sappiamo che continuò il suo lavoro di scavo negli strati di una storia cancellata e mistificata dai nostri avversari. E' morto anch'egli il 13 giugno 2001.

Suzanne Voute. Aderì giovanissima al PC Internazionale (*Programma*), lavorò con passione al suo sviluppo in Francia e ne fu responsabile centrale della stampa. Battagliera, instancabile e vulcanica nel lavoro, entrava facilmente in conflitto con chi affrontava i problemi alla "marxista-leninista", come amava dire, cioè sulla base di semplificazioni luogocomuniste da Terza Internazionale degenerata. Riconosceva al volo la malattia opportunista, rivelata dalla *langue de bois* con cui alcuni ripetono pappagallesche formulette. Isolata durante la battaglia in difesa dell'integrità teorica e organizzativa del partito, non cessò mai la sua battaglia. Dopo il cosiddetto *éclatement*, falliti i tentativi di riorganizzazione, lasciò decantare gli avvenimenti lavorando con un gruppo di compagni in Francia e Italia. Dopo più di dieci anni riprendemmo insieme il lavoro interrotto, nel tentativo di porre le basi per una ricerca ed elaborazione sui filoni poco conosciuti dei testi. Durante un suo soggiorno in Italia, studiammo interessanti agganci con le nuove conoscenze sul caos, la complessità, la necessità di formalizzazioni, ecc. Ad ogni questione rispose sempre, puntigliosamente, per iscritto, non volendo lasciare nulla all'indeterminazione delle parole. Il periodo dal '92 al '95 fu una entusiasmante stagione di lavoro, anche con momenti di intensa commozione. Poi le determinazioni del passato prevalsero, come spesso succede. E' morta il 2 dicembre 2001.

Archivio storico:

Abc del comunismo (1919), p. 138, Euro 6,00.*

America (1947-51), p. 74, Euro 5,00.

Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria (1945-47), p. 182, Euro 7,50.

Battilocchio (II) nella storia (1949-53), p. 118, Euro 6,00.

Busssole impazzite (1949-52), p. 110, Euro 5,00.

Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112, Euro 5,00.

Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116, Euro 5,00.

Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356, Euro 12,50.*

Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), p. 128, Euro 5,00.

Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66, Euro 2,50.

Dialogato con Stalin (1952), p. 182, Euro 7,50.

Dialogato con i morti (1956), p. 180, Euro 7,50.

Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132, Euro 6,00.*

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166, Euro 7,50.*

Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125, Euro 5,00.*

Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123, Euro 5,00.

Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192, Euro 9,00.

Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194, Euro 9,00.

Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320, Euro 10,00.

Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160, Euro 7,50.*

In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189, Euro 7,50.

Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102, Euro 5,00.

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) p. 315, Euro 12,50.*

O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 170, Euro 7,70.

Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104, Euro 5,00.

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148, Euro 6,00.

Partito e classe (1920-51) p. 139, Euro 6,00.*

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110, Euro 5,00.

Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), p. 88, Euro 5,00.

Programma comunista (II), reprint delle annate 1952-1956, p. 430*; 1957-1960, p. 398*; 1961-1964, p. 416; ogni volume Euro 45,00.

Prometeo (1924). Reprint, p. 124, Euro 12,50.

Proprietà e capitale (1948-58), p. 218, Euro 10,00.*

Questione agraria (La) (1921-57) p. 166, Euro 7,50.

Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98, Euro 5,00.

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220, Euro 10,00.*

Rivoluzione o guerra (1949-1952), p. 178, Euro 6,00.

Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126, Euro 6,00.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222, Euro 10,00.

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270, Euro 10,00.*

Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), p. 448, Euro 15,00.

Soviet (II) (1918-1922). Reprint, p. 454, Euro 60,00.*

Storia della Sinistra Comunista (1912-1922), I, II, III e IV volume, p. 2135 complessive, disponibili separatamente a Euro 12,50 ciascuno.

Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694, Euro 15,00.

Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200, Euro 7,50.

Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126, Euro 6,00.

Teoria marxista della moneta (1968), p. 85, Euro 5,00.*

Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128, Euro 6,00.

Vae victis Germania! (1950-60), p. 76, Euro 5,00.

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), p. 214, Euro 10,00.*

Quaderni Internazionalisti:

Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), p. 42, Euro 2,50.

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64, Euro 2,50.

Crisi (La) del capitalismo senile (1984), p. 162, Euro 7,50.*

Crollo (II) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132, Euro 6,00.*

CVM - Petrochimico di Porto Marghera: possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82, Euro 2,50.

Diciotto brumaio (II) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312, Euro 12,50.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192, Euro 7,50.*

Globalizzazione (La) (1999), p. 250, Euro 10,00.*

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132, Euro 6,00.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), p. 150, Euro 5,00.*

Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48, Euro 2,50.

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130, Euro 7,70.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112, Euro 5,00.

Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110, Euro 5,00.*

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48, Euro 2,50.

Scienza e rivoluzione, vol I e II, p. 486 complessive; i due volumi indivisibili Euro 15,00.

I testi contrassegnati con l'asterisco sono esauriti, ma ne è in corso il controllo, la ricomposizione e la ristampa, con nuove introduzioni e un completo apparato di note, perciò varierà il numero delle pagine.

L'espressione "n + 1" richiama il principio di induzione matematica. Essa rappresenta in modo formalmente rigoroso la metamorfosi sociale che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme economico-sociali, esposta succintamente nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

Fu utilizzata dalla Sinistra Comunista in un articolo del 1958 sulla successione dei modi di produzione ed esprime l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n - 1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.